DIMOSTRAZIONE APOLOGETICA,

Nella quale si convince di Calunnia la Imputazione che si fa ai RR. PP.

GESUITI

CIRCA LE REE MASSIME

DEL TIRANNICIDIO.

CON ALCUNI PICIOLI TRATTATI.

TOMO UNDECIMO.

ICTECA NA
ROMA
RIO EMANUELE

1760. *Per Gino Botagriffi, e Compagni.*

PREFAZIONE.

NEL leggere le Apologie che vanno uſcendo a favore de' PP. Geſuiti con tanto aggradimento di tutte le perſone dotte e da bene ho avuto più volte occaſione di fermarmi di propoſito in un penſiero, che da molto tempo mi paſſava per mente ſovra un certo particolar motivo, che move gli Avverſarj della Compagnia ad attribuire agli Autori di eſſa tante ſentenze di Morale che non hanno mai inſegnate, o che da cento Autori più antichi dell' uno e l'altro Clero han ſolamente ricopiate, e il più delle volte riſtrette. A' noſtri giorni abbiam vedute più opere poſte nel rango di Teologia morale, le quali non ſono in ſoſtanza altro che Repertorj di tutte le maldicenze, impoſture, e calunnie, che gli Eretici, ed i maligni hanno ſparſe in tanti Libri contra la Compagnia. Quando ſi tratta di ſcreditare i Geſuiti ſi ricorre al ſolito Arſenale delle Lettere Provinciali, e di qualche altro libro di queſto carattere. Si ricantano le ſteſſe coſe, benchè mille volte convinte di falſità, e dando alle coſe iſteſſe varietà di lingua, e ordine un poco diverſo, con qualche bel titolo ſe ne forma un'opera nuova, e tutti i nemici de' Geſuiti fan feſta e applauſo. Si uſa anche l'artificio di ſcrivere in lingua volgare perchè gli ozioſi, e gli ignoranti ne' Caffè

e ſino le Donne poſſano alzar Tribunale contro queſti Geſuiti corruttori della Morale, Precurſori dell' Anticriſto ec. Ben ha trattato queſto punto un dotto ſecolare pieno di zelo; e pur troppo s' accorgono i Confeſſori, che la Corruzione de' coſtumi del noſtro ſecolo viene in gran parte dalla franchezza nel leggere in lingua volgare le queſtioni di Morale, che erano riſervate alle perſone di ſtudio. Adeſſo le quiſtioni più pericoloſe ſi ventilano in un parlatorio di Monache, in un tavolino da giuoco, in mezzo a' vezzi della Toletta, e tra la più baſſa gente della plebe: Trattano i Teologi del modo con cui le poſſono e devono ſtudiare certe quiſtioni, e ſtudianſi da perſone per anni, per impiego, per ſtato aſſai più lontane dal pericolo che può incontrarſi con leggerle; e pur i Zelanti del noſtro ſecolo le fanno paſcolo d' ogni libera converſazione. Hà un bel dir S. Paolo di certi vizj: *nec nominentur in vobis*! Si prende lo ſpezioſo titolo di mormorar de' Geſuiti per nominar con franchezza ogni vizio. Abbiamo pur l' eſempio in una Città dove, pochi anni ſono, s' è ſcritto contro un Geſuita, mutando le ſue parole, e ſupponendo, che aveſſe detto quello che neppur ha ſognato di dire; s' è ben moſtrato, e riſpoſto che l' accuſa era falſa, che il Geſuita ha ſcritto più caſtigatamente di tanti altri: ma che? i contrarj ripetendo l' accuſa, hanno incolpato i Geſuiti non già di diffender il

ſuo

ſuo Confratello accuſato più del dovere, ma di protegger la ſentenza che niuno ha mai difeſa. E pur queſta accuſa ſi legge ben dieci volte ripetuta in queſti nuovi libri alterata come prima. Le Perſone di pietà, e di dottrina (e l'ho udito da molte) ſono ſtomacate di vedere con impoſtura incolpare i Geſuiti d' opinioni, che non hanno mai ſoſtenute, o con malignità travolgere a cattivo ſenſo le vere e giuſte che han ſoſtenute. Ma non importa. Gli avverſarj de' Geſuiti ſi credono baſtantemente ricompenſati della diſapprovazione de' buoni e dotti nell' applauſo che riſcuotono dalla moltitudine vizioſa, e imperita.

Or io ſo i diverſi motivi, da cui ſono animati a formare queſte impoſture, e non m' inganno. Si ratifica la mia aſſerzione più volte già inſinuata nella noſtra Raccolta, che uno de' principali è promuovere il Libertinaggio, e facilitare i delitti. Quel far materia di continui diſcorſi le opinioni più ree, quel parlarſene da tutte le Claſſi di Perſone, quel dirle difeſe da' Geſuiti toglie alle opinioni iſteſſe, e a' delitti quell' aſpetto d' orrore e di ribrezzo che devono cagionare. Mentre la mente ſi fa familiari quelle idee, il cuore ha un impedimento di meno alla colpa. Queſta non è una mera ſpeculazione. Chi eſamina a fondo certi fatti trova in prattica che la coſa va a finire così.

I Gianſeniſti di Francia a forza di decla-

mare contra i Geſuiti ſuppoſti rei di tener come lecito il Regicidio han penſato con diabolica politica (e lo ſo da Perſona prattica di quel Regno) di tener viva queſta idea nelle menti, e renderla famigliare. Forſe in qualcuno farà colpo; O ſarà del partito de' Gianſeniſti, e dopo d' aver declamato contro de' Geſuiti, non poſſono i Gianſeniſti eſſere ſoſpetti; O ſarà un Cattolico, e che bel colpo per il partito! Intanto cento lingue ſi ſono ſcatenate contra de' Geſuiti che a queſta accuſa ripetuta tante volte han date riſpoſte ſenza replica ed evidenti. Ma ſono in neceſſità di darne qualunque volta ſono attaccati.

M' è capitata un' Apologia ſu queſto punto che formerà una piena giuſtificazione de' Geſuiti. Nel Tomo X. della noſtra Raccolta già ſi ritrova buona riſpoſta a quanto ſi dice ſull' tentato contro la prezioſa vita del preſente Re Criſtianiſſimo. Dicano pur quanto vogliono i nemici de' Geſuiti, pur troppo è informata la Corte che l'infame Aggreſſore era tutto del lor partito. Per la Corte di Portogallo non è ancor tempo di dir altro che quello che è noto al pubblico, che comincia ad eſſer convinto della verità. A queſta Apologia che ſerve di Tomo XI., tre fogli ſerviranno di Prefazione: Il primo (la ſoſtanza del quale tutta viene ripetuta nell' Apologia) contiene un confronto tra quel che dice un antico autore Geſuita ſul Regicidio, e un moderno Declamato-

matore lor dichiarato nemico. Queſto foglio già corſe ſtampato, e non ho che da inſerirlo, ed è un bel confronto, trattandoſi dell' autore Geſuita contro cui più ſi declama, e dell' Anti-Geſuita, che più s' eſalta, e loda. Il ſecondo foglio è una breve difeſa che ſi fa del Padre Mamachi Geſuita Franceſe imputato d' aver inſegnato il Regicidio in una compoſizione dettata agli ſcolari di lettere umane. L' Accuſa è sì evidentemente falſa, che la difeſa ſenza metterſi ſul ſerio fa vedere in una burlevol maniera, che il P. Mamachi ha tolte quelle eſpreſſioni da' più antichi autori e moderni, i teſti originali de' quali ſi apportano; onde al più è reo di furto letterario. Potrà queſto foglio burlevole inſerirſi nel Tomo III. de' Ragguagli del Parnaſſo de' Boccalini. Ma è bene qui oſſervare a che ſegno arrivi il livore degli Avverſarj de' Geſuiti, e di che carattere ſiano, mentre vanno a peſcare ſino nelle Compoſizioni de' Ragazzi di ſcuola qualche coſa a cui appigliarſi per iſcreditare i Geſuiti, e infamarli. Una fatica non diſſimile fu quella di Enrico da S. Ignazio che ſi diede la pena d' eſaminare a carta per carta i dieciotto gran Tomi in foglio di Cornelio a Lapide, e gli riuſcì di ritrovarvi una propoſizione (copiata da altro Autore di diverſo Ordine religioſo) e vi fece ſopra un gran romore, e ne dichiarò primo Inventore Cornelio a Lapide. Il bello è, che la ſcoperta di

quell' Eretico ſe la fanno ſua tutti gli Autori de' nuovi libri. Biſogna ben dire, che i Geſuiti ſiano ſtati cauti nello ſcrivere, mentre eſaminati per 220. anni con sì ſottile malizia non s'è potuto trovare una ſola propoſizione laſſa in materia di morale, veramente ſoſtenuta da loro, e non inſegnata prima da altri. Su queſto appunto verſa il terzo foglio che è una pubblica ſolenne disfida d' un Sacerdote ſecolare a' nemici de' Geſuiti di trovare in tutta l' ampiezza della Morale una ſola opinione laſſa che ſia veracemente difeſa da Geſuiti, e che non ſia ſtata prima inſegnata da molti. Le condizioni di queſta ſfida, e le miſure da prenderſi ſi troveranno nel foglio iſteſſo. Si ha un bel declamare contra i Geſuiti da chi non ha ſtudiato, e da chi non vuol leggere i loro Libri. Se la disfida è accettata comparirà l'Innocenza de' Geſuiti. Se non è accettata ſaranno i Geſuiti in diritto di rinfacciare a' loro Avverſarj, che non provano quel che dicono, e che le lor armi in ſupplemento della ragione ſono la maldicenza l' impoſtura, e la calunnia.

IL

IL REO
FATTO GIUDICE:
OVVERO

Confronto d'un paſſo d'un Autore antico Geſuita con un altro d'un moderno Autore contrario à' Geſuiti.

PEr tutta Italia s' è divulgato un Manifeſto d' una intereſſante opera : de' doveri generali del ſuddito verſo il Principe, col gran vantaggio d' aver per venti ſoldi un antidoto contro il veleno delle *pernicioſe dottrine inſegnate da PP. Geſuiti*. Così dice il manifeſto; ma il libro nella Prefazione dice ſolamente, che alcune dottrine in queſto particolare non ſono ancora eſtirpate ; e nel cap. v. malmena un poco il Mariana, ſenza però aggiunger, che tutti gli altri Autori Geſuiti lo refutano, e contradicono : notizia, che darebbe forza al ſuo intento : potrebbe anche avere la civiltà di citare col Mariana tanti altri autori non Geſuiti, che dicon aſſai di peggio, e non andare a cercar quel ſolo, che da tutti gli altri ſuoi Correligioſi è ſtato abbandonato.

A riſerva di queſte poche righe il libro niente ha che fare co' Geſuiti: Credo, che ſia così

sì propoſto nel manifeſto, per dar ſpaccio al libro, come s'è fatto d'altri libri che marcivano ne'Magazzeni, e che ſenza aver rapporto agli affari correnti ſi ſono meſſi in catalogo cogli altri. Ma pure come queſta dottrina ſi ſpaccia come una ſentenza particolare de'Geſuiti da chi meno dovrebbe farlo; io ometto i fatti antichi, e la sì celebre morte di Enrico III. Re di Francia, fatti che non poſſono raccontarſi de' Geſuiti, (e dico fatti, non già ſola dottrina): porterò una ſola ſentenza d' un Geſuita antico, e un' altra d' un Declamatore moderno contro i Geſuiti, e la loro morale. Quella del Geſuita ſarà riprovata, ma con più aſſai d' eſecrazione la ſeconda ſull' iſteſſo argomento. Senza metter niente del mio, traſcriverò un foglio venutomi alle mani.

Dat veniam corvis vexat cenſura columbas
Juven. Sat. 2.

ERmanno Buſembaum celebre Geſuita di nazione Tedeſco per più d' un ſecolo è ſtato in riputazione di eccellente maeſtro di Morale; e la ſomma di eſſo intitolata *Medulla Theologiæ Moralis* ſempre ſi è riguardata come la miglior di quante ſe ne ſono pubblicate e prima e dopo di lui: ſia per la ſodezza della dottrina; ſia per la chiarezza, preciſione, e buon ordine, con cui è ſteſa. Baſti dire, che vivente ancora l' autore ſe ne fece la 23. edizione

zione in Parigi: ed altre molte ſe ne ſon fatte in appreſſo in ogni parte d'Europa: e come nel 1670. cioè 90. anni fa, ſe ne fece in Lisbona la 45. edizione in ſola Venezia ſi contano più di 100. Nè altro Manuale di tal genere ſi è reſo più famigliare a' Confeſſori d'ogni ſtato, e Nazione. E' vero che vi ſono ſtati notati alcuni sbagli di quelli, che prima della condanna de' Pontefici erano aſſai comuni fra Moraliſti d'ogni Ordine: quelli ſi ſono nelle frequentiſſime edizioni di Padoa e di Venezia notati coll' aſteriſco col previo avviſo a' lettori: Avvertenza che in tanti altri autori di Morale pieni di propoſizioni pericoloſe non ſi trova uſata. Niuno però vi ha ſaputo mai rinvenire dottrina alcuna ſedizioſa e contraria alla vita e ſicurezza de' Principi. Se alcun ſentore vi foſſe di così rea dottrina, ne avrebbono mai permeſſa la riſtampa tanti Principi ne' loro Dominj? L'avrebbono permeſſa tanti riſpettabili ed oculatiſſimi Tribunali e Magiſtrati? Leggaſi l' ultima metà della ſeconda lettera dell' Abate Milaneſe nel 2. Tomo della preſente Raccolta d' Apologia *ſtampata* da Gino Bottagriffi, e coſterà ad evidenza, quanto ſia falſo, che ſimili ſentenze ſiano mai ſtate inventate, o promoſſe dagli autori Geſuiti. Siccome niente meno evidentemente apparirà eſſere ſtate contali ſentenze da loro ſempre contradette. Con altro tuono anno parlato gli autori non Geſuiti contemporanei al Buſembaum. Nondimeno

meno il Buſembaum in queſti giorni viene pubblicamente ſcreditato e lacerato da molti, come fomentatore di ſedizioni di tradimenti e di congiure contro de' Principi: e ſe ne parla con eſecrazione, come ſe aveſſe inſegnata la perverſa dottrina del Tirannicidio, o anche di peggio. Noi dunque per diſinganno di coloro, che forſe non l' anno mai letto, metteremo quì per diſteſo tutto quel paſſo del Buſembaum, che ha dato luogo a queſta sì fiera perſecuzione: E acciò ſi veda, quanto la perſecuzione ſia ingiuſta, metteremo in appreſſo ciò, che ha inſegnato recentemente ſu l' iſteſſa materia il *dottiſſimo* Teologo Domenicano Daniele Concina. Toccherà al Pubblico di confrontare l' una e l' altra dottrina, e poi decidere ſe ſia giuſtizia gridare all'armi contro del primo, mentre ſi perdona anzi ſi fà plauſo al ſecondo.

Adunque il Buſembaum, Lib. 3. Trat. 4. dub. 3. cercando ſin dove ſi ſtenda il natural diritto della diffeſa, ſtabiliſce queſta dottrina: che qualora alcuno non poteſſe altrimenti ſalvar la ſua vita da un ingiuſto aſſalitore, che con ucciderlo, potrebbe in tal caſo prevenire il colpo dell' aſſalitore medeſimo, e togliere a lui la vita per ſalvare la propria. Indi ſtende queſta dottrina ad un figlio riſpetto al Padre, ad un Religioſo riſpetto al Superiore, e con poca cautela aggiunge anche il ſuddito riſpetto al Principe, qualora il Padre,

dre, il Superiore, il Principe, diventaſſero aſſalitori ingiuſti, e ſenza alcuna ragione voleſſero uccidere il Figlio, il Religioſo, il ſuddito. Bensì ſul particolare del Principe limita e corregge in parte la ſua dottrina, apponendovi queſta condizione: *quando però dalla morte del Principe non ſeguiſſero gravi diſordini come guerre &c.* La qual condizione ognuno vede quanto ſia favorevole a' Principi, non eſſendo quaſi poſſibile il caſo, nel quale concorrano queſte due coſe: la prima che un Principe voglia uccidere i ſuoi ſudditi a guiſa di Aſſaſſino, per puro genio di crudeltà, e ſenza alcuna ragione: la ſeconda che dalla morte violenta del Prencipe non poſſano giuſtamente temerſi gravi diſturbi, nella Reppubblica. Ecco le ſue proprie parole: *Ad defenſionem vitæ & integritatis membrorum licet etiam Filio, Religioſo, & ſubdito ſe tueri ſi opus ſit cum occiſione contra ipſum Parentem, Abbatem, Principem: niſi forte propter mortem hujus ſecutura eſſent nimis magna incommoda ut bella &c.* Nel qual caſo vuole, che in grazia del ben pubblico egli ſi laſci piuttoſto uccidere, che rivoltarſi contro del Principe benchè ingiuſto aſſalitore.

Sia pur imprudente, anzi malvagia e rea, quanto ſi vuole, queſta dottrina, che è tutto il Sommario che ſi produce in queſta materia contro il Buſembaum. Non è certamente migliore quella del Concina il quale (T. 4. lib. 7.

in

in Decal. Diſſert. unic. de Homic. c. 5. §. 2.) inſegna l' iſteſſo quanto alla ſoſtanza, ma ne adduce una ragione capace di far tremare ogni Regnante, aſſumendo per coſa certa, che la vita del Principe, ſe è malvagio, ſia molto meno utile alla Repubblica di quella di qualunque privato, che uomo ſia innocente, e da bene. Dottrina orribile, che miſurando il pregio e l' utilità del Principe da' ſuoi coſtumi, la mette in ciò del pari con quella de' ſudditi, come ſe non foſſe altronde aſſai più prezioſa ed importante, anzi autorizza ogni viliſſimo ſuddito a poter creder la ſua vita più importante di quella del ſuo Sovrano. Ecco come egli ſi ſpiega: *Dominicus Soto* (lib. 8. quæſt. 1. art. 8.) *addit quod ſi is qui adoritur ſit Rex, Princeps, vel alia perſona valde utilis Reip. tunc ſubeunda ſit mors perſonæ invaſæ, omittendaque defenſio. Hæc Soti ſententia mihi ſane non arridet* (che franchezza !) *nec probatur. Hominis quippe innocentis vita, ſuapte natura, melior eſt vita hominis ſontis, tametſi Principis.* (puo dirſi più chiaro ?) *Porro quiſque, ordine tum naturæ tum charitatis, magis diligit propriam, quam alterius vitam. Simul hæc duo jungantur, Innocentia, quæ ſemper magis prodeſt Reip. quam iniquitas, & naturalis inclinatio cuique inſita defendendi propriam vitam: & continuo apparebit evidens ratio, quæ concedit jus defendendæ vitæ adverſus quemcumque invaſorem ſive Principem ſive Regem qui utilis Reip. minime eſt* (con buona gra-

grazia di S. M.) *cum ſubditorum vitæ inſidias ſtruit; ſed potius comparatur lupo devoranti gregem, juxta illud* (Ezech. 22., *Principes ejus in medio illius, quaſi lupi rapientes prædam ad effundendum ſanguinem; ex quo infert D. Thomas* 2. 2. *q.* 69. *art.* 4. (queſto è ben altro che Buſembaum) *ſicut licet reſiſtere latronibus, ita licet reſiſtere in tali caſu malis Principibus: Niſi forte* (manco male! ecco un poco d' impiaſtro) *propter ſcandalum vitandum, cum ex hoc aliqua gravis turbatio timeretur*. Così il Concina arditamente, e con quel tuono di deciſione, che è ſuo proprio. Nell' iſteſſa Diſſertazione (cap. 1.) egli ſoſtiene francamente, che i Martiri potevano lecitamente ſtringer le armi contro i Tiranni loro perſecutori, e ſpaccia queſta dottrina per infallibile. *Martyres quoque ipſi adverſus Tyrannos arma ſtringere potuiſſent. Hæc omnia certa ſunt.*

Ma giacchè ſiamo nel diſcorſo del P. Concina, non poſſiamo diſpenſarci dal far riflettere agli amatori della verità, e ad ogni oneſta perſona la ſfacciatezza, con cui ſi cita queſto Autore per teſtimonio irrefragabile nelle accuſe de' Geſuiti. Il P. Noceti ha pur ſcritto due Tomi in IV. moſtrando le molte ſentenze, ch' egli francamente attribuiva ad Autori Geſuiti, e non già ſtudiando con lungo diſcorſo di liberarli dagli appoſti errori; ma con tutta brevità e chiarezza, mettendo in una colonna le parole citate dal P. Concina, e nell'

altra

altra le vere parole dell' Autor Geſuita con la citazione della pagina, e dell'edizione. Per la ſtampa di queſti due Tomi fuori di Roma ha dato eſpreſſa licenza Benedetto XIV. E ſi ſa quanto favorevole foſſe la ſua opinione riguardo a queſto libro; mentre ſolea dire, queſta eſſere veramente un'opera ſenza replica, perchè biſognava o moſtrare la falſità delle citazioni del P. Noceti, o confeſſar falſe le impoſture del P. Concina. Vero è, che uſcì una riſpoſta a queſti due Tomi; ma così piena d' intrigati diſcorſi, e con tanti inviluppi di parole, che parve fatta a ſolo fine di poter dire, che s' era riſpoſto. Quante centinaja di falſità non ha egli ſcoperto nelle opere del medeſimo P. Concina il celeberrimo per naſcita, per ſaper, e ciò che più dee ſtimarſi per ſantità il Padre Giacomo Sanvitali? Tant' oltre era giunta la malignità del P. Concina nel falſificare i teſti degli Autori Geſuiti che lo ſteſſo Sommo Pontefice giudicò d' obbligarlo à ritrattarſi, e per la ſua innata clemenza ſi contentò del ſolo ſegno di raſſegnazione. Ma la ritrattazione benchè ſia fatta a modo dell' Autore, rende però aſſai ſoſpetta la fede di lui nel citare i teſti. Perciochè chi non vede l' inſuſſiſtenza delle ſue ſcuſe? Ora dice, che per eſſer debole di viſta, e dovendo far uſo degli occhiali gli sfuggì dall' occhio un *non*, ſenza cui fa dire all' Autor Geſuita il contraddittorio di quel che dice. Ora proteſta d' eſ-

ſerſi fidato delle citazioni d'altri Autori. Benchè abbia traſcritte cogli ſteſſi termini le accuſe date ai Geſuiti nelle Provinciali, e in altri libri d'Autori Eretici, pur ſi dichiara di non averli mai letti. Rinfacciandoſegli la malignità, con cui ſono fatti gl'Indici; riſponde di non eſſere egli ſtato l'Autore. Queſte ſono le proteſte ch' egli fa in quella Ritrattazione; le quali non hanno contribuito per niente a fare, che egli muti metodo negli altri tomi poſteriori: Ma con una franchezza, che non ha pari, ſeguì a ſcrivere del medeſimo tenore di prima. La Ritrattazione è ſtampata con le debite licenze nelle medeſime di lui Opere: Come dunque poſſono gli Avverſarj de' Geſuiti citare un teſtimonio, che da ſe ſteſſo ſi rende ſoſpetto? oltre di che tutta Venezia è conſapevole, che negli ultimi anni della ſua vita ha avuto impedito l'uſo delle mani: Con queſta notizia, chi legge le di lui opere, e trova ch' egli ſpeſſiſſimo dice di pregar Dio che gl' impediſca l' uſo delle mani, ſe mai non ſcrive con vero zelo, e ſincero animo, qual dovrà formarne giudizio? Ma meglio è non internarſi in queſto argomento, che troppo diſpiacerebbe al P. Gener. de' Geſuiti, ſiccome contrario a quell'impegno che ha moſtrato ſempre per impedire, che ſi ſcriva contro il P. Concina. Dura condizione in vero! Che debba ogni giorno tornar il P. Concina in iſcena, e che debba citarſi come autor claſ-

ſico, quando ſi vogliono depreſſi i Geſuiti, e che queſti debban tacere, o ſe parlano in loro giuſta difeſa, abbiano ad eſſer conſiderati i perturbatori della pace. Oh ſe gli avverſarj de' Geſuiti voleſſero veramente la pace, e cercaſſero la verità, quanti Autori d' ogni ceto troverebbero da citar non così parziali? Veggaſi il *Criſis Societatis* del P. *Mendo* e vi ſi troveranno, tra tanti altri, molti inſigni e dottiſſimi Autori della ſempre Venerabile Religione Domenicana. Ma come mai puo crederſi, che nutriſcano penſieri di pace, ſe ogni dì cercano nuove coſe da metter nella peggior viſta che lor ſia poſſibile i Geſuiti? Anche in queſt' anno era per darſi loro una nuova accuſa, con cui avrebber voluto i loro avverſarj moſtrarli rei in pratica di Fraticidio, come li fingono in maſſima del Tirannicidio. Ne' libri contro de' Giſuiti ſi attribuiſcono alle loro induſtrie tutte le morti violente, date a perſone di qualità in queſti due ultimi ſecoli: Ora mancando al P. Concina la gloria d' eſſer annoverato con tanti Eroi; un Regolare in Venezia ſi preſe il penſiero di procurargliela; e preſentoſſi con una Cartolina ad una Stamperia, pregando lo Stampatore ad inſerire nel libro, che s' imprimeva, l'intereſsante notizia, che il P. Concina era morto in Venezia per veleno datogli da' Geſuiti di Roma. Lo Stampatore ricusò di farlo; e'l Pubblico, ma ſingolarmente i dilettanti di Fiſica, hanno perdu-

to la notizia di un fatto, che moſtra la grande attività del veleno, che manipolarono i Geſuiti in Roma, ed operò tanti anni dopo in Venezia; notizia così difficile a rinvenirſi, che non ci è voluto niente meno di cinque anni per venirne in chiaro. Ma torniamo al noſtro propoſito. Non ſolo il P. Concina è nell' opinione del Tirannicidio, piu laſſo del Buſembaum; ma ha inſegnata una dottrina pericoloſa, è tale, che non ſolo non è ſtata inſegnata, ma non è ne men ſtata ſognata da verun autor Geſuita. Raccomando di nuovo che ſi legga la lettera dell' Abbate Milaneſe ſopra citata.

Ora ſe queſte coſe inſegna a giorni noſtri il Riformatore della Morale Criſtiana, quello che ha tanto declamato contro le Rilaſſatezze degli altri Moraliſti; ſi domanda perche mai tanto ſi grida contro il povero Buſembaum, Scrittore d' un altro Secolo, che ha tanto modificata e riſtretta la ſua dottrina, e contro coſtui tanto più ardito nulla dice il Gazzettier Gianſeniſtico di Parigi, nulla dicono i finti Portogheſi di Roma; anzi ne' fogli di Lisbona compoſti in Roma egli è qualificato per Teologo dottiſſimo e piiſſimo? Si deſidera qualche riſpoſta a propoſito, ma non ſi ſpera.

DECRETO

Della Corte d' Apollo in Parnaſo che dichiara il Padre Franceſco Saverio Mamachi, Prefetto delle Scuole nel Collegio di Rovano, accuſato, e convinto del Delitto di Plagio. Come tale, gli vieta per ſempre l' eſercizio, e la facoltà d' iſtruire la Gioventù in tutte l' Accademie del Territorio di Parnaſo.

ESTRATTO DA REGISTRI DEL PARNASO.

Addi 7. Aprile 1759.

In queſto giorno adunatiſi tutti i Soggetti di Pindo, Parnaſo, ed Elicona, i Miniſtri di Apollo, ed il Sig. Boileau Deſpreaux, Deputato, entrarono, e diſſero.

SIGNORI

POrtiamo alli piedi della Corte un' Eſſemplare ſtampato d' una Materia di Verſi, dettata nel Collegio di Rovano alli 3. Marzo del corrente anno, dal Padre Franceſco Saverio Mamachi, Prefetto delle Scuole del detto Collegio, mentre ivi faceva le veci di Profeſſore nella terza Claſſe, nell' aſſenza del Profeſſor attuale; la qual materia era concepita in queſti termini: *Heroas faciunt quando-*

que

que crimina fortunata : felix crimen definit esse crimen. Quem Gallia probroso nomine prædonem appellat, appellabit Alexandrum , modo fortuna sit felix. Ad arbitrium fortuna fontes facit , & absolvit. Prospera dat pretium crimini , adversa adimit.

Basta, Signori gittar una sola occhiata sopra questa Composizione , per convincersi , ch' ella soltanto contiene pensieri communi , che si presentano all' idea di tutti , che ogni uno esprime, che per tutto si trovano , de' quali tutti gli Auttori si sono serviti , quando, all' esempio del Padre Mamachi , hanno voluto rappresentare l' idee folli, e gl' insensati Giudicj degl' Uomini . Nulladimeno in disprezzo della verità, e ad onta dell' evidenza de' fatti, il detto Padre ha osato dichiararsi Autore delli pensieri , e massime contenute nella detta materia di Versi; Egli è riuscito a persuaderlo al Pubblico, e con una temerità senz' esempio, ha sorpresa la saviezza di personaggi ragguardevoli, insino al punto di ottenere da essi a forza di Cabbale, e maneggi, attestati in buona forma, che lo confermano inventore , e possessore assoluto delli suddetti pensieri, e massime.

Voi siete troppo illuminati, Signori e comprendete di qual conseguenza simili usurpazioni esser possano nei Dominj delle lettere: quale scompiglio nello Stato! qual Sicurezza per li Cittadini, se fosse libero ad ogni sorta

di perſone d' impadronirſi in tal guiſa dell' Eredità ſtraniere, ſtabilite ſui titoli li più incontraſtabili, e fondate sù la più antica poſſeſſione; ovvero qual diſordine, ſe baſtaſſe ſoltanto arditezza, e credito per farſene dichiarar Poſſeſſore! I più audaci uſurpatori trionfarebbero dovunque con inſolenza, l' impunità giuſtificarebbe li loro attentati, e la rapina felicemente eſeguita ceſſarebbe d' eſſer delitto.

La voſtra ſeverità, Signori, tanto più neceſſaria richiedeſi, quanto più moltiplicati vedonſi gli eccеſſi di queſto genere, nella Società di cui il Padre Mamachi è membro; imperciocchè, chi ignora la deſtrezza loro infinita, chi non sà l' incanto incomprenſibile, col quale gli Scrittori di queſta Compagnia abbagliano gli occhi della moltitudine, ed in qual modo pervengano a far credere agl' ignoranti, come ſcoperte loro proprie, tante opinioni, anteriori all' eſſiſtenza della loro Società? ed in vero non aſſi cento volte con evidenza dimoſtrato, ch' eſſi, principalmente nella Morale, altro non hanno fatto, che ſeguire il gran numero degl' Autori preceduti a loro, che ſi ſono arrichiti delle loro ſpoglie, e ch' in mezzo a queſta moltitudine infinità di deciſioni, de' quali ſi fa ad eſſi onore, appena potrebbono citarne una ſola, che più Scrittori celebri non aveſſero diritto di riddimandarla? Non abbiamo noi dunque a

te-

temere, se non si pone freno a così temerarie imprese; che questi Uomini ambiziosi non riescano un giorno ad usurpar tutto, e che, portando l' impostura a l'ultimo Periodo, non s' impatroniscano nell' Imperio Letterario di quella Monarchia universale, che da molto tempo sforzansi di stabilire nello Stato civile, e politico?

Una nova circostanza, Signori, propria al Caso presente, che ci fà riclamare, viene ad unirsi a tante altre considerazioni, per maggiormente sollicitare la vostra giusta severità. Le parti offese, così ingiustamente spogliate dal P. Mamachi delli loro Dominj, implorano istantemente la Giustizia, e protezione vostra. Ricusarete mai alle loro preghiere un' orecchio favorevole, e nello stesso tempo un sostegno, che sol tanto da voi, Signori, aspettar possono. Troverete li titoli delle loro possessioni chiaramente, e manifestamente descritte in una supplica, che ci hanno rimessa nelle mani, e la di cui copia ben condizionata lasciamo sullo scancello, con l'aggiunta delle conclusioni in iscritto, che abbiamo creduto necessario di prendere, acciocchè con esse, possa la vostra Sapienza deliberare sopra un' oggetto si degno della sua attenzione, e del suo zelo.

Dopo di che essi si ritirarono.

Udito poi questo discorso; vedute le conclusioni del Procurator Generale, ed insieme

l' anneſſo memoriale; il Senato di Pindo hà dichiarato, e dichiara il Padre Franceſco Saverio Mamachi, Prefetto delle Scuole nel Collegio di Rovano, debitamente accuſato, e convinto del Delitto di Plagio in primo Capo; per aver iniquamente, e contro ogni verità intrapreſo d' appropriarſi in una materia di Verſi da lui dettata alli 3. Marzo del corrente anno, nella terza Claſſe del detto Collegio, li penſieri, e maſſime eſpreſſe già in altre Opere ſcritte in Verſi, ed in Proſa, in ogni Lingua, ed Idioma; da tanti Auttori d' ogni età, condizione, e ſeſſo; com' ancora d' aver perſuaſo al Pubblico, che n' era l' inventore, e d' aver avuta la deſtrezza di farſi dare Atteſtati, e certificati in buona forma da un gran numero di perſone diſtinte. In riparazione di che queſto Congreſſo l' ha privato, e lo priva dell' impiego di Prefetto delle Scuole, da lui per innanzi eſſercitato nel detto Collegio, dichiarandolo incapace d' iſtruir mai la Gioventù in tutta l' eſtenſione di quel diſtretto; Fa le più eſpreſſe proibizioni ad ogni ſorta di perſone di qualunque grado, qualità, e condizione, che ſiino, di dover credere più il detto P. Mamachi, Autore delli penſieri, e maſſime, contenute nella materia di Verſi, qui ſopra eſpreſſa, ſotto pena di nullità: ed inquanto alla Supplica comunicata, ſtante che gli ſteſſi Supplicanti hanno uſurpati li detti penſieri, e maſſime

da-

dagli Scritti di varj Auttori antichi, che ſono Decio, Junio, Giovenale, Marco Tullio Cicerone, Cipriano di Cartagine, Agoſtino d'Ippona, ed altri ſenza numero, come appare dall' eſibbizione, ch' è ſtata fatta delli paſſi de' ſopradetti Auttori dal Sig. Giot de Fontaines, Conſigliere in Parnaſo, nominato per tal effetto; il Senato Apollineo non ha ricevuta, ne riceve la dimanda delli detti Supplicanti; Comanda, che tanto la detta Supplica, quanto li paſſi in quella rifferiti, e gli altri ſiino anneſſi al Decreto di queſto giorno, come Parte del Proceſſo. E ſarà il preſente Decreto ſtampato, letto, pubblicato, ed attaccato per tutto, ove occorrerà.

Fatto in Parnaſo, addì 7. Aprile 1759.

Supplica preſentata alli Signori che Compongono la Corte d' Appollo.

Umilmente Supplicano, Rouſſeau, Houdart della Motte, Regnier, Maſſillon, Rollin, S. Evremont, la Bruiere, Buſſi-Rabutin, Daniel, La Rochefaucault, La Dama Deshoulieres, ed altri.

Dicendo, che per fama pubblica hanno inteſa, ch' alli 3. Marzo dell' anno preſente, ſia ſtata dettata nella terza Claſſe del Collegio di Rovano, una materia di Verſi, che con-

contiene quanto ſiegue : *Heroas faciunt quandoque crimina fortunata &c.*

Li Supplicanti non hanno potuto vedere ſenza ſtupore, che il P. Mamachi abbia dato alli ſuoi Scolari li penſieri, e Maſſime contenute in queſta materia, ſenza far ſapere le ſorgenti, onde erano ſtate tratte, come ſe aveſſe voluto dar loro ad intendere, ch' elleno foſſero di ſua idea, e di ſua invenzione; li ſupplicanti ſono in iſtato di far vedere, che lungo tempo avanti del P. Mamachi, avean eſſi ſteſſi avvanzati li detti penſieri, e maſſime in alcune Opere ſtampate, che ſono fra le mani d' ogn' uno. Vero è, che per coprire l' uſſurpazione artificioſa del Padre Mamachi, ſi ha preteſo, che nell' opere de' Supplicanti, le Maſſime, e penſieri de' quali ſi tratta, ſono preſentati in un ſenſo critico, e meno come verità, che come pittura di coſtumi; dove in oppoſto la materia di Verſi dettata a Rovano, deveſi intendere in un ſenſo morale, ed aſſoluto. Ma è coſa facile d' accorgerſi, che queſta preteſa differenza nullamente ſia fondata nella ragione, e che ſoltanto è ſtata inventata per violentare le intenzioni medeſime del Padre Mamachi; perchè vedeſi con intiera evidenza, che li detti verſi furono fatti dal detto Padre Mamachi, già quattro anni ſono, in occaſione del celebre Mandrin, e ch'egli aveva in viſta quel famoſo Corſaro, quando diceva. *Quem Gallia*

pro-

probroſo nomine appellat Prædonem, appellabit Alexandrum, modo fortuna ſit felix. Quello, che la Francia qualifica oggidì col nome infame di Corſaro, lo ſtimerà un Aleſſandro, ſe la fortuna lo favoriſce; Eſpreſſioni manifeſtamente le ſteſſe, che quelle, delle quali ſi ſono ſerviti molti fra i ſupplicanti. Di più vien provato, che queſto Padre ſpiegando la Materia alli ſuoi Scolari, preſe cura di far loro notare il ſenſo preciſo, col quale doveva eſſer inteſa, e poſitivamente conforme a quello de' ſupplicanti; ch' oltre di ciò aveva egli voluto dettare altri quattro verſi, che facevano parte della ſteſſa materia, e dove la detta interpretazione trovavaſi chiaramente eſpreſſa; ma che le rappreſentazioni degli Scolari ſopra il poco ſpazio di tempo nelle ſcuole, veramente non permiſero, che veniſſero dettati. Perciò effervi non può alcun dubbio, che il Padre Mamachi non abbia intieramente uſurpate alli ſupplicanti le maſſime, e penſieri quì ſopra rifferiti, ed ecco ciò, che induce a dimandar al Congreſſo giuſtizia d'un tal'attentato.

Ciò conſiderato, Signori, compiacetevi di ricever la preſente, e dichiarare il detto Padre Mamachi reo di Plagio, ed ordinare, riſpetto alli ſupplicanti, una riparazione proporzionata al detrimento ricevuto: e vi piaccia di far giuſtizia. Sottoſcritto, Rouſſeau, Houdart della Motte, ed altri.

MA-

MATERIA DI VERSI.

Dettata alli tre Marzo 1759. nella terza Classe del Collegio di Rovano dal Padre Mamachi della Compagnia di Gesù.

Heroas faciunt quandoque Crimina fortunata &c. Alcune volte gli Eroi felicemente commettono li delitti. Un delitto felicemente esseguito cessa d'esser delitto. Colui, che la Francia qualifica oggidì col nome infame di Corsaro, lo stimerà un Alessandro, se la fortuna lo favorisce. La fortuna a suo buon piacere fa comparire uno, o reo, o innocente. I di lei favori danno prezzo al delitto, i di lei rovesci lo rendono odioso.

PROVE DELL' USURPAZIONE

Del Padre Mamachi.

Il Popolo nella tua menoma opera,
Adorando la prosperità
Ti dà il nome di gran coraggio,
Di valore, di prudenza, d'intrepidezza.
Del titolo di virtù suprema
Spoglia la virtù medesima,
Per il vizio, che tu hai caro.

Rousseau. ode alla fortuna.

PREU-

PREUVES DU PLAGIAT

Du P. Mamachi.

„ Le peuple dans ton moindre ouvrage
„ Adorant la proſperitè,
„ Te nomme grandeur de courage,
„ Valeur, prudence, fermetè,
„ Du titre de vertu ſupreme /
„ Il dèpouille la vertu meme,
„ Pour le vice que tu chèris....

Rouſſeau, Ode à la Fortune:

Quelli cercando la loro gloria nelli loro delitti,
Per ſoſtentar diritti illegittimi,
Veri Corſari ſotto il nome di Eroi,
Hanno turbato il ripoſo del mondo intiero.

Il medeſimo, Allegorie, lib. 2. Alleg. 3.

„ Ceux-là cherchant leur gloire dans leurs crimes,
„ Pour maintenir des droits illègitimes,
„ Brigands rèels ſous le nom de Hèros,
„ Du monde entier ont troublè le repos.

Le meme, Allegories, liv. 2. Alleg. 3.

I Campi di Farſaglia, e d' Arbelda
Hanno veduto trionfare due vincitori,
Amendue degni eſſempi,
Che propongonſi i grandi cuori,
Ma il ſucceſſo ha fatta la loro gloria,
E ſe il Sigillo della vittoria
Non aveſſe conſegrati queſti Semi-Dei,

Aleſ-

Aleſſandro in faccia agli occhi del Commune
Niente altro ſarebbe ſtato, ch' un temerario,
E Ceſare niente altro, ch' un ſedizioſo.

La Motte. Ode ſopra la ſaviezza del Rè.

„ Les champs de Pharſale & d' Arbele,
„ Ont vù triompher deux vainqueurs,
„ L'un & l' autre digne modele
„ Que ſe propoſent les grands cœurs;
„ Mais le ſuccès a ſait leur gloire,
„ Et ſi le ſceau de la victoire
„ N' eut conſacrè ces Demi-Dieux,
„ Alexandre aux yeux du vulgaire
„ N' auroit ètè qu' un tèmèraire,
„ Et Cèſar qu' un ſèditieux.

La Motte, Ode ſur la ſageſſe du Roi.

E per un' iſteſſo fatto, dell' iſteſſa qualità,
Uno è giuſtiziato, l'altro ſi ricompenſa,
Perchè a norma dell' intereſſe, o della Protezzione,
Il delitto oggidì vien condannato, o aſſolto.

Regnier Sat. 3.

„ Et pour un meme fait, de meme intelligence,
„ L' un eſt juſticiè, l'autre aura rècompenſe,
„ Car ſelon l' intèret, le crèdit, ou l' appui,
„ Le crime ſe condamne ou s' abſout aujour-
„ d'hui.

Regnier, Sat. 3.

Li Proggetti, che armano gl' uomini contro ſe ſteſſi, e che ſpeſſo dell' ambizion d' un ſolo fanno la ſfortuna pubblica, vengono riputati per vaſtità d' ingegno, per ſuperiorità

di

di talento. L'arte d'innalzare ſopra un Patrimonio oſcuro una moſtruoſa fortuna, e ſpeſſo con detrimento dell' equità, e della buona fede, eſſa è la cognizione degli affari, e la buona condotta domeſtica.

„ *Maſſillon. Serm. ſopra la ſalute.*

„ Les projets qui arment les hommes les
„ uns contre les autres, & qui font ſouvent
„ de l'ambition d'un ſeul l'infortune publique,
„ paſſent pour ètendue de gènie & pour ſupe-
„ rioritè de talens: l'art d'èlever ſur un pa-
„ timoine obſcur une fortune monſtrueuſe,
„ aux dèpens ſouvent de l'èquitè & de la bon-
„ ne foi, eſt la ſcience des affaires & la bon-
„ ne conduite domeſtique.

Maſſillon, Sermon ſur le ſalut.

Un Corſaro parlò ad Aleſſandro nell' iſteſſo ſenſo, e con più forza ancora. Aleſſandro gli dimandò qual diritto aveſſe di ſcorrer il Mare, e d'infeſtarlo. Lo ſteſſo, che tu hai, riſpoſe con fiera libertà, d'infeſtare tutto l'Univerſo; ma perchè lo fò con picciolo Vaſcello, mi chiamano Corſaro, e perchè tu lo fai con una gran Flotta, ti chiamano conquiſtatore.

Rollin. Iſtoria ant. Tomo 6.

„ Un pirate lui parle (à Alexandre) dans
„ le meme ſens & avec encore plus d'ènergie. Alexandre lui demandoit quel droit il
„ avoit d'infeſter les mers. Le meme que
„ toi, *lui reſpondit-il avec une fiere libertè*, d'

„ in-

„ infeſter l'Univers; mais parce que je le fais
„ avec un petit batiment, on m'appelle Bri-
„ gand; & parce que tu le fais avec une
„ grande flotte, on te donne le nom de
„ Conquerant. "

Rollin, Hiſt. anc. Tom. 6.

Molto minor odio per il delitto regna negli ſpiriti, quando viene adoprata tanta deſtrezza nel commetterlo.

„ *S. Euremont.*

„ Le crime trouve moins d'averſion dans
„ les eſprits, lorſqu'on met tant d'adreſſe &
„ de dextèritè à le conduire.

Saint-Evremont.

Il delitto felice quaſi quaſi è lodato quanto la virtù.

„ *La Bruiette.*

„ Peu s'en faut que le crime heureux ne ſoit
„ louè comme la vertu.

La Bruyere.

La fortuna fa ſtimar i delitti degl'uomini felici come bagatelle, e le più piccole coſe degl'infelici, come Delitti.

„ *Buſſi Rabuttin. Lett.*

„ La fortune fait paſſer les crimes des gens
„ heureux pour des bagatelles, & les bagatel-
„ les des malheureux pour de crimes.

Buſſy-Rabutin Lett.,

Se il delitto è felice, e che ſi poſſa ſoſtenere, egli è adorato, e ſpeſſo riguardato come il prodigio della Politica, della Pruden-

za

za; del coraggio, e come il capo d'opera dell' ingegno umano.

Daniel Istoria di Francia. T. 1. Regno di Pipin.

Si le crime est heureux & qu' il se soutienne, il est adore, & souvent regardè comme le prodige de la politique, de la prudence, du courage, & comme le chef d'œuvre de l'esprit humain.

Daniel, Hist. de France, T. 1. Regne de Pepin.

Vi sono alcuni delitti, che per la loro brillante apparenza diventano innocenti, ed anche glorioſi.

La Rochefoucault,

Il y a des crimes qui deviennent innocens & meme glorieux par leur èclat.

La Rochefoucault.

Li grandi Delitti alcune fiate immortalano, quanto le grandi virtù.

Mad: Desboulier. T. 2. Reflesſ. Mor.

Les grands crimes immortaliſent
Autant que les grandes vertus.

Mad. Desboulieres, T. 2, Reflex. mor.

Aude aliquid brevibus Gyaris, & Carcere dignum, ſi vis esſe aliquis.

Se volete esſer ſtimato, ſignalatevi con qualche ardita azione degna dell' esſilio, o delle Prigioni. *Giov. Sat. 1.*

. . . . *Multi*
Committunt eadem diverſo crimina fato.
Ille Crucem ſceleris pretium tulit, hic Diadema

Certi delitti ſimili bene ſpeſſo hanno un

ſucceſſo molto differente. L' iſteſſa azzione conduce l'uno alla Forca, e pone l'altro ſul trono.

Id Sat. 13.

Homicidium, cum admittunt ſinguli, crimen eſt. Virtus vocatur, cum publice geritur. Impunitatem ſceleribus acquirit, non innocentiæ ratio ſed ſævitiæ magnitudo.

In un Particolare, l'omicidio è riputato delitto; ſe poi molti lo commettono, vien chiamata virtù. L'impunità non è il frutto dell'innocenza, ma della grandezza dell'attentato.

S. Cipriano. Ep. 1. *ad Donat.*

Eſſe inter nocentes innoxium, crimen eſt . . . Conſenſere jura peccatis, & cœpit licitum eſſe, quod publicum eſt.

E delitto d'eſſer innocente frà li colpevoli, quando il delitto è pubblico, le leggi ſono di concerto con li Rei. L'abito di commetterlo, lo rende permeſſo.

Id Ibid.

Eleganter & veraciter Alexandro illi magno comprehenſus Pirata reſpondit. Nam cum idem Rex hominem interrogaſſet, quid ei videretur, ut haberet mare infeſtum: ille libera contumacia quid tibi, inquit, ut orbem terrarum? Sed quia id exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna Claſſe, Imperator.

Con molta finezza, e verità riſpoſe un Corſaro ad Aleſſandro, che dimandatogli

qual

qual diritto egli aveſſe d'infeſtar il mare, ricevette queſta riſpoſta; lo ſteſſo, che hai tu d'infeſtar tutt'il mondo; ma perch'io lo fo con picciola nave, ſon chiamato col nome di ladro, e perchè tu lo fai con una gran Flotta, ſei chiamato Imperatore.

S. Aug. de Civit. Dei.

Queſto eſempio citato da S. Agoſtino è tratto da un frammento di Cicerone,

QUESITO CURIOSO,

Ed importante per ogni genere di Perſone.

NEl principio di queſt' anno 1759. regnò una Malatia ſingolare in diverſi luoghi della Francia. Per li ſintomi, che ſi manifeſtarono, dubbitar non ſi può della ſua malignità. Nulladimeno haſſi notizia, che niuno ſia ſtato ſoggetto alla Morte. Il numero di quelli, che hanno ſofferto un tal flagello, è ſtato piccolo fra la gente di condizione, ed ancora minore fra la Gente di lavoro. Nel genere Mezzano di Perſone queſto male ha prodotto un danno più conſiderabile; e principalmente ſi è rimarcato, che alcuni di communità hanno più ſofferto degli altri.

Diverſi Medici abili credono, che la ſede di queſto morbo ſia ſtata negl'Ippocondriaci,

perchè quelli, che n'erano attaccati, soffrir non potevano la società, ed in ogni momento contro d'essa parlavano. Se a caso incontravano qualche membro di quella Società, vedevansi tosto commossi da quei trasporti, che provano gl'Idrofobi alla vista dell'acqua.

Quantunque questi Ammalati bisogno avessero di riposo per calmare gli animi loro agitati, a pigliarne però rissolversi non poteano. Dalla mattina alla sera altro non facevano, che andare nelle pubbliche Piazze, nelli Caffè, nelli passeggj, ed anche in Case rispettabili, per ivi spargere una specie di bile nera, che li soffocava. Ma ciò, ch'era degno di meraviglia, si è, che questi diversi movimenti, in vece di snervar le forze loro, e d'irritare il male, parevano sollevarli. Nulla leggiamo di simile in Ippocrate, nè meno negl' altri Scritti de' più famosi Dottori di Medicina. Ma questa sarà cosa eziandio più meravigliosa. Questi ammalati trovavano grandissimo piacere a parlare spropositatamente de' Paesi lontani, ed in particolare del Portogallo. Sembravano ardentemente desiderare che la Società tutt' intiera, o almeno un buona parte di quella avesse avuta parte negli affari di quel Regno, Quando procuravasi di far loro dolcemente intender la ragione, col distinguere il vero dal falso, essi pallidi diventavano, ed in quel momento sembravano ravvedersi. A tal'

ap-

apparenza alcuni Medici furono ingannati, e vedendo quel cangiamento, e quella ſpecie di tranquillità li credettero dapprima guariti; Ma ciò altro non era, ch' un' effetto paſſaggiero del Rimedio. Il male poco dopo ritornava con maggior violenza, e produceva effetti più triſti ancora, e più ſtrani.

Eranvi certe Perſone, che, rinchiudendoſi la notte nel loro Gabinetto, facevano in quel tempo di ſilenzio, e di ripoſo ſtranamente lavorare il loro ſpirito a fabbricare contro la ſocietà foglj volanti, ed altre picciole compoſizioni, nelle quali ſi avrebbe detto che deſſi ſforzati ſi erano a non metter nè rima, nè ſenſo. D' ordinario ſcrivevano nella lingua del Paeſe; ma alcune fiate, in forza d' un certo traſporto proprio a queſto male, tutt' ad un tratto tradducevano in lingua ſtraniera ciò che appena avean finito di ſcrivere. Al ritornar del giorno eſſi ammiravano il loro lavoro, come ſe foſſe ſtato un Capo d'Opera, e correvano a portarlo da certi ſtampatori attaccati dall' iſteſſo male. Vi era trà eſſi una ſpecie di Simpatia, e queſti ultimi con tutta la ſemplicità non mancavano di metter ſotto li Torchj tutte queſte ſciocchezze, e ſenza vergogna vendevanle.

In alcuni luoghi ſonoſi oſſervati ſintomi ancora più triſti. Vedevanſi certi uomini, che ritirati nelle lor caſe, dopo d'aver corſo, e parlato durante l' intiero giorno, dap-

prima parevano come ſepolti in una profonda meditazione. Poſcia, tutto ad un tratto ſvegliatiſi, faceanſi portare carta ed inchioſtro, e con precipitazione ſcrivevano li loro ſognj. Se non ſi foſſer vedute, non ſi potrebbero credere le varie chimere partorite dalla lor penna in quel tempo. Queſte erano ſentenze, Decreti, Editti, ed altre ſimili compoſizioni; che indicavano la ſubblimità de' loro ſognati penſieri. E' venuto alla luce uno di queſti Scritti, da cui tutta la Società di Francia vedevaſi condannata a pagare molti Milioni agli eredi d' un Perſonaggio aſſai mediocre, morto in Alicante, quaſi cent' anni ſono. Quest' uomo per lungo tempo avea tenuta Bettola in quella Città, e a forza di far intingoli, e Ragù voleaſi, che accumulato aveſſe tante ricchezze; Ma per timore, che poteſſe venir voglia alli di lui Eredi di prevalerſi di queſta deciſione, o che il pubblico li complimentaſſe, lo Scrittore ammalato aveva la Malizia di non nominarne alcuno, e di non deſcriverli ſennon con termini generali, veramente proprj a rappreſentare tutt' il Genere umano, Parente, ed Erede del defonto, col rimontare inſino al noſtro primo Padre. Oſſervavanſi ancora nello ſteſſo ſcritto effetti ſingolari del Capriccio di quello, che l'aveva inventato. Egli era in data del 1736. per non eſſer pubblicato, che nell'anno 1759.

Era

Era poi accreditato da qualcheduno, che non nomavaſi, e ancora di più, l'autore avea eſpreſſamente raccomandato, che le Copie, che verrebbero diſtribuite, non pareſſero in niuna forma autenticate, e che foſſero ſenza il nome dello Stampatore, e ſenza queſte parole, *Con Permiſſione*.

Tutti queſti ſcritti in uno ſtato di Criſi Compoſti, non potevano eſſere, ed altro in fatti non erano, che rapſodie. Nientedimeno, queſto è l'ultimo Sintomo che ſi abbia oſſervato. Eravi quantità di Perſone afflitte dallo ſteſſo male, le quali bravamente, e ſpontaneamente conſentivano ad eſſer ingannate col barattar li loro Dinari con queſte ſciocche, e frivole Stampe.

Sembra, che il carattere diſtintivo di queſto Morbo, foſſe d' alienare li ſenſi, e di far cadere ſpeſſiſſimo in contradizione contro ſe ſteſſi. Molti ſono ſtati li ragionamenti per ſcoprirne la Cauſa. Alcuni luſingavanſi d' averla trovata, coll' attribuire all' ozio il principio di queſto male. Ma un dotto Ingleſe non ha creduto, che veniſſe da tal cauſa. Egli pretende, che tutti queſti fatti maturamente eſaminati potrebbero ſervir aſſai a perfezionar la Teoria della Luna. Si ha ſtimato utile a dover partecipar al pubblico queſto penſamento, per cadere nel Paradoſſo, ed invitare tutti li letterati a travagliare ſopra un ſoggetto così importante per la Società.

A' SIGNORI

Mal-impressi della Morale de'Gesuiti;

Filoteo Assertore, Dottor in Sagra Teologia.

NEl mio brigoso ministero di confessar Monache, parendomi da aversi in particolar conto gli esempj, e ammaestramenti della gran Madre Santa Teresa, leggea l'altro giorno la sua vita, scritta da Lei stessa; E udite Signori, cosa incontro al fine del Capo 23. *Lodato sia il Signore, che m' ha fatto grazia d'ubbidire a miei Confessori, i quali quasi sempre sono stati di questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù; E benchè imperfettamente, ho procurato puntualmente eseguire quanto mi dicevano. Incominciò l' Anima mia a sentir manifesto miglioramento; come ora dirò:* E quì passa al Capo 24.

Benchè le mie Monache non mi lascin troppo da cicalare nei Caffè, pur' informato a sufficienza di ciò che bolle al Mondo; O cappita, dissi! Ecco quegli uomini tanto malmenati ancor' in questa parte! Que' Ciechi Evangelici, guide d' altri ciechi; Que' Precursori dell' Anticristo; La cui Direzione è Sedduzione; La cui Teologia, peggior del Talmud, e dell'Alcorano; E i quali, con libri stampati e ristampati, ad

onta

onta delle più venerande Proibizioni, pretende obbligarſi tutt' i Veſcovi a ſoſpendere dal predicare e dal confeſſare!

Io non crederò di Voi, a cui ſoli indirizzo queſto mio Foglio, che addottiate queſti fieri articoli. Il lor fanatiſmo è troppo aperto; e poco criterio baſta a ravviſare, che lo zelo, onde ſi ſtudia pur pure imbelletargli agli occhj de' ſemplici, non è dello ſpirito nè di Gesù Criſto nè di Elia, ma d'Arnaldo, e di Paſcal; noti ſciſmatici Anteſignani, che i primi inveſtirono la Morale di queſti Religioſi con tali ſtemperati abbordi. Ma comecchè più oneſtamente, nella ſoſtanza voi pur la ſentite ſimilmente. Che le lor Dottrine in tal materia, di fatto non ſieno che troppo larghe; E però gran pericolo di ſua eterna ſalute corra chi daſſi loro a guidar nella coſcienza; E in ſomma, che Santa Tereſa (la qual non ſi niega, ed ivi, e per tutto altrove nell' opere ſue *non mutilate*, parlarne col maggior vantaggio), ſu queſto punto ſi ſia ingannata.

Ringraziato Dio, che almeno vi veggo ſchietti e ſinceri! Che tante girandole? Già non è Papeſſa, nè Vangeliſteſſa. Santa Tereſa quì ha preſo il granchio. Chi l' ha ben capita, ſono gli antidetti Dottoroni, col rimanente della ſteſſa ſanta Religione; in cui queſto è punto Coſtituzionario; nè v' ha chi non faceſſe un vada del *Credo* per ſo-

ſte-

ſtenerlo . Parliamo ſeriamente , e vediamo queſto Paradoſſo : Che ben paradoſſo di primo calibro pare a me , che un lume di tale rilevanza alla ſua Chieſa , abbialo Iddio comunicato anzi a queſti Eretici , che alla ſua favorita Vergine . Ad iſvilupparvelo , è appunto , o Signori , ch' io mi vi preſento ; E mirate di che agevol modo . Non vò , che chiamino , nò , a tribunale tutte le accuſate Geſuitiche Opinioni . Altro ci vorrebbe . Sarà davanzo una . Sì ; voi una a me ne proponete , la quale a giudizio , o voſtro , o di chi vi piaccia , ſia incontraſtabilmente LASSA ; ciò è (queſto è *laſſa*) , ovver condannata dalla Chieſa , ovver riprovata da ogni altro approvato Scritor' e Maeſtro ; E la qual' opinione , incontraſtabilmente tale , pur , *più che d'altri Scrittori , o Ceti , poſſa a buon diritto dirſi Dottrina de' Geſuiti* . Se la lor Morale è quella fogna che pretendeſi , d'ogni laſſità , qual coſa più facile? E di ciò v'invito a farmi grazia . Quantunque un ſolo punto guaſto non decideſſe ancora tale , tutto un gran corpo di dottrina , non ſon per oppormi . Mi ſi dia , e mantenga queſto ſol Punto ; e tutto d' accordo quì con voi , fo un bel baciamano a Santa Tereſa . Ma ove di queſto per converſo , eletto ad intero voſtro arbitrio , io vi moſtri aperto , *o non eſſer guaſto , o non de' Geſuiti , così , che loro più che altrui , altro che a ingiuſtizia poſſa appropri-*

priarſi e rinfacciarſi; voi pure riconoſcerete aperta la beffa che in tutti gli altri vi ſi fa; Ed io, in un col voto della mia cara Avvocata e Maeſtra, avrò liberato la voſtra e la pubblica buona fede, veramente da malvagi uomini in queſti altri giorni oltre ogni termine abuſata.

Quel qualunque ſentaſi accettare queſto Invito, faccia tenere il punto ch' avrà ſcelto, al Sig. Antonio Zatta, Stampatore, e Librajo in Venezia al Traghetto di S. Barnaba, con queſte avvertenze importanti ed eque. 1. che il Punto ſia di materia qual ſi è detta; propoſto in chiari, e preciſi termini; ſenz'altro, che il nome, anzi nomi e Ruolo de' Geſuiti, che l'hanno inſegnato. 2. che venga conſegnato da almeno due note oneſte perſone, le quali non abbiano difficoltà di eſſerne citate pubblicamente teſtimonj. 3. che queſto qualunque Proponente s' affretti ad occupar la prima propoſta; la quale (a ſegnale di precedenza) *si daterà col giorno della conſegna loro*: Dacchè a queſta ſola ſi è per dar ſoddisfazione, acciocchè la coſa di ſommaria, quale ſi pretende, non divenga interminabile. Similmente eſcluſo ſempre s' intenda, tutto il proibito a diſputarſi. Per altro, Chi invita, ſi aſpetta più il niuno, che il troppo incomodo; nè pargli vederſi venir incontro da un mondo di ciance, che, il Silenzio.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

DURANTE DURANTI

PATRIZIO BRESCIANO

Cavaliere gran Croce della Sacra Religione, ed ordine militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e Gentiluomo di Camera di S. M. Il Re di SARDEGNA.

Affidando ai PP. della Compagnia di GESU' nel Collegio de' Nobili di Breſcia l' unico Figliuolo ſuo.

SONETTO.

OR che sì cruda ed oſtinata guerra,
Per punir forſe antiche offeſe e nuove,
A voi, Spiriti Eletti, Averno muove;
Nè perciò il nome e 'l valor voſtro atterra:

Quanto mai di più caro ha l' uom quì 'n terra,
Perchè ſicuro in voi ſoſtegno trove,
V' affido, e veggio alle più certe prove,
Che in tanta fede il mio penſier non erra.

Moſtrate a lui che dal deſir ne avvampa,
Quella virtù che in voi l' ignaro mondo
Riverir oggi per ſuo mal non cura.

Così agli occhi di Lui cui nulla ſcampa,
Il pondo intendo, ahi ſommo amaro pondo!
Tutto depor della paterna cura.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTI.

CAlmate l'odio ed il feroce aſpetto,
Spirti cui vera Carità non regge;
E ſe Miniſtri ſuoi Criſto v'elegge,
Abbia il Zel voſtro aſſai più degno obbietto.
Queſto cui per livor ſquarciate il petto,
Si dotto ſaggio ed operoſo gregge
Pur voſco oſſerva una medeſma Legge
Che umiltà ingiugne, ed il fraterno affetto.
D'Europa invece le diviſe membra
Unir cercate al ſommo Capo, i nidi
Purgando, ov'è l'error più fitto e certo
E ſe ciò poco al voſtro Zel pur ſembra,
Oltre ſi ſpinga ancor: d'Africa i lidi
S'offron; l'Occaſo, e l'Oriente è aperto.

SAcra Pianta onde gloria il Cielo tragge,
Salute il Mondo; il cui valor diſgombra
Gli error più triſti, e la benefic'ombra
Steſa è fin per le eſtreme Indiche ſpiagge:
Tua virtù vera, e tuo ſplendor non cagge
Per rio vapor ch'invide menti ingombra;
Poichè ogni nube da' tuoi rami ſgombra
Il retto lume delle genti ſagge.
Morder tue frondi ognor s'affanna e ſtrugge
Vario ſtormo di vili Augei maligni
Che l'aere aſſordan coll'infame ſtrido:
Ma invan; ch'ogni lor ſforzo il Ciel diſtrugge,
Mentre amici del ver candidi Cigni
Alzan de' tuoi bei frutti il pregio e il grido.

AVVISO.

Stimiamo bene aggiunger quì alcune Correzioni, e avvertenze ſul Tomo X.

Pag. 5.	Lin. 2.	Corpo	*ſi legga*	Colpo
7.	6.	Altro		alto
	11.	ſpazioſo		ſpecioſo
8.		Davora	*ſi deve leggere in tutti i luoghi*	Tavora
10.	7.	inconſtanza		circonſtanza
20.	18.	tre leghe		trenta leghe
22.	31.	1753.		1743.
27.	5.	Berthice		Berthier
		dati sbolzati		date sbolzate
29.		Do-Mayo		Do Meyo
39.	23.	Voi		Eſſi
	31.	alcuna		alcuno

61. 22. Il Paraguay era Republica libera, il Re di Spagna, di cui era tributaria, s'era impegnato a protegerla: *Si corregga così*: I Paraguaeſi ſono Tributarj del Re di Spagna, che pagano annuo tributo di una piaſtra per ciaſchuno. Il Re per mezzo del Governatore di Buenos Ayres vi fa le cariche Civili, e Militari, dandone le patenti ſegnate. Le leggi che vi s'oſſervano ſono tutte o ſtabilite, o conſervate dal Re, che s'è impegnato a protegerli.

63. *lin. penult.* Fertile d'ogni ſorte di ſerrate, *ſi corregga così*: non è che un piccolo Tratto di Terra bloccata dagli Spagnoli fino dall'ultima guerra del 32. Le navi Portogheſi, che vi portano ogn' anno al numero di 12. o 14. delle mercanzie d'ogni genere, ed in gran parte ricchiſſime, fanno tutta l'opulenza della piccola Piazza: che naſcoſtamente, e per contrabando fa paſſare le ſue merci a i Confinanti paeſi Spagnoli, d'onde ne retrae in gran copia l'argento: Così aſſorbiva ec.

64. *lin.* 2. Poſſeſſioni. *S' aggiunga:* o più toſto al Commercio, e alle Compagnie di Mercanti Spagnoli.

65. *lin.* 8. A quelli, che ſpedì il Governatore de Rio-Janeiro. *Si corregga così:* A quelli, che ſpedì il Marcheſe de Val-di-lirios, ai quali unitamente andavano quelli, che ſpedì il Governatore di Rio di Janeiro.

76. *lin.* 28. Indi ſi pongono in aguato per mare, *colle due linee appreſſo, ſi corregga così:* Indi riſcuotino quaſi tutto il Capitale de Negozianti Portogheſi. Si leggono ſtampati alcuni diſcorſi fatti nel Parlamento di Londra, uno de quali è inſerito nel Mercurio d' Olanda, dove ſi dice, che il commercio di Portogallo frutta alla Nazione Ingleſe ogn' anno 20. Miglioni di lire Sterline, che a nove Fiorini l' una, fa cent'ottanta miglioni di Fiorini. Sò che alcuni Mercanti Ingleſi interrogati privatamente, hanno aſſerito eſſere il guadagno al meno della metà di queſta ſomma. Comunque ſia è chiaro il conoſcer quanto gl' Ingleſi deſiderino aver diſpotica libertà ſul commercio dell' America Portogheſe, e quanto gli ſia in cuor il traffico con una nazione, che non ſa ſervirſi del ſuo. Le merci dunque mandate in America ſono capitali dell' Inghilterra, ed il Portogheſe non guadagna altro, che il proprio noleggio, o quella piccola porzione della ſua agenzia, dovendo prender le navi a nolo. Mi è ſtato ec.

78.	8.	Tutte quelle	tutti quelli
125.	6.	guazu Foi	gaçu Fec.
	7.	Santa Boſe San Jago	Santa Roſa. Sant' Jago
130.	29.	quando	quanto
136	18.	molte	molto
147.	16.	lavala	Zavala: *e così altrove*
154.	9.	130.	150
155.	17.	lingua di rigore	via di rigore
162.	8.	promeſſe	premeſſe
178.	8.	giuſtificazioone	giuſtificazione
191.	24.	Tapujù	Japejù.

196.	12. Villanea	Villarica
199.	19. Perella	Peralta
225.	20. Froncoſo	Troncoſo

E così in altri nomi proprj ſi troverà qualche lettera variata, il che viene anche dalla varietà della pronunzia. Si trova anche dal *alle volte in luogo di* del.

235.	31 Parlo	Carlo

Non s'è inſerito in queſto Tomo X. la Lettera di Monſignor Peralta dell'Ordine de' Predicatori, perchè già viene citata, e ſi trova in molte Edizioni unita al Decreto del Re Cattolico Filippo V.

S'avverta finalmente, che perſona di Carattere ha documenti preziosi, ne quali ſi conoſce con quanto zelo, fatica, e induſtria i Geſuiti ſi ſono adoperati per eſeguir gli Ordini della Corte di Spagna, con pericolo anche della propria vita, e ben altro ſi prova, che la celebre Repubblica del Paraguay; non abbiamo creduto neceſſario unirli a queſto Volume, ſapendo, che l'intenzione di queſto Perſonaggio è ſomminiſtrarli per un Tomo d'aggiunta all'Iſtoria del Paraguay del celebre Lodovico Antonio Muratori.

DIMOSTRAZIONE APOLOGETICA,

Nella quale si convince di calunnia la imputazione, che si fa ai Gesuiti circa le tre massime del Tirannicidio.

S. Basilius epist. 71. *Expendimus astutiam belli Diabolici, quomodo is, ubi Ecclesiam ex persecutione ab inimicis illata multiplicari, magisque florere vidit, insidias suas mutaverit; ut jam Nos non ex aperto oppugnet, sed occultas insidias struat, consilium suum per nomen Christianum, quod Hæretici prætexunt, obtegens, ut & eadem cum Patribus nostris patiamur, & tamen haud videamur pro Christo pati; propterea quod & ipsi Persecutores nostri Christianorum nomen præseferant.*

PREFAZIONE.

NElla moltitudine immenſa delle accuſe, onde i Geſuiti ſi ſtimano calunnioſamente aggravati in queſti tempi, una ne ha ſopra tutte le altre, la quale è così nera, e pregiudicievole a quella buona volontà, ond' eſſi ſono animati ſecondo lo ſpirito del loro Inſtituto, di cooperare alla ſalute dei loro Proſſimi, che ſe eſſi non ſi ſveglieranno a ribatterla, correrano riſchio di rimanere infami nella eſtimazione dei Popoli, ed inutili affatto in tutti i loro adoperamenti. Di tal maniera è l' accuſa, che li attacca come autori, o fautori della infame dottrina del Tirannicidio. Sino a tanto, che non ſi vide portata queſta novella da altri, che dalle gazzette, da mercurj, o libelli, che vengono da Paeſi Eretici, ha potuto chi è amatore e conoſcitore de' Geſuiti andare come eſſi diſſimulandola, ſembrando eſſere venuti eſſi nella Chieſa con queſto deſtino di non dovere mai aver pace con quelli, che fomentano irreconciliabile diſcordia con Dio. Ma in oggi agli Eretici ſonoſi uniti molti, che hanno nome Cattolico; oſſia perchè ſiano veramente così perſuaſi, non ſembrando loro veriſimile, che poteſſero eſſere accu-

ſati i Geſuiti di così grave errore, ſe non ne foſſero veramente colpevoli; oſſia che giudichino di poter riuſcire nel loro impegno di ſcreditare i Geſuiti, e ſchiantargli eziandio dal mondo, rendendogli odioſi ai Sovrani. Certo è, che non vi è accuſa, la quale ſia più ſpeſſamente in oggi ripetuta, nè altra ven' ha più ciecamente creduta. Pertanto doveano infine quelli, che hanno impegno per i Geſuiti, prendere qualche riſoluzione, onde foſſe ribattuta la calunnia con qualche ſufficiente riſpoſta.

La rivoluzione dei tempi è ridotta a ſegno tale di ſconcerto, che per quanto ſi abbia certezza di potere ad evidenza ſmaſcherare la impoſtura, per quanto ſi ſtia in guardia a non dire niente più di quanto ſia neceſſario alla giuſtificazione dei Geſuiti, pur non pertanto egli è da aſpettare di vederli ben preſto caricati di qualche nuovo libello di quello ſtile medeſimo, con che ſono ſtati compoſti i molti, che ne ha prodotti nel giro di pochi meſi la malizia feconda dei loro Avverſarj; che è quanto dire, con iſtile, che ne imprima ſu d' ogni pagina aſſai ingiurie, e calunnie ſenza menomo riguardo neſſuno; che raccolga in pochi periodi quanto mai di velenoſo fu ſcritto in varj tempi dagli Eretici più arrabbiati; che infine diſſimuli tutte le più evidenti riſpoſte, che ſi ſaranno qui raccolte. Ciò però non oſtante, la Impoſtura preſente è tanto eſecrabile, e tanto gravida di fatali

li conſeguenze, che ſi è giudicato dagli Amatori della equità non doverſi più ſoſtenere in ſilenzio; eſſendo veriſſimo anche per avviſo di S. Agoſtino (a) *che alle Perſone dedicate al ſervizio della Chieſa, ed alla ſalute dei loro Proſſimi ſommamente neceſſaria coſa è il conſervare la fama, ed il buon nome: ed oltre a ciò non comportando lo zelo, che tutti i buoni ſudditi devono avere pei loro Sovrani, che ſi diſſimuli freddamente, un Corpo eſtimabile di Religioſi calunniato di poco curante della Sovranità, la quale dev' eſſere ſacroſanta, e cara a tutti.*

Si dividerà la materia in più capitoli per maggiore chiarezza; e ſi verrà provando la calunnia con tanta evidenza, che ſi sfidano tutti i più arrabbiati Nemici dei Geſuiti a deſiderarne la maggiore.

Di ciò ſoltanto ſono pregati i leggitori di queſte carte a non diſguſtarſi, perchè ſiano per abbatterſi forſe in notizie totalmente contrarie alle loro prevenzioni. Sappiano, che quì ſi eſaminerà la materia a fondo, e niente ſi aſſerirà, che non ſia ad evidenza provato, laddove coloro non ſi ſono altra fatica pigliata, che di leggere

(a) S. Auguſt. lib. de Viduit. cap. 22. Quiſquis a criminibus flagitiorum atque facinorum vitam ſuam cuſtodit, ſibi bene facit; quiſquis autem etiam famam, & in alios miſericors eſt: Nobis enim neceſſaria eſt vita noſtra, aliis fama noſtra.

gere le Carte degli Arnaldi, dei Paſquier, dei La-Marteiller; oppure i libelli moderni, che hanno quelli fedelmente copiati. Qual meraviglia perciò, che debbano vedere le coſe in tutt' altro aſpetto da quello, in che le hanno buonamente credute ſin' ora; in aſpetto tanto diverſo, quanto è diverſa la Verità dalla Calunnia?

DIMOSTRAZIONE APOLOGETICA.

CAPO PRIMO.

Si esaminano le Leggi raccolte nell' Instituto dei Gesuiti, e se ne dimostra la evidente contradizione colla rea, e sedizioſa dottrina, che loro viene imputata.

L'Instituto dei Gesuiti è il Codice, dove sono raccolte tutte le loro Leggi. In esso si contengono le Costituzioni istesse scritte da S. Ignazio, e successivamente i Precetti dei loro Generali trapassati in leggi comuni a tutto l'Ordine, innoltre i Decreti fatti nelle generali loro Congregazioni, le Regole stabilite per tutti i varj lo-

ro uffizj: dove non solamente si prescrive la norma di operare; ma i principj eziandio si stabiliscono, e le leggi, per bene insegnare in ogni Facoltà. Ora, se fosse la scomunicata dottrina, di cui parliamo, propria dei Gesuiti in generale; se ne dovrebbe pur trovar qualche seme di essa nel loro Instituto. Che se per contrario non si trovino nell'Instituto loro altri principj, che di somma venerazione verso tutti i Sovrani, nè altre leggi, senon quelle, che direttamente troncano ogni radice di così malvagio insegnamento, qual vi sarà uomo di mente, che voglia a tutti in generale i Gesuiti attribuirlo?

Ecco perciò il primo argomento, con che loro s'indrizzano. Siamo accusati nel Mondo (dicono i Gesuiti) di avere noi o inventate o disseminate dottrine contrarie al rispetto, ed alla sicurezza dei Principi. A questa accusa noi ci risentiamo giustamente, e gridiamo, alla calunnia. La prima prova, che ne adduciamo è quella del nostro Instituto. Il nostro Instituto ci vieta severamente il fare, o permettere cosa veruna, che sia contraria alle Leggi dei Principi: nè solamente ci vieta l'offendere in qualunque maniera i Principi, ma neppure ci permette d' ingerirci nelle materie di Stato; onde non accada, che servendo al Principe di una Nazione, l' altro Principe d'altra Nazione abbia a poterne

terne reſtare offeſo come che ſia. Quanto è poi alla ſcomunicata dottrina del Tirannicidio, tanto è lungi, che poſſa attribuirſi a noi che per ventura non ſi troverà Ordine Religioſo, il quale abbia date le più chiare, e più convincenti dimoſtrazioni di oppoſizione, e di abbominio a così reo inſegnamento. „ Baſti il dire, che ſotto minaccia (*a*) del- „ le più gravi pene ſi vieta loro l' inſe- „ gnare o in pubblico, o in privato, o det- „ tando, o ſcrivendo, o conſigliando, che „ poſſa mai eſſere lecito ſotto qualunque pre- „ teſto di Tirannia, attentare alla vita *dei* „ *Principi*. " Sono ſottopoſti alle medeſime pene graviſſime, ed alla privazione dell' Uffizio i Provinciali che non aveſſero invigilato alla oſſervanza di eſſa, o che avendo ſaputa coſa alcuna dei loro Sudditi tendente alla traſgreſſione di queſta legge, non vi foſſero andati prontamente al riparo.

Queſta è quella legge, che fu confermata dalle Congregazioni generali; ed eſſendo nel Catalogo dei Precetti generali a tutto l'Ordine, ſe ne rinnova ogni anno nelle raunanze di tutte le Caſe e Collegj la pubblicazione, come ſi pratica dei Decreti Apoſtolici, la lettura dei quali è ingiunta eſpreſſamente a tempi determinati di ciaſcun' anno. Adunque ſe per diſgrazia foſſevi ſtato qual-

(*a*) *tom.* 2. *pag.* 5. *Editionis Pragenſis an.* 1757.

qualche Gesuita, che si fosse comportato diversamente da quanto viene prescritto nel loro instituto, non dovrà mai dirsi, ch' egli abbia operato secondo lo spirito dell' Ordine suo. Chi ciò asserisse, verrebbe a calunniare senza ragione un' Instituto santissimo. In quella guisa, che malignissimi calunniatori erano i Gentili, allora quando avendo veduto un Cristiano ad adulterare, o rubare, alto gridavano: *Ecce quæ faciunt Christiani*, siccome narra Tertulliano. A procedere rettamente; quando i fatti dei particolari discordano dalle leggi della Comunità, non se ne può altro conchiudere, se non che tanta essere la malizia degli uomini, ch' eziandio quelli, che sono allevati alla ombra di leggi santissime, cresciuti in un Corpo rispettabile per dottrina, e per virtù egregia, talvolta si dimenticano della santità della loro professione, e si conducono a tale di meritarsi di essere risguardati siccome aborti putridi, indegni del nome, che portano. Così protesta il Corpo tutto dei Gesuiti, e ricusa di riconoscere per suo membro quell' Autore, chiunque fosse, il quale avesse insegnato dottrina, che in qualunque maniera intaccasse i diritti dei Principi, o turbasse la sicurezza delle loro vite. Nè l'impegno, che il Mondo attribuisce ai Gesuiti di sempre difendersi gli uni gli altri, li farà mai tanto travedere, che vogliansi difendere ancora

in

in ciò, che troppo funeſtamente contradiceſſe ad una parte così ſoſtanziale del loro Inſtituto.

Reſta ora, che per più ampia ſoddisfazione di quelli, che amano di vedere le coſe coi proprj occhj, ſi rechino alcuni teſti del citato Inſtituto, che provano quanto ſi è detto di ſopra. S. Ignazio nella parte terza delle ſue Coſtituzioni, anche di ciò che veniſſe ſpontaneamente offerto di beni alla Compagnia, ingiunge a Provinciali non poterne diſporre, ſe non a tenor delle leggi, o del Beneplacito dei Principi (*a*): *ratione habita Regum, Principum, & aliorum Potentatum, ne eis cauſa ulla offenſionis detur; ſed ad majorem ædificationem omnium, & ſpiritualem utilitatem animarum, & gloriam Dei omnia cedant.* Il medeſimo Santo Inſtitutore vieta ai ſuoi Figliuoli qualunque particolare impegno per queſta, o quella parte di fazione, che vi poteſs' eſſere tra Principi, e Signori Criſtiani, ben conoſcendo egli non poterſi meglio governare i fatti, e le parole di perſone ſtraniere di patria, e varie d'indole, acciocchè non trapaſſino a fare, o dire coſa, che poſſa ridondare ad offeſa di qualunque Sovrano, ſe non coll'impedire eziandio ogni particolare affezione dell' animo: *In ipſa vero Societate nec ſit, nec ſentiatur animorum propenſio ad partem alterutram factionis, quæ eſſet fortaſſis*

in-

(*a*) *Conſtitut. part.* 3. *cap. I.* §. 9.

inter Principes, vel Dominos Christianos; (*a*) *sed sit potius quidam universalis amor, qui partes omnes (licet sibi invicem contrariæ sint) in Domino nostro amplectatur.*

Il medesimo linguaggio hanno tenuto in appresso tutti i Generali dei Gesuiti; e tutte le loro Congregazioni generali. (*b*) *Ratio habeatur Regum, Principum, ac aliorum Potentatum, nec eis causa ulla offensionis detur.* Degne di particolar riflessione sono le regole stabilite pei Confessori Gesuiti, che alcuna volta accadesse eleggersi dai Principi. Essendo grande il pericolo di malevolenze, e di offese, che quindi i Gesuiti ne potrebbero incorrere a cagione dei varj interessi di stato, dei trattati, o delle guerre, che possono succedere; delle quali cose ove ne derivasse qualche disastro, non mancherebbero i Consiglieri dei Principi offesi d'imputarne la colpa al Confessore Gesuita (*c*) perciò ha vietata sopra ogni cosa al Confessore di Principe ogni qualunque menoma ingerenza in affari di Stato. *Num.* 4. *Caveat, ne se implicet externis negotiis, & politicis, memor eorum, quæ a Sacra Congregatione generali præscribuntur can.* 12. *&* 13. *sed in ea solum incumbat, quæ ad Principis conscientiam pertinent, vel ad illam referun-*

(*a*) *Constitut. part.* 10.
(*b*) *Congregat. general.* 3. §. 16.
(*c*) *Cap.* 11. *Ordin. gener.*

runtur. E dove mai foſſe richieſto il Confeſſore della opera ſua, o del ſuo parere in qualunque altro affare, che non foſſe dell' Anima; preſcrive allora la regola, ch' egli a tutto potere ſe ne ſottragga, rappreſentando con umiltà, e modeſtia al Principe quanta ſia in queſta parte la geloſia delle leggi domeſtiche: *Quæſi cui forte Principum minus aliquando probarentur, tum illis, omni cum modeſtia, & humilitate ſignificandum erit per leges noſtras his ſolum, & non aliis conditionibus ſuſcipi a Nobis id oneris poſſe: num.* 1. E perchè la novità del rifiuto non abbia ad eſacerbare verun Principe; in queſte medeſime regole è preſcritta ai Provinciali, quando ſaranno richieſti di provedere alcun Soggetto per tale carico, la cautela di notificare al Principe le regole, con che dovranno comportarſi i Geſuiti onorati di tale miniſtero: *Provincialis primum oſtendat oportet petentibus inſtructionem hanc noſtram, ut plane intelligant quid Societas ab eo poſtulet, quem Confeſſarium ſibi eligunt: num.* 14. *ibid.*

Chiunque leggerà queſte regole dell' Inſtituto dei Geſuiti, non potrà fare a meno, ſe vuol riflettere, che non ſi ſenta a naſcere nella mente queſto diſcorſo. Sono i Geſuiti tanto geloſi, e cauti a non dare verun cagione, comechè menoma di offeſa a verun Principe; e non ſolamente temono i Sudditi di un Principato l' offendere il natura-

turale loro Sovrano; ma temono eziandio l' l'offesa di tutti i Sovrani stranieri; epperò si sottraggono spontaneamente da molti servigj onorevolissimi, nei quali potrebbero utilmente servire ai loro Sovrani, rinunziando alla umana gloria, ed al più giocondo piacere, che avere possa un Suddito, di contribuire coi suoi lumi alla grandezza del proprio Principe: chi fia adunque mai, che s' induca a sospettare aver poscia voluto i medesimi abbracciare come propria una dottrina così odiosa, così capace di offendere giustamente gli animi dei Principi, siccom' è la rea dottrina, che viene loro imputata? Quei Gesuiti, che sono giudicati essere tanto intendenti della più fina Politica, saranno poi così stolidi, da non vedere le ree conseguenze di un' insegnamento, che li renderebbe esecrabili alla Chiesa, che lo ha condannato trall' Eresie, ed a tutti i Principi, la vita dei quali verrebb' esposta alla perfidia degli scelerati?

Ma quale necessità di ricorrere alle conghietture, quando vi è nel medesimo Instituto dei Gesuiti la legge chiara, ed espressa di sopra indicata, che dice appunto così: (a) *Præcipitur in virtute sanctæ Obedientiæ sub pœna excomunicat. & inhabilitatis ad quævis officia, suspensionis a Divinis, & aliis Præpositi Generalis arbitrio reservatis, ne quis nostræ*

(a) *Censuræ & Præcepta cap. 5. num. 1.*

ſtræ Societatis publicè, vel privatim, prælegendo ſeu conſulendo, multo etiam minus libros conſcribendo affirmare præſumat licitum eſſe cuique Perſonæ; quocumque prætextu Tyrannidis, Reges, aut Principes occidere, ſeu mortem eis machinari. Provinciales autem, qui aliquid eorum reſciverint, nec emendaverint, aut non prævenerint incommoda, quæ ex contrario ſequi poſſent, efficiendo, ut hoc Decretum ſancte obſervetur, non modo prædictas penas incurrere, ſed etiam officio privari voluit. Dopo una legge così formale qualunque prova in contrario ne venga addotta, qualunque teſto di Teologi Geſuiti veniſſe prodotto, non ſi potrà già più dire che queſta ſia una dottrina del Corpo univerſale dei Geſuiti; ma dovrà dirſi a parlar rettamente, eſſervi ſtati per avventura tra i Geſuiti, ſiccome in tutte le Comunità, degli Inoſſervanti ribelli alle leggi dell' Inſtituto ſantiſſimo; il difetto dei quali non può imputarſi a tutto il Corpo ſenza manifeſta ingiuſtizia. Da alcune Religioni ſantiſſime ſono uſciti i peſſimi moſtri, che hanno devaſtata la Chieſa, Lutero, Bucero, Pellicano, Munſtero, Miconio, Ecolampadio, Martire, Occhino, ed altri. Chi ſia però mai, che della diabolica dottrina di queſti oſi farne reato alle Religioni ſantiſſime, in cui furono allevati?

CA-

CAPO SECONDO.

Quale sia stata nella materia proposta la dottrina dei Teologi Gesuiti dalla prima fondazione dell' Ordine fino agli ultimi tempi.

ACciocchè vi e meglio si conosca la malignità della imputazione a Gesuiti sul punto della malvagia dottrina del Tirannicidio, che si pretende essere propria della loro Scuola, si è giudicato opportuno di riferire in questo Capitolo le sentenze di tutti i primarj loro Teologi, i quali hanno trattato di questo argomento, e si vedrà da queste citazioni riconosciute fedelmente colle edizioni più antiche delle Opere dei dotti loro Autori, essere stata sempre tra i Gesuiti la dottrina Cattolica contraria all' errore dannato come propria divisa della loro Scuola, nella quale si è conservata con inviolabile tradizione.

Per risparmiare ai leggitori la noja di leggere troppo folte citazioni, si allegheranno i soli Autori, che scrissero avanti l'anno 1614. Epoca del Decreto promulgato dal Preposito Generale loro Padre Claudio Acquaviva. Ma agli uomini di senno non sarà richiesto nulla di più, perchè tosto riflettendo facciano l'argomento, che deve farsi a favore dei Teologi Gesuiti calunniosamente aggravati.

vati. Poichè, se tutti quelli, che scrissero prima del Decreto del P. Acquaviva, furono tanto lontani dalla perversa dottrina; abbenchè pur questa vedessero di quei tempi insegnata dai Teologi di altre Scuole, e la vedessero, comechè a torto siccome giudichiamo, avvalorata coll autorità di S. Tommaso per alcuni testi male interpretati tratti dalla Somma 2. 2. quæst. 42. artic. 2. ad 3., e dai Commentarj al Maestro delle Sentenze in 2. dist. 44. quæst. 2. art. 2., e finalmente dall' Opuscolo *de Regimine Principis* lib. 1. cap. 6. Nel quale Opuscolo, quando altri avesse il talento di voler sostenere che vi sono dei detti, che non oscuramente favoriscano cotal rea sentenza, crescerebbero in noi i sospetti già dottamente rilevati dal Bellarmino *lib. de Scriptor. Ecclesiasticis*, per negare, che S. Tommaso sia stato l'Autore di tale Opuscolo: Seppur ciò non ostante i Teologi Gesuiti, che scrissero nei tempi di tante tenebre in questa materia, furono così cauti a non asserir niente, che indebolire potesse nei Popoli la riverenza dovuta alle Persone dei Principi; quanto più saranno stati guardinghi i Teologi, che scrissero dopo il principio del Secolo decimo settimo, quando già aveano potuto vedere le luttuose tragedie contro di loro eccitate degli Eretici calunniatori, e quando per maggior guardia erano avvertiti dal mentovato rigorosissimo

Decreto? Infatti dopo il 1614. più non si ritrova veruno tra i Teologi Gesuiti, che hanno date al Pubblico le loro Opere, il quale siasi arrischiato di neppur' entrare a trattare lo scabroso argomento.

Ora per intelligenza dei Testimonj, che si hanno a recare, è qui necessario premettere una succinta informazione del modo, con che gli antichi Teologi trattavano la quistione del Tiranno. In due diversi sensi la ventilavano, distinguendo due specie di Tiranni: La prima di quelli, che senz' alcun titolo, e non essendo neppur Principi Sovrani di altri Stati, sorgono di repente a volere invadere qualche Stato, a spossessarne il legittimo Padrone, od a violare la libertà di qualche Repubblica. Questi sono quelli, che sono chiamati *Tyranni in titulo*; e si possono questi ancora distinguere in due classi; cioè la prima di chi è in atto d'invadere tumultuariamente uno Stato. La seconda di chi già siasene impadronito, e ne abbia il possesso. La seconda specie è di quei Tiranni, che essendo pervenuti alla Sovranità di qualche stato con legittimo titolo, abusano del lor potere, tutto tirando al bene loro privato, aggravando con ingiuste maniere i Sudditi, ed ancora incrudelendo contro di essi senza ragion di giustizia. Di cotesta specie pur troppo se ne videro nel mondo ai tempi andati; e Sant'Agostino nei li-

libri *de Civit. Dei* ne reca l'esempio di Nerone; e questi sono chiamati dagli Autori *Tyranni in regimine*. Non vi può essere niuno; che si formalizzi di qualunque sentimento altri abbia tenuto, parlando dei Tiranni della prima specie, prima che pervengano ad essere pacifici possessori di qualche stato; conciossiachè quelli non sono nè Re, nè Principi; ma sono uomini facinorosi, che muovono sedizioni, contro dei quali tutti i Principi si armano giustamente; e giustamente ancora armano la mano dei loro sudditi, per combatterli.

Il punto, che deve principalmente esaminarsi, per formare il processo ai Teologi Gesuiti, e convincergli al Tribunale dei Principi, come turbatori della pubblica quiete, risguarda la questione del Tiranno *in regimine*, o del Tiranno, che già sia in pacifico possesso dello stato comechè iniquamente usurpato: non già perchè vi sia veruna affinità tra le proprietà del Tiranno di questa specie, e la giustizia, con che da molti secoli risplendono i Principi, che si dividono l'impero della nostra Europa: (Nel che i calunniatori della dottrina dei Gesuiti dimostrano quanto siano malvagj; poichè, per calunniare i Gesuiti, non fanno difficoltà di mettere nel novero dei Tiranni tutti i Principi della Europa, eziandio i più Religiosi, e clementi:) Ma perchè essendo i malvagj sempre proclivi ad abusare delle cose più ancora

indifferenti, troppo più sarebbero pronti a muovere sedizioni, se altri insegnasse essere lecita la uccision del Tiranno; ancorchè si facesse chiara protesta, che ciò si intende solamente di chi è vero Tiranno, e come tale dichiarato per pubblica autorità; conciossiachè quante volte il capriccio del Popolo furibondo deciderebbe esser Tiranno quel per altro giustissimo Principe, che infrena con giuste leggi l' audacia dei cattivi, e castiga coi supplicj la loro malvagità?

Ciò premesso, ecco senza più, qual sia sempre stata la dottrina dei Teologi Gesuiti. Tutti essi hanno sempre insegnato mai non essere lecita la uccisione del Tiranno *in regimine*: E quanto al Tiranno *in titulo*, sempre che loro si è presentata la distinzione del Tiranno già avente il pacifico possesso, hanno altresì deciso non esser lecito di attentare alla di lui vita. In insegnare questa dottrina sono stati d' accordo tutti affatto i Teologi Gesuiti riconosciuti come tali dai loro Confratelli dal principio dell Ordine fino a questi ultimi tempi: nè per quanto i Nemici dei Gesuiti siano stati diligenti indagatori a ricercare quanto mai abbiano potuto ritrovare negli Scrittori Gesuiti di falsamente scritto, o imprudentemente immaginato, hanno mai fin ora potuto allegare con verità un solo testo dei loro Autori, che potesse imprestare alla calunnia una qualche apparenza almeno di verità. E se

quan-

quanto qui si asserisce, sarà dimostrato ad evidenza, stupisca pure il Mondo, che ne ha ragione della grande audacia che ordisce da lungo tempo lo scredito dei Gesuiti temerariamente.

Il primo che si presenta in questo catalogo, egli è Alfonso Salmerone Teologo di quel chiaro grido che è noto alla Repubblica letteraria; che intervenne al Concilio di Trento, e fece l'ammirazione di quei dottissimi Padri, ed oltre a ciò tanto informato dello Spirito proprio dei Gesuiti, che fu una delle pietre fondamentali dell'Ordine. Di buon grado si incomincia la tradizione della dottrina Gesuitica da questo Autore, così per la di lui eccellenza, siccome ancora per essere egli uno di quelli, che la calunnia non ha risparmiato; e per provare contro di lui, se ne allega dagli Avversarj con uguale impudenza, ed ignoranza la dissertazione medesima, in cui da gran Teologo ha insegnato la dottrina la più Cattolica, e la più favorevole ai Principi, che insegnare si potesse mai. La dissertazione è la quinta del tomo 13. lib. 4. sopra quelle parole di S. Paolo ai Romani: *omnis Anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* (Rom. 13.) Ivi premette il Salmerone lo stato della questione. Si cerca, dice egli, se debbasi ubbidire ad un Tiranno, il quale ingiustamente, per forza, e col terrore abbia occupato uno stato: *Quæstio est de Tyranno, qui injuste vi illata, aut metu incus-*

so, occupavit imperium: an tali sit parendum. Sopra di tal questione si trovano delle sentenze contrarie. Alcuni hanno insegnato essere lecito a qualunque privato l'uccidere il Tiranno sopra descritto: per contrario alcuni predicanti Luterani, o Calviniſti, tra i quali Bucero, sonosi gittati ad un altro estremo; ed hanno insegnato doversi sempre da tutti ubbidire al Tiranno, o sia usurpatore ingiusto, o giusto possessore dello stato: ma questi sono estremi da doversi evitare. *Sunt quidam, qui putant (inter quos est Cajetanus) etiam privatis licere interficere Tyrannum: Bucerus vero hoc loco in aliud extremum inclinans; omnibus indistincte, ait, esse obediendum Tyranno, non quærendo an jure, vel injuria invaserit Regnum: sed hæc extrema sunt declinanda.*

Che se alcuno fosse bramoso di risapere, qual fosse la occasione, in cui Bucero, e gli altri Ministri Protestanti insegnassero doversi cedere al Tiranno, sappia avere essi ciò insegnato, quando il Turco si rovesciò furibondo sulle Nazioni dell'Alemagna. Dicevano coloro, il Turco essere un Tiranno ma suscitato da Dio, non potergliſi far resistenza, senza voler resistere alla volontà di Dio medesimo. Lutero istesso inorridì all'intendere questa fanatica decisione; abbench' Egli pure in altri tempi condannato avesse le guerre attive contra il Turco. Contuttociò non

potè

potè trattenersi, ficchè non disapprovasse costoro, che osavano vietare ai Cristiani perfino la difesa contra il Turco invasore. Luther. lib. de Visitatione Saxonica: *Clamant aliqui Prædicatores temerarie non esse resistendum Turcæ: hic sermo seditiosus est qui neque ferri, neque permitti debet*. Ora si ascolti come Salmerone confutando i due viziosi estremi, stabilisce la sua sentenza; la quale per aventura è l'unica, che possa insegnarsi da Teologo Cattolico.

1. Incomincia a premettere, non appartenere per verun modo al suddito privato l'esaminare se il Principe abbia, o no, ragione di regnare: *Præmittendum, quod privati non est judicare de Principibus; utrum jure, vel injuria regnent*. Ibi.

2. Non dovendo il suddito esaminare le ragioni del Principe, ne segue, che sebbene il Principe abbia forse usurpato uno stato senza titolo, o che lo governi ingiustamente, deve però sempre il popolo giudicare essere giusto governo quello, che lo regge, ancorchè fosse tirannia, che lo gastiga: *Cum non sit ergo privati judicare de Principibus etsi illi regnum non juste occupaverint, & regnent ex parte sua, juste tamen sub ejus tyrannide plectitur Populus*. Salmeron ibi.

3. E poichè vi è precetto, che obbliga il Cristiano ad ubbidire sempre ai Principi,

benchè fossero cattivi, indiscreti, e gravosi nei loro comandi; siccome anche ci ammaestrano gli esempj dei Santi, e di Gesù Cristo; da ciò ne siegue, che si deve sempre ubbidire ai Principi nelle cose da loro comandate, che non siano manifestamente contrarie alla legge di Dio: *Cum mandatum sit nobis indistincte obedire Dominis, & Principibus etiam discolis idest morosis, & difficilibus, & hoc Sancti fecerunt, & Christus, iis parendum est, in his tamen, quæ non sunt contra Dominum*. Salm. ibi.

4. Quindi molto più ne siegue, che mai non è lecito al privato di attentare alla vita del Tiranno; massimamente s'egli sia in pacifico possesso dello stato, ed abbia soldati, e guardie. Il Concilio di Costanza condannò la proposizione, che asseriva, potersi qualunque Tiranno uccidere dal suo suddito la quale proposizione falsamente fu dal Gaetano ristretta ai soli Tiranni, che abusano della loro autorità; sottomettendo al furore dei sudditi quei Tiranni, che senza titolo avessero un qualche stato invaso, e poscia lo possedessero pacificamente; certo essendo, che il caso formale di cui si trattò in quel Concilio, era proprio del Tiranno in titulo: *Nec licet privato propria authoritate Tyrannum interficere; maxime si in pacifica possessione sit, & armatus satellitio regnet. In concilio Constatiensi damnatur hæc propositio:*

ſitio: quilibet Tyrannus poteſt licite a ſuo ſubdito occidi. Sed male Cajetanus intellexit de Tyranno, qui ad ſuam utilitatem convertit gubernationem; non autem de illo, qui vi armorum occupavit imperium. Salm. ibi.

5. Tutta queſta dottrina Cattolica continua il Salmerone a ſpiegare, e provare nel decorſo della citata diſſertazione, recandone più altre prove, e ſentenze dell' Apoſtolo. Spiegando il verſetto ſecondo del medeſimo capo 13. „ Colui, che reſiſte alla Podeſtà, re„ ſiſte alla Volontà di Dio,“ così diſcorre il dotto Autore: Reſiſtere non è ſolamente operare a diſtruggere la podeſtà; ma egli è ancora vero, e proprio reſiſtere il non volere ubbidire. Adunque peccano mortalmente coloro, che ſi ſottraggono alla ſoggezione delle leggi dei loro Sovrani. Ciò ancora più chiaramente ſignificar volle l' Apoſtolo con quelle altre parole del verſ. 5. dove, dice eſſere di neceſſità indiſpenſabile l'ubbidire, non ſolamente pel timore delle temporali pene, ma eziandio per motivo di coſcienza: *Non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam. Reſiſtere non tantum ſignificat velle poteſtatem deſtruere . . . . ſed in genere ſignificat poteſtati non obedire. Ex quo habet lethaliter eos delinquere, qui Poteſtati civili ſcienter reſiſtunt.* E citato il verſ. 5. ſoggiunge: *Ubi vides inculcari leges Prin-*

ci-

cipum sæcularium in conscientia obligare: nam Paulus non solet uti nomine conscientiæ, nisi ubi agitur de Animæ periculo, uti notat recte Ambrosius. Salmeron ibi.

6. Dopo questo raziocinio trapassa il Salmerone ad obbjettarsi i rimproveri, e le mordaci parole, che talvolta i Santi avventarono in faccia a Personaggi di qualche sovrana podestà investiti; siccome quando S. Paolo disse insultando al Principe dei Sacerdoti: Dio ti coglierà coi suoi castighi, muraglia imbiancata: *percutiet te Deus, paries dealbate* Act. 23. e risponde non essere mai stata intenzione dei Santi il contrastare alla Sovrana Podestà, poichè questo contrasto sarebbe sempre stato vizio, e peccato; non avere perciò essi altro inteso, che di correggere la empietà dei viziosi: *Quod si dicas Apostolos, & Martyres Regibus obstitisse, & contumeliis in eos egisse; dicendum est illos non restitisse Potestati, quod peccatum est; sed ambitioni Tyrannidis, & impietati.* Ibi.

7. Nè già vi sia chi pensi, conchiude il Salmerone, che la cieca ubbidienza ai Sovrani, di cui si è parlato di sopra, sia dovuta soltanto ai Principi Cristiani; essa è dovuta eziandio ai Principi Pagani; nè fu mai regola dell' Evangelio, che i battezzati non abbiano ad ubbidire ai legittimi loro Sovrani, comechè fossero Idolatri. Di fatti la Chiesa fino a Costantino fu soggetta a Principi Gentili.

tili. *Non est adversus regnum Christi, & Evangelium, quod regnent super Nos Pagani: ideo ad Constantinum usque Ecclesia sub Ethnicis Regibus fuit.* Salmeron ibi.

Ora qui si provocano gli intelligenti di queste meterie a dire sinceramente, se mai abbiano trovato autore, che insegnasse dottrina più Cattolica, o più direttamente contraria alle sedizioni, ed a qualunque attentato contra le Reali Persone. Qual vi fu mai Principe così geloso della sua autorità, che altro più esigesse dai suoi Sudditi, che ubbidienza cotanto uniforme, e cieca, la quale nei casi dubbj mai non permettesse al Suddito di esaminare il diritto del Principe; non mai il resistere; non mai il prendere le armi per altro, che per difesa del Principe suo? Ora questa è la dottrina del Salmerone; dottrina, ch'egli insinua non sol di passaggio; ma che stabilisce, e prova magistralmente in tutta la citata dissertazione; nella quale più altre cose dice spettanti ai tributi, tutte favorevolissime ai Principi: *Tributorum pensio signum est obedientiæ, & cui pendimus tributum, obedientiam præstare arctamur. Ne quis vero putaret tributum per tyrannidem introductum; ait Apostolus hanc esse Dei ordinationem, ut Ministri, qui curam nostri gerunt, & publicis rebus consulunt, publicis stipendiis alantur.* Eppure non è mancato chi abbia avuta la incredibile temerità di citar Salme-

ro-

rone tra i Fautori del Tirannicidio; e le parole che allegano, sono tolte da questa medesima dissertazione. Nel che la impudenza va congiunta ad una ugualmente insigne, ed incredibile ignoranza. Ed eccone la dimostrazione nella semplice esposizione della decisione qui recata di Salmerone.

Si è di sopra detto essere stato errore promosso da alcuni frenetici Ministri Protestanti, tra i quali Bucero dal Salmerone citato, non essere lecito ai Cristiani prendere le armi contra il Turco non solamente in guerra attiva; ciò che fu dannato nella bolla di Leone X. contro a Lutero artic. 34. ma neppure in guerra passiva, neppure a titolo di necessaria difesa; neppure quando il Suddito è animato dalle esortazioni, o dai comandi del proprio Sovrano, *in cui* risiede unicamente la *pubblica autorità* secondo i fondamentali principj di Salmerone sopra spiegati. Egli è adunque tutto contra la Eresia di Bucero, che così decide il Salmerone: *Si vero Tyrannus esset aperte hostis Populi, & tyrannidem, & iniquitatem exerceret, posset a quovis privato de medio tolli, non quidem privata, sed publica authoritate.* Quando un Tiranno viene apertamente ad oste contro di un popolo; ed è nell'atto di esercitarne tirannia, ed altre iniquità: allora può ciascuno del popolo armarsi

marsi ad esterminarlo, non però mai per vendetta privata; ma per decreto della pubblica autorità. Se questa decisione del Salmerone vien giudicata erronea, chi speri di potere mai parlare sì giusto, che vada il suo parlare esente da ogni più iniqua censura?

Succeda il Venerab. Card. Bellarmino, che pur è uno degli autori più memorabili tra i Gesuiti, contro di cui si è scatenata la calunnia in più segnalata maniera. In una sua Opera, che ha per titolo: *Apologia pro responsione sua ad librum Jacobi Magnæ Britanniæ Regis* cap. 13. opera dal Ven. Card. composta dopo già pubblicati i libri delle sue Controversie, dopo che già per ben cinquant'anni i Teologi Gesuiti avevano e dalle Cattedre, ed in pubblici trattati dichiarati al Mondo bastevolmente i sentimenti della loro dottrina. In questa opera così francamente attesta il Bellarmino senza timore di poterne essere giammai smentito: Io non ho mai nè letto, nè udito, che veruno abbia promessa la vita eterna in premio agli assassini, che insidiano alle vite dei Sovrani: ma per contrario ho letto che nel Concilio di Costanza fu dannato l'errore di coloro, che dicevano, potersi qualunque Tiranno uccidere: La qual proposizione fu dal Concilio condannata con censura di Eresia fulminata con-

contra i pertinaci suoi Difensori. Per ciò che spetta ai fatti di coloro, che l'Avversario reca in esempio, ed asserisce essere stati stimolati da qualche Prelato della Chiesa a commettere l'enorme attentato; Egli non prova la sua asserzione; nè mai cotanta scelleraggine si potè provare nè dalla confessione dei rei, nè per altri indizj. Che se l'Avversario non ricusa di leggere, o di ascoltare la verità, di leggieri egli troverà, che l'errore, cui attribuisce ai Cattolici, è tutto proprio dei Protestanti. *Quod sicariis promissa sit spes vitæ æternæ si Regum vitæ insidientur, nusquam legi, nusquam audivi; sed contra potius legi in Concilio Constantiensi sessione 15. publice damnatum articulum illum:* quilibet Tyrannus &c. *Hunc articulum ita damnavit Concilium, ut Hæreticos censendos, & ut Hæreticos puniendos esse decreverit, qui ejusmodi articulum pertinaciter defendere voluerint. Illos autem, quos in exemplum adversarius adducit, fuisse persuasos ab aliquo Ecclesiæ Antistite sub promissione, & spe vitæ æternæ, ut facerent quod fecerunt, Adversarius non probat; neque ex confessione ipsorum, aut aliis indiciis constare potest. Sed si Adversario placeat vera audire, vel legere, facile inveniet, doctrinam, quam objicit Catholicis, propriam esse Novatorum.* Bellarm. Apol. pro respons. &c. cap. 13. pag. 140. tom. 5. Edition. Venetæ 1721.

Avreb-

Avrebbe egli mai il Bellarmino ſcritto con tanta aſſeveranza, quando foſſe egli ſtato conſapevole, che i ſuoi Fratelli, o che egli ſteſſo, aveſſero inſegnato l'errore, che dà per lecito il Tirannicidio? Con qual verità, con quale animo un' uomo così ſchietto, qual' era il Bellarmino, avrebbe potuto aſſerire, *nuſquam legi, nuſquam audivi?* Si dirà forſe che il Bellarmino ignoraſſe quali foſſero i ſentimenti domeſtici di quel Corpo, in cui egli avea vivuto tanti anni? E ſe gli ignorava, perchè i ſuoi avverſarj da lui sfidati con una ſmentita così ſolenne, non lo convinſero d'ignoranza, o di malizia? perchè riſparmiarono i Geſuiti, l'abbaſſamento dei quali troppo ſarebbe tornato a loro vantaggio?

Dopo le addotte teſtimonianze di Salmerone, e di Bellarmino, ſi contenterà il leggitore, che ſi adducano ſemplicemente, e ſenza commenti i teſti di più altri Teologi Geſuiti con promeſſa di recarne quanti più altri ſi brameranno, e nominatamente di quelli, che ha con più rabbia intaccati, certo libello infame in queſti ultimi anni prodotto in iſcena, per promuovere contro i Geſuiti l'antica calunnia. Ma delle impoſture di queſto Autore ricorrerà il parlarne in appreſſo. Continuamo ora la citazione degli Autori Geſuiti.

Il Cardinale Toleto lib. 5. Inſtruct. cap. 6. num.

6. num. 16. *Tyrannum administratione, qui habet quidem verum titulum, sed tyrannice tractat subditos, non licet occidere: & asserere contrarium damnatur ut hæreticum in Conc. Constantiensi*, sessione 15.

Il P. Suarez in Defensorio Fidei Cathol. lib. 6. cap. 4. *Diximus Principem propter tyrannicum regnum, vel propter quævis crimina, non posse ab aliquo privata auctoritate juste interfici. Assertio est communis, & certa; conformis est præceptis Petri epist. 1. cap. 2. Subditi estote omni Creaturæ propter Deum &c. magis vero in specie definita est, & contraria ut hæretica damnata in Conc. Constant. sess. 15.*

Gregorius Valenzia tom. 3. disp. 5. quæst. 8. *Tyrannum perpravum, & Communitati exosum, legitimæ alioquin authoritatis usum in gubernando, nulli Particulari licet occidere.*

Azorius tom. 2. lib. 11. cap. 5. dopo avere bene distinte le varie specie di Tiranni, nega, che mai sia lecito di attentare alla loro vita, o sia Tiranno *in regimine*, ovvero in *titulo*, dopo avere già ottenuto il possesso dello stato invaso. Non dissimula di avere in contrario molti dei più illustri Autori di quei tempi, i quali comechè non siano Gesuiti, pure si giudica meglio di non registrarne qui i nomi; perchè non paja, che scrivendo l'apologia dei Gesuiti, si abbia in animo di accusare altri. Dopo aver però l'Azorio citate le sentenze di quelli, così

sog-

ſoggiunge: *Hæc ſententia de licita occiſione Tyranni in titulo, quamvis tot Authorum teſtimonio comprobetur, mihi tamen dubia eſt:* 1. *quia in Concil. Conſtant. damnatur articulus hic: Quilibet Tyrannus licite poteſt a quocunque ſubdito interfici; ubi Synodus generaliter de Tyranno loquitur. Ita S. Auguſt. lib.* 1. *de Civit. Dei ait: qui ſine aliqua publica adminiſtratione maleficum occiderit, velut homicida judicabitur: & tanto amplius, quanto ſibi poteſtatem a Deo non conceſſam uſurpare non timuit. Huc accedit, quod maleficus, niſi prius audiatur, & judicetur, interimi jure non poteſt? Præterea evidentia patrati ſceleris quamvis accuſationem, & probationem non poſtulet, requirit tamen ſententiam. Inſuper quamvis hujuſmodi Tyrannus jus, & titulum non habeat in Regno, & Principatu, facto tamen habet poſſeſſionem, a qua dejici non poteſt, niſi prius audiatur, & judicetur.*

Molina de juſtitia & jure tom. 4. tract. 3. d. 6. *Aliquis eſt Tyrannus, quia licet ſit vere Dominus Reip. in qua Tyrannidem exercet, inique tamen, atque injuſte eam adminiſtrat. Tyrannum hoc modo nefas eſt Privatis interficere.*

Leſſius de juſt. & jure lib. 2. cap. 9. d. 4. *Princeps, etſi tyrannice regat, tamen manet Superior; unde Scriptura jubet nos in rebus licitis parere Principibus Ethnicis tamquam ſuperioribus (Rom.* 13. *Petri* 2.) *etſi maximi eſ-*

sent Tyranni, utpote qui Ecclesiam persequeren-tur, & ad impietatem cogerent: ergo non potest a subdito interfici.

Qui si interromperà il corso delle citazioni, per risparmiare la noja a chi leggerà quest' Apologia. Il detto fin qui sarà bastevole a convincere le persone, che ameranno di giudicare senza passione: tanto più che gli autori fin ora citati, sono veramente i primarj Teologi dei Gesuiti, e come tali riconosciuti in tutti i Tribunali Ecclesiastici, e Secolari per autori classici; l'autorità dei quali è sempre stata di gran peso; e perciò i soli degni di essere esaminati da chi intraprenda a far l'esame del sentimento universale dell'Ordine Gesuitico in questa materia.

Stordiranno peravventura coloro, che leggeranno queste carte, e faranno il paragone degli autori qui allegati con le citazioni raccolte nell'accennato libello recentemente stampato in francese, ed italiano, dedicato ai Principi secolari col motto: *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* Non sapranno essi capire, come i Salmeroni, Bellarmini, Suarez, Azorio, e gli altri abbiano potuto citarsi dall'autore di questa Apologia in confermazione della vera sentenza; e nel medesimo tempo abbiano potuto allegarsi dal famoso libello per l'errore contrario; eppure si citano da ambe le par-

parti le proprie parole degli autori. Si dovrà adunque dire, che dall'una delle parti siasi usata frode nel fabbricare i testi? o che siano diverse le edizioni, donde i testi sonosi derivati?

A ciò si risponde 1. accettarsene di buon grado dai Gesuiti tutte le edizioni dei loro autori, che si conservano nelle pubbliche librerie, fatte in Paesi Cattolici, e colle debite approvazioni degli Inquisitori, ed altri Superiori Ecclesiastici. 2. non tutti i testi allegati dall'ignoto autore del famoso libello essere falsificati; comechè di questi anch'ven'abbia la sua dose, tutti però essere citati o fuori di proposito, o separati dai loro contesti. 3. fuor di proposito sono citati Salmerone, Bellarmino, Suarez, Personio, Santarelli, Molina, Vasquez, Gretsero, Becano; i testi dei quali nelle parole istesse citate dal misero Raccoglitore mai non dicono neppur la menoma parola del Tirannicidio; nè altro asseriscono, fuorchè la comune sentenza dei Canonisti Romani intorno alla Pontificia podestà: ed è propriamente una ignoranza inestimabile confondere una cosa coll'altra, come si dimostrerà nel capo seguente di questa Apologia. Non meno fuor di proposito sono citati il Lessio, l'Escobar, il Busembaum, il Zaccaria; i quali mai non hanno neppur sognato di esaminare la materia del Tiranni-

cidio; ma parlarono del solo caso della difesa della propria vita contro all' iniquo assalitore; di che si tratterà più ex professo nel seguente capitolo. 4. sono separati dai loro contesti con incredibile malizia i testi di Valenzia, Emanuel Sa, Toleto, Azorio, Lorino, Tannero, Tirino; i quali se hanno conceduto l'attentare contra il Tiranno in qualche caso, hanno circoscritta con termini così evidenti la loro decisione, che converrebbe cavarsi gli occhi, per non vedere, che o parlano dei soli casi di Tiranno plebeo, che attentasse con manifesta ribellione ad usurpare uno Stato; quale poteva essere il finto Re Sebastiano, di cui parlano le Istorie di Portogallo, *o il Re Niccolò del Paraguai*, per tacere d' infiniti altri esempj: oppure parlano dei casi, nei quali la pubblica legittima Podestà armasse i Sudditi a reprimere la violenza di qualche estraneo, che si rovesciasse sopra gli Stati di qualunque legittimo Principe; non avendo verun titolo vero a pretenderne il possesso, e calpestando le leggi tutte della Giustizia, ed il pubblico Diritto delle Genti: siccome pur troppo è avvenuto ai Popoli di Lamagna dal Turco inreconciliabile nemico del nome Cristiano.

Non si dimentichi il Leggitore di prendere alla mano queste regole, e poi legga pure, e rilegga quanto gli piacerà i libelli de-

degli Accuſatori dei Geſuiti nel preſente argomento: e ſi chiarirà ad evidenza, non poter quelli eſſere dettati da altri, che dalla malignità, nè da altri ſcritti, che dalla più sfrontata calunnia.

CAPO TERZO.

Si eſamina, ſe vi ſia mai ſtato verun Teologo Geſuita, il quale ſiaſi dipartito dalla comune Dottrina ſopra ſtabilita.

NON è mai ſtato guari il coſtume degli Accuſatori dei Geſuiti l' addurre prove di ciò, che aſſeriſcono. Pretendono coſtoro di eſſere creduti ſulla ſola loro parola; ripetono dopo ducento e più anni le medeſime dicerie fabbricate dagli Eretici ſino dal principio della fondazione dei Geſuiti, alle quali hanno eſſi riſpoſto infinite volte; eppur ſempre ſe ne diſſimulano le riſpoſte, e ſempre ſi riproducono in campo le ſteſſe, come ſe foſſero nuove ſcoperte. Queſto modo di procedere è iniquiſſimo; eppure vi ſono innumerabili nel Mondo, che non vogliono, aprire gli occhi, e liberare una volta i Geſuiti dalla tanto iniqua perſecuzione, che ſoffrono. Ciò ſuppoſto, comechè ſi abbia in animo di eſporre qui ſinceramente tutte le prove più valide, che mai abbiano ſin ora ſaputo addurre i ne-

mici dei Gesuiti, per aggravarli della rea calunnia spesse volte mentovata; non si meraviglino i Leggitori, quallora le riconoscano così fievoli, che a niun' uomo di buon senso, quando avesse voluto giudicare senza passione, potessero parere sufficienti, neppure a sospettare nei Gesuiti la mala dottrina, di cui si parla, non che ad asserirli francamente per autori, o principali fomentatori.

E primieramente vi sono alcuni, che pretendono chiamare rei i Gesuiti della dottrina del Tirannicidio, perchè i Teologi Gesuiti, che hanno scritto della Giurisdizione Pontificia, hanno sostenuta la sentenza favorevole alla Curia Romana, concedendo al Papa la podestà sopra il temporale dominio dei Principi. Su questo fondamento si appoggiano le trame dei Politici, che mai non hanno cessato di accusare i Gesuiti, e rendergli odiosi ai Principi. E'inutile raccontare il lungo circuito di parole, che accozzano, per dimostrare, siccome dal concedere la podestà ai Papi di togliere, o donare ai Principi alcun temporale dominio, ne discende il pericolo di vedere esposte le vite dei Principi medesimi al furore degli scelerati. Così fatti sofismi non vi è chi li possa ignorare; essendosi in questi anni riprodotti più volte *usque ad nauseam*, e registrati nei mercurj di Ollanda, nelle novel-

le

le Eccleſiaſtiche, ed in altre gazzette. Per altra parte ſiccome non pare prudenza di paſcere il popolo di queſti diſcorſi; così non sì giudica opportuno neppure il ripeterli, per confutarli. Or la riſpoſta, che danno i Geſuiti a queſta prima accuſa è tanto evidente, che ſperano di doverne uſcire pienamente giuſtificati al Tribunale di qualunque Principe, il quale non iſdegni di aſcoltarli.

1. Non negano i Geſuiti, che molti dei loro Teologi trattando delle prerogative del Romano Pontefice, abbiano ſoſtenute le ſentenze più favorevoli alla grandezza della primiera Cattedra della Chieſa, e nominatamente intorno alla podeſtà mentovata. Ma ſe queſto fu reato nei Geſuiti; perchè non lo ſarà del pari in tanti altri e Teologi, e Canoniſti, che hanno ſoſtenute le medeſime ſentenze? Le hanno ſoſtenute certamente S. Tommaſo, (*a*) S. Antonino, (*b*) S. Bonaventura, (*c*) San Raimondo, (*d*) i Cardinali Turrecremata, (*e*) e Reginaldo Polo, (*f*) Alberto Pighio, (*g*) Silveſtro di

(*a*) *S. Thomas* 2. 2, *quæſt.* 10. *art.* 10. (*b*) *S. Antonin. ſumma p.* 3. *tit.* 22. *ca.* 3. §. 7. *cap.* 5. §. 7. (*c*) *S. Bonav. l. de Eccl. Hier. par.* 2. *cap.* 1. (*d*) *S. Raim. ſum. l.* 1 *tit. de Hæret.* §. 7. (*e*) *Card. Turrecr. ſum. de Eccl. l.* 2. *cap.* 113. 114. *Item. in Comment. ſup. caput. Alius* 15 *q.* 6. (*f*) *Card. Regin. Polus lib. de Summo Pont. cap.* 8. (*g*) *Albert. Pighius l.* 5. *de Eccl. Hierar. c.* 2.

Prie, (*a*) Navarro, (*b*) Bannez: (*c*) e tra i Moderni quanti se ne potrebbero annoverare di molti ordini rispettabilissimi?

2. Nè già si dica; i Gesuiti abbiano per adulazione ai Papi oltrepassati i limiti del favore già loro conceduto dai nominati autori; conciossiachè è succeduto tutto all' opposto; essendo peravventura stati trai primi i Teologi Gesuiti a circoscrivere in questa parte della Podestà Pontificia quegli stretti limiti, che poscia furono riconosciuti dagli stessi più rinnomati difensori della Romana *Giurisprudenza* per necessarj ad evitare la confusione del Regno spirituale di Gesù Cristo col temporale dei Principi. Quindi è, che il Card. Bellarmino incorse la indegnazione di Sisto V. Sommo Pont. e fu per qualche anno tenuto all' Indice dei libri proibiti il tomo primo delle sue controversie; perciocchè in esso negava ai Romani Pontefici la podestà diretta sul temporale dei Principi.

3. Diasi pur anco, che meritassero riprensione i Teologi Gesuiti per avere insegnata la sentenza Romana, comechè pur abbianla di molto limitata, e ridotta l'abbiano ai soli casi

(a) *Sylvest. Prieras summa* 5. *Papa num.* 10.
(b) *Martin. Navar. comment. in Caput Novit. de judiciis not.* 3. *num.* 41.
(c) *Domin. Bannez in* 2. 2. *q.* 10. *art.* 10. *in fine comment.* 4. *conclus.*

caſi della neceſſaria difeſa della Fede: non ſarà egli ciò non oſtante un malignissimo calunniarli l'afferire, che per avere eſſi accordata ai Papi la podeſtà di diſporre delle coſe temporali per motivo di Religione, abbiano perciò data agli ſcelerati la licenza di attentare alla vita dei Principi? Che ha da fare l'una propoſizione coll'altra? Chi fu mai così ſciocco a penſare, che la pena, la quale ne priva di qualche eredità, o di qualche carica, ſia pena, che involga intrinſecamente anche il bando della vita? Chi fu mai tra gli Aſſertori della più ampia, ed illimitata podeſtà Pontificia, che abbia conceduto anche ſolamente per probabile il tragitto da una concluſione all'altra? Il famoſo Cancelliere Gerſone combattè pure a ſpada tratta l'errore del Tirannicidio, come ſi può vedere nel tomo 5. delle ſue Opere; eppure ognun ſa, quanto foſſero repubblichiſte le ſue maſſime ſulla depoſizione dei Principi (*a*). In tanta moltitudine di fatti, che i Teologi Pontificj arrecano per provare la loro ſentenza; ſe ne può egli recare un ſolo, in cui verun Romano Pontefice abbia accordata la licenza ai Sudditi di portare il pugnale nel ſeno di alcun Principe, o abbia approvata la diabolica ſceleraggine di chi ciò attentaſſe?

Si

(a) *Hiſtor. de l'Egliſe Gallic. lib.* 45. *an.* 1411.

Si ascolti come su di ciò scrisse il Bellarmino epist. ad Archiepresbit. Angliæ : *Quod enim obienditur de periculo vitæ Regis, si Summus Pontifex eam in Angliam habeat potestatem quam in omnibus aliis Christianis Regnis habet, inane prorsus esse, omnes, qui sunt aliqua prudentia præditi, facile vident. Neque enim auditum est umquam ab initio nascentis Ecclesiæ usque ad hæc nostra tempora quod ullus Pontifex Max. Principem ullum quamvis Hæreticum, quamvis Ethnicum, quamvis Persecutorem cædi mandaverit, aut cædem forte ab aliquo patratam probaverit*. Perchè adunque ai Teologi Gesuiti si vorrà imputare una conseguenza, che mai non fu conceduta da niuno; e che è totalmente disparata da ogni loro insegnamento?

4. Domandano qui, e supplicano i Gesuiti, che loro si dia una chiara, e decisiva risposta alla interrogazione seguente. S. Tommaso, per tacere di tanti altri, non ha egli insegnato la stessa dottrina affatto sul punto della podestà Pontificia? Eccone le parole in grazia di coloro, che perfidiano a negare tutto ciò, che potesse in qualunque maniera fare la giustificazione dei Gesuiti. *Distinctio Fidelium, & Infidelium secundum se considerata non tollit dominium, & prælationem Infidelium supra Fideles. Potest tamen juste per sententiam, vel ordinationem Ecclesiæ authoritatem Dei habentis tale jus dominii, vel præ-*

prælationis tolli. (*a*) Or vi ſaràegli alcuno così ingiurioſo alla ſantità dell' Angelico Maeſtro, così invidioſo della ſua dottrina? alcuno vi ſarà, che voglia ſoſtenere eſſere ſtata intenzione di S. Tommaſo ſottoporre le vite dei Principi al furore degli ſcelerati, riempiere il Mondo di ſedizioſi, e di parricidi? Che ſe non può venire in capo ad uomo, che non ſia un frenetico, il ſoſpettare tanto malvagia intenzione in un Santo così grande, e così dotto; con qual giuſtizia ſi potrà queſta imputare ai Teologi Geſuiti, che non hanno altro fatto, che ripetere la dottrina di S. Tommaſo? e l' hanno eziandio riſtretta con aſſai limitazioni, e cautele; e le perverſe conſeguenze, che ſe ne vogliono in oggi dedurre, hanno eſpreſſamente rifiutate, ed impugnate.

5. Giacchè ſi è fatta menzione di S. Tommaſo, poſſono bene i Geſuiti ſotto la ombra di queſto nome chiedere dai Principi qualche eſcuſazione, ſe in trattando delle prerogative del Rom. Pont. hanno abbracciato quelle opinioni, che a lui ſono più favorevoli. Per una parte hanno eſſi i Geſuiti regola, (*b*) che gli aſtringe a ſeguitar S. Tom-

(a) *S. Th.* 2. 2. *quæſt.* 10. *art.* 10.

(b) *Congreg. generalis* 5. *Decr.* 41. (1593.) *unanimi Omnium conſenſu ſtatuit doctrina S. Thom. in Theol. Scholaſt. tamquam ſolidiorem, ſecurio-*

Tommaso nelle materie Teologiche; per altra parte e S. Tommaso, e tutti i suoi Interpreti anche i più moderni hanno sempre insegnate cotali sentenze. Meritano adunque di essere compatiti i Gesuiti, e non devono essere esclusi da quella clemenza, che tutti i Principi fanno godere a tanti altri autori di altre scuole eziandio moderni, (*a*) che

riorem, magis approbatam, & consentaneam nostris Constitut. sequendam esse a Professorib. nostris.

Reg. Profes. Theol. num. 13. *Non satis est Doctorum sententias referre, & suam reticere; sed defendat opinionem S. Th. ut dictum est, vel quæst. ipsam omittat.*

(a) *Tra i moderni Tomisti merita di essere qui ricordato il P. Mammachio nella sua moderna Opera Origin. & Antiq. Christianorum: tom.* 4. *lib.* 4. *cap.* 2. §. 4. *dove reca le ragioni dei Francesi contra la podestà indiretta del Papa, e le rifiuta con tutto il più fermo impegno. Quivi parlando della sentenza, che attribuisce al Papa la suddetta podestà, dice così:* postrema sententia est, quam Catholici maximo numero tuentur: *pag.* 181. *Edit. Rom. ed alla pag.* 197. *dopo aver detto, che il Bossuet, ed altri rifiutano questa sentenza come contraria alle divine Scritture, così ripiglia il P. Mammachio:* graviter imprimis queruntur (*i Teol. Pontificj*) quod nostrorum ille defendat cum sa-

che pur non oſtante il tumulto di queſti tempi hanno continuato ad inſegnare, ciò che gli antichi inſegnavano in tempi non tanto torbidi, ſiccome queſti ſono. Se i Geſuiti, che ſono in un Regno, per cagion d'eſempio nel Regno di Francia, poteſſero dar la legge a tutti gli altri, che ſono in altri Stati, certamente imporrebbero loro il ſilenzio ſu queſti punti di tanto delicate, e geloſe opinioni. Ma che poſſono i Franceſi ſopra gli Spagnuoli, o gli Italiani? o qual ragione vi ſarebbe a pretendere, che quegli a queſti preſcriveſſero la legge? Che poi vi ſia coſtume tra i Geſuiti di ottenere dal Generale loro la licenza di ſtampare i loro ſcritti; queſta non è una legge tanto loro propria, che non ſia univerſale anche ad altri Ordini Religioſi; ſenza che mai l'approva-

ſacris literis pugnare ſententiam: non enim ferendum putant, ut quam tot egregii Viri, in quibus eſt Theol. facile Princeps Thom. Aquinas, tam gravibus argumentis conſtabiliverunt; eadem ſcilicet adeo acerbe notetur ab adverſario propoſitio.

Il medeſimo Aut. alla pag. 257. *in una nota hæc habet.* Conſule Spondanum ad ann. 1591. num. 8. & ad an. 1589. num. 3. ubi Decr. Sorbonæ deſcribit, quo declaratur ſolutos eſſe authoritate Pontificis Gallos juris-jurandi religione, qua Henrico III. Regi ſuam fidem obſtrinxerant.

vazione di un medesimo Capo d'Ordine abbia indotta uniformità di sentenze in tutti i membri; poichè, com'è noto, non può il Capo rivedere da se medesimo le opere tutte degli Scrittori di sua Famiglia; ma è obbligato a rimetterne il giudizio ai Revisori particolari, i quali nell'approvare, o riprovare i libri, si consigliano eziandio coi sentimenti più comuni degli Autori Cattolici di sua Nazione.

Ma che possono rispondere i Gesuiti, riprenderà qui taluno, ai testi espressi, e formali, che si producono dei loro Scrittori, i quali espressamente approvano come lecito l'attentare alla vita dei Principi? Che possono rispondere? Già si è detto alquante volte, e si ripete qui di nuovo francamente che non mai vi fu Autore veruno tra i Gesuiti, che abbia insegnato error si grande. Si provocano gli Accusatori a recarne in mezzo i volumi, ed i testi.

A non dissimular nulla, si confessa essersi in altri tempi, per avvalorare la accusa contro ai Gesuiti, opposta la dottrina già insegnata da un loro Autore Spagnuolo, per nome Giovanni Mariana. Il trattato, che vien citato di questo Autore porta il titolo *de Regis Institutione Toleti anno* 1599. Or ecco quello, che rispondono i Gesuiti a chiunque loro oppone il Mariana. 1. Abbenchè sia falso, che mai il Mariana abbia in-

insegnato lecito il Tirannicidio nel senso dannato dal Concilio di Costanza, e sia sentimento di coloro, che hanno letto il suddetto libro, non aver egli voluto affermare altro più, se non se quello, che fu già insegnato da Gio: Gerſone (*a*) nella risposta alla decimaquarta propositione tra quelle, che dal Vescovo di Arras gli furono obbiettate, e censurate: Ciò però non ostante protestano tutti d'accordo i Gesuiti essere la dottrina di Mariana su questo punto non che cattiva, ma pessima: del quale loro sentimento non hanno già essi aspettato in oggi a darne prove evidenti. Le diedero allora quando questo libro fu la prima volta prodotto alla luce; e perciò ne soppressero tutte le copie, che si poterono ritrovare: ed è certo, che non si sarebbe mai veduto girare per le contrade di Europa questo libro, se gli Eretici non ne avessero procurata la ristampa nell'anno 1605. in Magonza. Appena il di loro P. Gener. Claudio Acquaviva ebbe notizia di questo libro, che lo detestò, lo condannò, e dichiarò essere ben contraria la dottrina, che professava la sua Religione. Ciò consta dalla lettera data al P. Armando Provinciale di Francia. Quanti poi tra i Teologi Gesuiti di quei tempi ebbero occasione di parlare di quel libro, si diedero di proposito ad impugnarlo: così hanno fatto infra gli altri il Gretsero, il Richeome, Sebastiano Heissio, ed altri.

Ris-

(*a*) *Gerſ. tom.* 5. *Edit. Antuerpiens. pag.* 447.

Rispondono in 2. luogo essere ben evidente la iniquità degli Accusatori, i quali si servono del difetto di un solo, per tutti accusare i Gesuiti al Tribunale dei Principi Si dica di grazia quale sia stato mai nella Chiesa Ordine santissimo donde non sia uscito qualche Scrittor cattivo? I famosi Autori della propositione dannata nel Concilio di Costanza intorno alla licenza del Tirannicidio, furono pur membri di due Religioni santissime tralle più rinnomate e per dottrina, e per santità. Di quelli l'uno si chiamava Martin Porre, che fu poscia sollevato al Vescovato di Arras per opera del Duca di Borgogna, le di cui parti egli sostenne nell'assassinamento del Duca di Orleans: l'altro si chiamava Giovanni il Piccolo: il terzo è Gio:di Falkembern. Basta leggere la istoria del Concilio e le Opere di Gio: Gersone, per chiarirsi fin dove arrivò la freneſia di questi Autori nel sostenere la scelerata dottrina: Eppure non si è per anco trovato sin qui uomo tanto pieno d'astio, e d'invidia, che preteso abbia di fare la causa loro comune a tanti illustri seguaci della dottrina, e pietà dei SS. Dottori Tommaso d'Aquino, e Bonaventura. Soli i Gesuiti sono trattati in una maniera, che ha dell'inaudito; ed ogni peccato di chiunque sia di loro vien giudicato peccato originale, che ha forza d'involgere tutti in una me-

medesima massa dannata. Che direbbe S. Gio: Grisostomo, se veder potesse cotanta iniquità del Mondo con i Gesuiti: egli, che così scrisse *hom.* 4. *in illud Isaiæ*, vidi Dominum: *Cum videris Sacerdotem indignum, ne traducas Sacerdotium: non enim oportet damnare res, sed eum, qui re bona male utitur; quandoquidem & Judas proditor fuit; verum non ob id accusatur Ordo Apostolicus, sed illius animus; nec crimen est Sacerdotis, sed malum animi: alioquin quot Medici facti sunt Carnifices, & venena pro pharmacis dederunt. Si Christianus fuerit improbus, ne incuses Professionem, ac Sacerdotium, sed re bona utentem male.*

Rispondono in terzo luogo tanto meno doversi loro opporre Mariana, quanto che questo fu un' Autore torbido, inquieto, non paziente delle leggi istesse del Santo Fondatore dell' Ordine; siccome di lui si narra nella Istoria della Compagnia all'anno 1624. Qual meraviglia perciò, chè un' Uomo tale affascinato da quel lampo fallace di religione, e di giustizia, che tanti ingannò, e trasse al partito della legga ai tempi di Enrico III. ed Enrico IV., egli pure siasi lasciato tirare là, dove correvano fanatici e Teologi, e Predicatori d'ogni sorta, e perfino gli stessi Dottori della Sorbona? Il Signor Amelot de la Houssaje in una nota alla lettera 273. del Cardin. d' Ossat così scrive: „ Negli anni

„ ultimi del Regno di Enrico III., e nei
„ primi di Enrico IV. i Dottori Aubri ,
„ Boucher, Pelletier, Lincester, Rose, Fe-
„ vardente , e molti altri della medesima
„ camerata, avevano talmente profanato il
„ ministero della Parola , che la Cattedra
„ della Verità era divenuta in Francia il
„ Tribunale della impostura, e della calun-
„ nia: ed il Popolo appestato per le oree-
„ chie non adorava più altra Croce, se non
„ quella di ec. "

Qualunque cosa pertanto abbia scritto Mariana (di che non può darsene sicura contezza, perchè il suo libro non si è potuto trovare nelle primarie Biblioteche, che hanno i Gesuiti in Italia) deve il suo errore attribuirsi alla fatalità dei tempi, all'autorità del Partito , che lo seduste , al genio suo torbido , ed indisciplinato , e non al sentimento dei Gesuiti, dai quali al certo non potè egli mai altro imparare, che una somma riverenza, e religione verso tutti i Sovrani. Sia però detto quì con buona pace degli Avversarj dei Gesuiti sono essi ben prodigiosi nelle loro contradizioni. In due occasioni citano essi Mariana: lo citano, quando ha scritto dei difetti della Società (*a*); e lo

(*a*) *Discursus de erroribus, qui in forma gubernationis Soc. Jesu occurrunt. Opus valde corruptum.*

e lo citano, quando ha ſcritto con poca riverenza dei Principi. Nel primo caſo vogliono, che i Geſuiti sì umiglino; perchè un' Autore sì grande ha parlato con diſapprovazione delle loro leggi, e del loro Inſtituto; e nel ſecondo pretendono, che i Geſuiti s' arroſſiſcano, perchè coteſto medeſimo Mariana ha ſcritto con niuna riverenza dei Principi. Ma non è egli queſta una grande incoerenza; Se Mariana fu contrario ai Geſuiti nelle maſſime dell'Inſtituto, nol ſarà egli ſtato ancora nei principj della Dottrina? E ſe contrario in queſti, qual può] eſſere per i Geſuiti argomento di confuſione il fanatiſmo delle ſue deciſioni? o più toſto qual non debb'eſſere per eſſi argomento di trionfo l'aver avuto per oppoſitore delle leggi ſantiſſime del loro Inſtitutore un' uomo temerario, che tant' oltre portò l'audacia dello sfrenato ſuo ingegno, ſino a non perdonarla agli ſteſſi Principi più riſpettabili?

Da ultimo ſi oppone la deciſione di alcuni Autori di Teologia morale, i quali trattando della difeſa della propria vita, non hanno fatto difficoltà di concedere poterſi il Suddito difendere contra lo ſteſſo Principe, ove da lui foſſe aſſalito violentemente ſenza veruna formalità di giudizio, ma per ſolo impeto di privata paſſione. Qui veramente, ſe mai altrove, compare la ingiuſtizia degli Accuſatori dei Geſuiti; ed eccone le prove

evidenti. E' verissimo essersi cotal decisione portata dal Busembaum, e da qualche altro simile *Raccolgitore* della sentenza di Autori diversi, cioè, che *ad defensionem vitæ licet etiam Filio Religioso, & subdito se tueri, si opus sit, cum occisione &c.* Ma chi vi è così stolido, che non veda questo caso essere di tutto il Cielo, e di tutta la terra svariato da quello del Tirannicidio? Ivi si parla di un caso, che forse in un mille anni non accaderà pure una volta, cioè di tal circostanza, in cui il Suddito non fosse dannato a morte da verun Tribunale, nè con veruna apparenza o forma di giustizia, ma fosse senza veruna causa precedente assalito col pugnale da qualche Principe dimenticato di ciò, che convenga alla sua dignità, non che alla giustizia: si parla di tal caso, in cui non possa il Suddito per verun modo sottrarsi colla fuga all' ingiusto furore; di tal caso ancora, in cui sappia di certo il Suddito, che difendendo fino all' estermo la sua vita, non siano per avvenirne delle turbolenze nella Repubblica: *nisi tamen propter mortem hujus secutura essent nimis magna incommoda:* che tali appunto sono le condizioni, colle quali ha ristretta la decisione Busembaum. Per l' opposito gli Autori, che insegnarono la rea massima del Tirannicidio, conculcarono tutti i riguardi alla giustizia, alla pace della Repubblica, alla dignità della Sovranità; ben lon-

lontani da riſtringerſi entro i confini della difeſa, trapaſſarono ad armare i Sudditi alla offeſa del proprio Principe contra tutte le leggi più ſagroſante, e divine ed umane. Ed ancora ſi oſerà confondere l' una dottrina coll' altra? il Buſembaum coi Martini Porrè, coi Giovanni Piccoli, e con altri tali autori della ſcomunicata ſentenza?

Non è già, che ſi pretenda per tutto ciò di giuſtificare la deciſione recata da Buſembaum. Sia pur eſſa falſa, ſiccome certamente falſa la ſtimarono altri Autori graviſſimi, tra i quali Giulio Claro, e Domenico Soto (*a*); e ſecondo che ne pare a molti Dotti con aſſai fondata ragione; dovendo metterſi molta differenza tralla vita di un Sovrano, e quella di un Suddito; non eſſere perciò di ragione, che a ſottrar queſta dal pericolo, ſi perda quella: e tanto più, che comunemente parlando, il pubblico bene eſigge la conſervazione della vita del Principe; ed a fondare una legge univerſale baſta il pericolo del diſordine, che per lo più ne ſeguirebbe dalla contravenzione; ſiccome è noto in tante materie morali ſpettanti al ſeſto, e ſettimo precetto del Decalogo, ed in tutte le leggi fondate *in præſumptione juris*. Ma ſe ha errato Buſembaum: perchè ſi ta-

(*a*) *Jul. Clarus lib. 5. ſent. §. homicid. num. 29. Soto lib. 5. quæſt. 1. art. 8.*

ce quello, che avrebbe, potuto in qualche maniera diminuire il suo fallo? cioè l'esser egli un Teologo allevato nella semplicità della sua nazione, l'esser egli un mero Raccoglitore dei sentimenti altrui, senza che per lo più interponga il suo giudizio; ed esser egli nella materia presente stato tirato in errore dai gran nomi degli Autori, che cita; tra i quali vi è il Silvestro Prierate, ch'era tutt'altro che Gesuita: ed ove mai, si dubitasse da taluno, che il Busembaum lo citasse a torto ecco le parole di Silvestro *in Summa*: *verbo bellum a.* 2. *n.* 5. *Idem dicendum est de Vassallo contra Dominum, Discipulo contra Magistrum, & Uxore contra Maritum, qui scilicet possunt se defendere, si ultra debitum juris aliquid attentent.* Busembaum.

Sebbene non si è detto ancora il meglio, per convincere la ingiustizia del Mondo. Che sarebb'egli, se mentre che si va a risuscitare dalla Westfalia un buon Tedesco, per accrescere il processo contro ai Gesuiti, si potesse la stessa iniquissima decisione dimostrare in un' Autore di molto grido nel Secolo presente; Autore noto già non pure alla Italia, che lo produsse, ma a tutta Europa, la cui autorità come irrefragabile viene citata contro i Gesuiti perfino nei libri, che sono a noi venuti dalla ultima estremità della Europa medesima. Vi è ancora di più, che sarebbe, se la decisione della iniqua dot-

tri-

trina, quale ſta eſpoſta in queſto moderno autore di tanto grido, foſse con più parole amplificata, che mai non fu in Buſembaum, eſpreſſa con termini i più inſultanti, i più audaci, ed i più ingiurioſi ai Principi, che mai ſortiſſero dalle bocche ſacrileghe dei più ſedizioſi uomini? Che ſarebbe infine, ſe coteſto Autore, per dare maggior peſo alla ſua deciſione, aveſſe la temerità di appoggiarla ai teſtimonj della Sacra Scrittura, ed alla autorità di S. Tommaſo?

Eppur tutto queſto ha fatto il P.C. nella ſua Teologia Criſtiana Dogmatico-Morale; in quella Teologia, dove ſi vanta di aver tutto derivato dai più puri ſonti della Morale; dove non ſi parla di altro, che di detti della Scrittura, di definizioni dei Concilj, di teſtimonianze di Santi; dove tutto ciò, che s' inſegna, ſi decanta eſſere puro pretto Probabilioriſmo; e poco manca, che ancor non ſi dica eſſere un Tuzioriſmo, od un' Oracolo della morale certezza. Ma ſe così è, com' è certiſſimo, e potrà ognuno chiarirſene con leggere il teſto, che da quì a poco ſi traſcriverà; non ſi avrà ragione di domandare, dove ſia la giuſtizia delle accuſe, che s' intentano ai Geſuiti, traducendogli al Tribunale dei Principi, come Autori delle maſſime più pernicioſe alla dignità del Trono, ed alla ſicurezza delle loro Perſone? Chi vi

è, che non ſappia, quanto rumore ſiaſi menato contra Buſembaum in queſti ultimi anni per la ſopra mentovata deciſione? Perchè adunque non ſen'è fatto altrettanto contra il C. Perchè ſi è fabbricato un nuovo frontiſpizio alla Opera del La-Croix Commentatore del Buſembaum, fingendone colla freſca data una recente riſtampa fatta in Colonia preſſo i Fratelli De-Tornes, i quali proteſtano ſolennemente di non aver mai neppure penſato di riſtampare o Buſembaum, o La-Croix? Ed intanto nulla ſi dice del C. il quale in genere di dottrine ſedizioſe inſegna ben altre più ree coſe, che inſegnate non furono mai da Buſembaum? Ecco la concluſione, che da ciò ſe ne può, e ſe ne deve inferire da ogni uomo giuſto, e diritto: che adunque non è nè lo zelo della pura Morale, nè l'amore dei Principi, che induce molti a roveſciarſi a carico dei Geſuiti; ma è una velenoſa invidia, che li punge, un foſco genio di turbolenza, che gli agita, un deſiderio malvagio di vederli diſtrutti, che li cuoce, e divora. Che ſe è ſtato ſuſcitato il C. contra i Geſuiti, chiamandolo coi termini ampuloſi *Dottiſſimo*, e *Piiſſimo*; ciò non ſi è fatto, perchè ſi ſtimaſſe migliore la Morale di lui nei punti iſteſſi, in cui ſi riprendono i Geſuiti; ma unicamente, per dare qualche conſolazione al

dia-

diabolico inſtinto, onde molti ſono agitati, d'infamare i Geſuiti, e renderli diſutili alle Chieſe ed ai Proſſimi.

Ecco pertanto il teſto del C. che ha dato occaſione a queſta digreſſione; e comechè queſto ſia tale, che faccia tremar la mano a traſcriverlo; ſappia però il Leggitore, che ve ne ſono aſſai altri peggiori nel medeſimo Autore, e ſe ne darà per rapporto al punto, che qui ſi tratta, qualche altro cenno altrove (*a*). C. . . . Theol. Chriſt. tom. 4. diſſert. unica de homicid. cap. 5. §. 2. ſic habet. *Dominicus Soto lib. 5. quæſt. 1. art. 8. ait: quod ſi is, qui adoritur, ſit Rex, Princeps, vel alia Perſona valde utilis Reip., & Perſona, quæ invaditur, ſit abjecta, & vilis, cujus nihil interſit Reip., tunc ſubeunda ſit mors Perſonæ invaſæ omittendaque defenſio.* (Soto aveva inſegnato ottimamente, e da gran Teologo). Ora ſi ſenta, come il P.C. dottiſſimo, e piiſſimo abbia riformata la deciſione di Soto. *Hæc Soti ſententia mihi ſane non arridet, nec probatur. Hominis quippe innocentis vita ſuapte natura melior eſt vita hominis ſontis, tametſi Principis. Porro quiſque ordine tum naturæ tum caritatis magis diligit propriam, quam alterius vitam. Simul hæc duo jungantur: Innocentia, quæ ſemper magis prodeſt*

(*a*) *Vedi il Capo ſeſto di queſta Apologia.*

deſt Reip., quam iniquitas; & naturali inclinatio cuique inſita defendendi propriam vitam; & continuo apparebit evidens ratio, quæ concedit jus defendendæ vitæ propriæ adverſus quemcumque Invaſorem ſive Principem, ſive Regem, qui utilis Reip. minime eſt, cum Subditorum vitæ inſidias ſtruit; ſed potius lupo comparatur devoranti gregem juxta illud Ezech. 22. Principes ejus in medio illius quaſi lupi rapientes prædam ad effundendum ſanguinem. Ex quo infert D. Th. 2. 2. q. 69. art. 4. Sicut licet reſiſtere latronibus, ita licet reſiſtere in tali caſu malis Principibus; niſi forte propter ſcandalum vitandum, cum ex hoc aliqua gravis turbatio oriretur: (ch' era appunto la condizione appoſta dal Buſembaum, la quale pure non fu baſtante a difenderlo).

Ma è tempo oggimai di porre fine a queſto Capitolo. Non ſi è diſſimulato niente di quanto in tutti i tempi ſi è oppoſto ai Geſuiti, onde provarli rei della ſcelerata dottrina del Tirannicidio: Quanto ſi è qui detto è tutto il più, che abbiano fin'ora ſaputo immaginare i gran nemici e ſcaltri, e potenti della Società. Rimane ora alle Perſone rette, e ſpregiudicate, delle quali non manca buon numero, a portare ſentenza. Certo è, che per quanto ne hanno molti già giudicato, non ſi può immaginare maggiore ingiuſtizia di paſſione, ſiccom' è quella, con che al preſente ſi pretende di attaccare calunnioſamen-

mente i Geſuiti, per renderli ſoſpetti ai Sovrani. Iddio Noſtro Signore ſarà a ſuo tempo il Giudice della intenzione di così fatti calunniatori.

CAPO QUARTO.

Si eſaminano i fatti, che ſono ſtati in diverſi tempi allegati contra i Geſuiti, per involgerli nel reato del Tirannicidio; e ſe ne dimoſtra la calunnia.

ANtonio Arnaldo famoſo Avvocato di Francia, e più famoſo ancora per l' odio ſuo contro ai Geſuiti, fu il primo, che diede la idea di queſta maniera di accuſare i Geſuiti al Trono dei Principi, nella invettiva, che recitò contro di eſſi in Parlamento l' anno 1594. Siccome l'effetto, che allora ſortì la calunnia, fu tale da ſaziare la rabbia più famelica dei nemici de' Geſuiti; così ſperano i loro imitatori di potere ottenere un ſomigliante effetto, ripetendo le antiche favole, e fabbricandone ſul tenore medeſimo delle nuove. Per altro egli è un grande argomento a favore dei Geſuiti il vedere, che tra tanti nemici, che hanno, ed ebbero in tutti i tempi paſſati, a niuno ancora non ſia riuſcito di poter dare neppure una menoma probabilità alla calunnia, che li vuole onninamente rei di attentare alla

vi-

vita dei Principi: tantochè per diſperazione alcuni di coteſti calunniatori ſi ſono perfin gittati al partito di aſſerire, che Giacomo Clemente ucciſore di Enrico III. Re di Francia, foſſe un Geſuita maſcherato ſotto l' abito d' altra Religione; e per quella facilità, che v' è nel Mondo, di credere tutto ciò, che ſi finge a carico dei Geſuiti, ſarebbe forſe ſtata creduta anche queſta favola, ſe il celebre Iſtorico Catterino d' Avila nel libro 10. delle guerre civili non aveſſe laſciato teſtimonianza, di aver'egli conoſciuto, e parlato nel Convento di Parigi col Frate Parricida, prima che ſi precipitaſſe nell'orribile eccesſo.

I fatti principali, nei quali la calunnia pretende involgere i Geſuiti come Autori, o Complici della occiſione, ovvero degli attentati contro dei Principi, ſono tratti maſſimamente dalla Francia, e dalla Inghilterra. Poichè d' altri moderni fatti ſarebbe temerità il parlarne, ſinchè non ne ſiamo dalle pubbliche Iſtorie chiariti. Quanto alla Francia; chi vi ſarà mai, che voglia giudicare dei Geſuiti altrimenti da quello, che ne hanno giudicato i ſuoi medeſimi Sovrani, i quali ritornandogli alle loro antiche ſedi, donde erano ſtati dal precipitoſo turbine diſcacciati, e ridonando loro la confidenza delle Reali Perſone, gli hanno dichiarati non affatto indegni della Reale clemenza? Non ſi ne-

nega, che nell' attentatato dell' infame Caſtelli ſulla fine del 1594. non vi ſia per chi è poco informato della Storia qualche cattiva apparenza a pregiudizio dei Geſuiti. Il Caſtelli era ſtato loro ſcolaro: i Geſuiti nella ſentenza medeſima, con che il Parlamento dannò a morte il Caſtelli, furon condannati al bando; il P. Guignard fu condannato alla forca: Tutti queſti tratti riuniti inſieme ſembrano derivare nei Geſuiti qualche complicità nell'attentato del Caſtelli: Or ſe ne aſcolti la riſpoſta, e ſi giudichi, ſe poſſa ridondare la menoma infamia ſopra i Geſuiti da quel fatto.

I. E' vero, che il Caſtelli era ſtato ſcolaro in Filoſofia ſotto i Geſuiti; ed il ſuo Maeſtro ſi chiamava il P. Guerret: ma egli è falſo, che ancora vi ſtudiaſſe, quando ſi recò all'enormiſſimo eccesſo; concioſſiachè da più meſi già ne mancava (*a*). Che ſe l'avere ſcolaro in Filoſofia uno, che diventa ſcelerato, ſe queſto è delitto del Maeſtro, lo doveva eſſere molto più del Profeſſore nel-

(a) *Dupleix hiſt. de Henri le Grand pag. 236. Les Huguenots, & les Libertins ſous pretexte d'un fervente zele pour le ſalut du Roy ſur le bruit, que cet Ecolier debauchè avoit etudiè ſous les Jeſuites publierent qu' il etudioit encore ſous Eux; pourtant il y manquit depuis ſept mois.*

nella Univerſità di Parigi, ſotto di cui attualmente ſtudiava il Caſtelli. Il P. Gueret era ſtato ſuo Maeſtro, e non mai Confeſſore; poichè allora non confeſſava ancora, non avendo per anco ſtudiata la Teologia: Egli fu poſto in libertà ſenz'altra pena che quella del bando comune a tutti gli altri ſuoi Confratelli. In fatti dalla Francia ſi portò a Roma con molta maraviglia del Card. d'Oſſat, che colà ſi ritrovava incaricato degli affari del ſuo Re (*a*). Che ſe il P. Gueret, che pur' era ſtato il Maeſtro del Caſtelli, fu giudicato immune d'ogni complicità; ardiſca chi può aggravarne gli altri, i quali per avventura mai non avevano neppur parlato con quell'iniquo.

Ma che accade procedere per via di conghietture, dove vi ſono le prove evidenti? Iſtorici graviſſimi, e ſpregiudicati convengono in aſſerire, che mai il Caſtelli, per quante interrogazioni gli foſſero fatte; e per quanto molto foſſe nei tormenti ſtraziato, mai non potè recarſi a fare la menoma depoſizione, che offuſcaſſe neppur con tenue ombra la innocenza dei Geſuiti (*b*). *Ni preuve, ni preſomption ne pouvant donc etre arrachee de la bouche de l'Aſſaſſin par la violence de la torture pour rendre les Jeſuites complices de ſon*

(a) *D'Oſſat let.* 18.
(b) *Dupleix loco cit.*

ſon forfait. Il Re medeſimo Enrico IV. quando nell'anno 1603. riſpoſe al Preſidente Harley, ed agli altri Parlamentarj, che ſi opponevano alla reſtituzione dei Geſuiti da ſe decretata, diſſe, che mai il Caſtelli non fece veruna depoſizione contra i Geſuiti. Il diſcorſo del Re in queſta occaſione è riferito dal Mathieu ſuo Iſtoriografo lib. 3. dal Dupleix „ e *dans les memoires d' Etat* tom. 4. pag. 400. Certo è, che la ſentenza del Parlamento, che trattò i Geſuiti con molto rigore, non pur diede il menomo cenno della loro complicità; di che ne fa fede il Card. d'Oſſat, narrando gli ſtupori, e le querele di Clemente VIII. Sommo Pontef. nella eſpulſione dei Geſuiti dalla Francia (*a*): *Le Pape me dit, qu' il etoit auſſi tres-marri d'un arret qu' avoit donne la Cour du Parlement, par le quel il ſe voyoit, que le Malfaiteur n'avoit rien dit qui ent charge les Jeſuites du tas particulier, & neammoins la dit Cour chaſſoit ces Peres de tout le Royaume.*

2. Quanto è al P. Guignard, che ſolo in quella tempeſta fu dato a morte, non vi è niuno, che abbia accuſato di eſſere ſtato nè conſigliere, ne inſtigatore del Caſtelli. Tutto il ſuo delitto fu d' avere ritenuto in ſua camera certi ſcritti ingiuriosi alla Maeſtà dei Sovrani: ſebbene non vi mancarono di quelli,

(a) *D' Oſſat let. 16.*

li, che dubitarono, se veramente egli ne fosse l'Autore; fra i quali il Cancelliere di Chyverny (*a*): *parmi la multitude des papiers de quelq' un d' entre Eux on y trouva, ou on fit semblant de trouver (ainsi jugerent plusieurs) certains ecrits injurieux a la dignitè Royal, & nommement contre Henri III. & son successeur*. Dato però, che il Guignard fosse veramente Autore di quegli scritti, egli aveali composti nel tempo della Lega, quando per non so quale invasamento di spirito di vertigine tutti i più dotti in Parigi e Sorbonici, e Regolari scrivevano su tale argomento. Questo, che fu peccato del tempo, già era stato dal grand'Enrico perdonato più mesi addietro nella riduzione di Parigi nel generale perdono, che fu pubblicato. Egli è il vero, ch' era stata fatta legge di abbruciare tutto ciò, che si era scritto a favor della Lega: se perciò il Guignard fu reo di contravenzione, non può dirsi altro di lui, se non che il suo delitto fu comune a tanti più altri, nelle Case, o Biblioteche dei quali si conservarono somiglianti scritti, che sonosi ai Posteri tramandati. Perfino nella raccolta delle prediche di Monsignor Panigarola si legge anche in oggi una predica, che fu da lui pronunciata in Parigi nel tempo della Lega, della quale non si può trovar niente di più sedizioso.

3. Fi-

(a) *Chyverny memoires pag.* 241.

3. Finalmente, se non ostante la innocenza del P. Gueret, se non ostante, che il Reo mai non abbia pure una parola detta in aggravio dei Gesuiti; se infine non ostante che il delitto del P. Guignard fosse personale, e totalmente estraneo all'attentato del Castelli; con tutto ciò furono i Gesuiti condannati dal Parlamento al bando; siccome di questa severità non si lagnano i Gesuiti, e di buon grado si accordano a giudicarla necessaria in quei tempi, nei quali troppo importava alla sicurezza dell'ottimo Re Enrico l'inspirare a tutti i Sudditi orror grandissimo contra ogni attentato alla di lui Sovranità, e vita: così non vi dovrebbe essere uomo così sfacciato, che ardisse di loro rimproverarla, per convincerli di alcun delitto. Certo è, che il Presidente Harley dopo alcuni anni considerando le cose ad animo riposato, non ebbe difficoltà di asserire esserſi allora proceduto contro i Gesuiti con tanto rigore, che neppure non si concedette tempo a fare le loro discolpe (*a*): *Eo factum ut tanti periculi sensu attoniti Patres, non servato juris ordine, nec Partibus auditis, ut in seditione publica, & grassatione Societatem toto Regno .... exulare jusserint.*

Che se le testimonianze di tanti Autori contemporanei, ed informati degli affari di

(a) *Thuan. lib.* 132.

quei tempi, nei quali avevano parte, non fossero ancora bastevoli, per far ricredere cert' uni, i quali quando si tratta d'infamare i Gesuiti, danno facile credenza a qualunque libercolo anonimo, ed a qualunque asserzione, che trovisi nei mercurj di Ollanda; non sarà certo chi possa negar fede alla stessa parola Reale di Enrico IV. il quale rispondendo alle rimostranze dei Parlamentarj l' anno 1603. nella Vigilia del Santissimo Natale, così perorò la causa dei Gesuiti: e le Regie parole sue sono registrate non già solamente da qualche Istoriografo della Compagnia di Gesù, ma dal Dupleix, e dallo stesso Mathieu, che scrisse la vita Enrico sulle memorie, ch' egli stesso gli veniva somministrando. *Quant' a ce, que l' on reprend en leur doctrine, je ne l' ay pu croire, parceque je n' ay pas trouvè un seul d'un si grand nombre de Ceux, qui ont ete en leurs Colleges, non pas meme de Ceux, qui ont changè de Religion, qui ait soutenu leur avoir oui dire, ou enseigner qui il est permi de tuer les Tyrans, ni d' attenter sur les Roys. Barriere ne fut pas confesse par un Jesuite en son entrepriſe; & un Jesuite luy dit, qu' il seroit damnè s' il osoit l' entreprendre. Quand Chatel les auroit accuses, ce qu' il n' a pas fait, & qu'un Jesuite meme eut fait ce coup, du quel je ne me veux plus souvenir, & confesse que Dieu voulut alors m' humilier, & sauver (dont je luy rends graces) faudroit*

il

il que tous les Jesuites en patissent , & que tuos les Apotres fussent chassez pour un Judas?

L' odio , con che alcuni perseguitano i Gesuiti, gli ha trasportati in tal maniera , che mai non è seguito attentato veruno di qualunque più scelerato uomo, che tosto non s' abbiano loro imputato. Ciò ha fatto l' Avvoc. Antonio Arnaldo nella Filippica , che recitò in Parlamento di Parigi l'anno 1594., accusandoli di avere instigato l' infame Pietro Barriera ad attentare contra la vita di Enrico IV. Ciò pure ha fatto l' Autore dell'Anticotone, calunniandoli per Complici del parricidio orribilmente eseguito dal Ravaillac nel 1610. Se contro qualunque altri fossero avventate somiglianti calunnie , si stimerebbe soperfluo il rispondere; non vi potendo essere niuno , che voglia da così fatte calunnie muoversi, quando sappia , che i primi a divulgarle, furono nemici dichiarati; del rimanente essersi giudicate affatto insussistenti dai legittimi Tribunali. Ma per i Gesuiti corre un'altra legge, e comechè sia manifesta la impostura , che li carica; pure hanno sempre a rispondere, se non vogliono correre la infamia di essere spacciati per convinti . Ecco pertanto brevemente la risposta in ordine al primo attentato.

Barriera preso a Melun, e giustiziato nel 1593. mai non ha detto di essersi confessa-

to con verun Gesuita, siccome calunnia l' Arnaldo; anzi ha deposto essere stato da un Gesuita efficacemente rimosso dal suo pensiero colla minaccia della dannazione eterna. Ne abbiamo la prova irrefragabile dalle parole del Re sovracitate; e lo abbiamo dall' Istorico Dupleix (*a*). E' vero, che il Parricida disse nei suoi constituti di averne parlato col P. Varrada Rettore del Collegio dei Gesuiti; ma non si sa, che abbia mai detto, che il P. Varrada gli approvasse il suo disegno. E se l' Istorico Catterino d' Avila nel libro 14. delle guerre civili pag. 902. della Veneta Edizione nel 1664. mostra di accennare, che lo scelerato dicesse di essere stato approvato nel suo disegno dal suddetto P. Varrada; è ben da notare, che lo stesso storico narra, siccome avendo il Barriera *conferito con due Frati, uno Cappuccino, l'altro Carmelitano, e col Curato di Sant' Andrea*, v' era stato, com' egli disse, caldamente da loro esortato. Sapendosi però per altra parte, che mai non furono fatte perquisizioni contra i mentovati Religiosi, nè mai non cadde sopra di alcuno di essi sospetto, convien dire, che o sia falso, che il Parricida deponesse contro a verunoo Cappuccino, o Gesuita, o Carmelitano; oppure che delle sue deposizioni non si facesse conto alcuno dai

Giu-

(a) *Hist. d' Henri IV. pag.* 187.

Giudici per qualche eſſenziale difetto, che le viziaſſe. Non ſarà egli adunque manifeſta ingiuſtizia volerne ora caricare i Geſuiti?

Quanto è all'orribile parricidio commeſſo da Ravaillac, mai non potranno ricordarlo i Geſuiti, ſenza che ne fremano per errore, e ne piangano, ſiccome a luttuoſiſſimo diſaſtro loro; avendo eſſi perduto in Enrico IV. il più grande lor Protettore, il Padre, il Benefattore più provido, ed amorevole. Egli aveali reſtituiti alla Francia: egli avea loro fondati più Collegj con regia magnificenza: egli onorati aveali della maſſima confidenza, che poſſa un Sovrano mai concedere ai ſuoi Sudditi, e dato aveva ai ſuoi ſucceſſori l'eſempio di quella confidenza, di cui poſcia furono ſempre onorati i Geſuiti preſſo i Re Criſtianiſſimi. Pertanto ſe poteſſe una volta valere a favore dei Geſuiti quel gran principio di Caſſio adottato dai Criminaliſti *Cui bono*, non vi era certamente in tutto il Regno di Francia Ordine di Perſone, a cui più doveſſe importare la conſervazione di Enrico IV. quanto ai Geſuiti: ſiccome per contrario niuno non era, che doveſſe più deſiderare la morte di quel gran Monarca, niuno più dei Nemici dei Geſuiti, dei quali mai non è mancato un buon numero dalla primiera lor fondazione. Coſtoro sì, che di troppo mal'occhio vedevano l' aggrandimen-

to, che ſenſibilmente prendevano le coſe dei Geſuiti in Francia ſotto un Re, che gli amava a tale, che ſe di alcuna coſa gl' increſceva, non era d' altro, fuorchè di aver troppo indugiato a conoſcerli, ed amarli, ſiccom' egli ſteſſo ſi proteſtò più d' una volta.

Venendo non per tanto a prove dirette; ſi hanno queſte convincentiſſime. Primo vi ſono le teſtimonianze della Reina Vedova, la quale conſegnò ai Geſuiti il cuore del grande Enrico, per depoſitarlo nella loro Chieſa del Collegio della Fleche; volle in oltre, che il P. Cotone continuaſſe a dimorare alla Corte in qualità di Confeſſore del Figliuolo d' Enrico Succeſſore alla Corona. Al che ſi aggiunga la teſtimonianza dell' Arciveſcovo di Parigi, il quale ſentendo le voci della calunnia, che ſi ſpargeva dai Nemici dei Geſuiti, fece la ſeguente dichiarazione autentica.

Henry de Gondi Eveque de Paris.

Comme ainſi ſoit, que depuis le cruel parricide commis en la Perſone du feu Roy, que Dieu abſolue, pluſieurs bruits ayent couru par cette Ville de Paris au prejudice remarquable de l'Odre des Peres Jeſuites. Nous deſireux de pourvoie a l'honneur, & reputation du dit Ordre, ayans bien reconnu que tals bruits ne ſont provenus que de mau-

mauvaiſe affection fondee en animoſitè contre le dits Peres, declarons par ces preſentes a tous ceux, qu' il appartiendra, les dits bruits etre impoſtures, & caloumnies controuves malicieuſement contre eux au detriment de la Religion Catholique Apoſtol. & Rom. & que non ſeulement les dits Peres ſont entierement nets des tels blames; mais encore, que leur Ordre eſt tant pour la doctrine, que pour ſa bonne vie grandement utile a l' Egliſe, & profitable a cet Etat. En foy de quoi Nour avons fait expedier ces preſentes, que Nous avons voulu ſigner de notre main, & fait contreſigner par notre Sacretaire, & fait mettre, & appoſer notre ſceel. A Paris 26. juin 1610. Signè Henry Eveque de Paris ..... M. Veillart.

Ove queſti documenti non ſiano giudicati ancora baſtevoli, e forſe nol ſaranno da coloro, che ſono avvezzi a non credere mai altro ſe non quello, che è contro a Geſuiti; ſi ſappia che il primo a pubblicare queſta calunnia fu l'Autore dell' Anticotone, libro anonimo convinto di molte Ereſie, e calunnie: al qual libro riſpondendo i Geſuiti l'anno 1611. e la loro apologia indrizzando alla Regina Madre, ſi appellarono agli atti ſteſſi del proceſſo fatto contro il Ravaillac: citarono le riſpoſte di quel Miſerabile da lui coſtantemente ſoſtenute ſino alla morte; nè ſi è mai trovato nè allora, nè dapoi uomo così impudente, che abbia tacciata l'

Apologia dei Geſuiti di menoma falſificazione nella citazione degli Atti.

Tralle altre coſe, che ſi leggono in queſti ſono da notarſi i tratti ſeguenti. *Interrogè touchant le Pere d' Aubigni, reſpondit qu' il le vint trouver un jour apres ſa Meſſe, luy declarant certains viſions, & a depoſé que le dit Pere luy avoit reſpondu, qu' il ne ſe devoit arreter a tout cela craignant qu' il eut le cerveau troublè: devoit dire ſon chapellet, & prier Dieu. Sur quoy le* 18. *May etant confrontè au dit Pere d' Aubigni, ne lui a ſoutenu autre coſe que cela.* Ai 27. di Maggio eſſendogli ſtata letta la ſentenza di morte, ed eſortato a prevenire l' atrocità dei tormenti con una piena confeſſione dei Complici: *il dit ſur la damnation de ſon Ame qu' il n'y a eu homme, femme, ni autre que luy qu' il ait ſceu.* Quindi eſſendo poſto ai tormenti, ha ſempre perſiſtito nella medeſima confeſſione. Conſegnato dapoi alla ſpirituale aſſiſtenza di due Dottori della Sorbona, i quali erano Gamache, e Filſac, dopo eſſere ſtato da eſſi eſortato per due ore, pregò i due Aſſiſtenti a farli venire il Notajo del Parlamento, perchè volea dichiarargli la ſua confeſſione, che deſiderava foſſe fatta pubblica nelle ſtampe, acciocchè tutti lo ſapeſſero. *La quelle confeſſion iceux Docteurs ont declarè etre, qu' autre, què lui n' avoit fait le coup: qu' il n' en avoit etè priè, ſollicitè, ni induit par perſonne, ni comunique;*

re-

reconoiſſant avoir commis une grande faute. Tormentato, e dai Cavalli tirato per ben mezz' ora: *toujours a perſiſtè a dire le meme parmi les tourments*. Ne ſi deve qui diſſimulare alla iſtruzione di coloro, che penſano troppo male del ſigillo ſagramentale, e non riflettono quanto la inviolabile cuſtodia di eſſo poſſa eſſere giovevole ad impedire molte enormi ſcelleraggini, una riſpoſta, che diede il Ravaillac, alla interrogazione, che i Giudici delegati gli fecero, perchè non aveſſe comunicato l'enorme ſuo diſegno neppure in Confeſſione: *A reſpondu que le cauſe pourquoy i n' avoit declarè cette ſienne pernicieuſe intention aux Pretres a etè pour etre tout certain, que s'il eut declarè, c'etoit leur devoir de ſe ſaiſir de ſa perſonne, e de le rendre entre les mains de la juſtice*. Se mai poteſſe la calunnia arroſſire della ſua impudenza, certo dovrebbe farlo a queſt' occaſione, vedendoſi in tante guiſe ſmaſcherata e convinta; ma tanto ciò non ſi ſpera, che punto non ſi dubita, che ſiccome i Nemici de' Geſuiti hanno oſato in queſti ultimi tempi eſcogitare altra nuova calunnia, dicendo i Geſuiti eſſere ſtati gli inſtigatori dell' attentato di Damiens dei 5. Gennaro 1757. ed hanno in certi loro fogli ſtampato, che il P. Rettore del Collegio d' Arras ſiane ſtato tradotto per tal cauſa nelle prigioni della Baſtiglia; così nella ſucceſſione dei tempi non man-

mancheranno altri che ne riscuscitino la medesima calunnia; e chi sa che per autorizzarla non abbiano a produrne qualche lettera di gran Personaggio fabbricata sull' idea di quelle che attribuiscono al Venerabile Monsignor di Palafox. Dovranno perciò i Gesuiti che vivono al presente essere ben diligenti a conservare copia dei processi fatti contro lo scelerato Damiens e della fede legalizzata venuta da Arras sul P. Rettore Coefier. Dai primi ricaveranno che il Damiens protestò di non essersi mai confessato dai Gesuiti; ma bensì dai Signori dell' Oratorio: d' aver sempre odiata la maniera di pensare dei Molinisti, perchè negano d'amministrare i Sacramenti gli Anticostituzionarj; in fine ricaveranno, siccome egli dichiarò di non aver mai udito dire a verun Gesuita, che fosse lecito l' attentare alla vita dei Sovrani. Dalla Testimonianza venuta dai quattro Vicarj del Vescovo d' Arras ricaveranno che mai il Padre Rettore dei Gesuiti non fu rimosso dal suo Collegio, dove sempre ci visse con riputazione maggiore d' ogni eccezione. (*a*)

Tut-

(a) *Proces de Damiens pag.* 158. 137. 149. *Attestato dei* 9. *Novembre* 1758.

Sottoscritti *De Mirmont V. G.*
De Aoux V. G.
De Royere V. G.
De S. Servin V. G.
Pechena.

Tutte queſte avvertenze potrebbero parer ſoverchie in altre cauſe che non ferisſero i Geſuiti; ma dove di queſti ſi tratta, conviene aver l'occhio a tutto; tanto è fina la malignità del Secolo, che li perſeguita.

Siccome non è noſtro penſiere di teſſere qui univerſale apologia; così neppure non giudichiam neceſſario di eſaminare tutti i fatti ingiurioſi ai Geſuiti, che furono ſognati più toſto che narrati dall'Arnaldo, Dupaſquier nel ſuo catechiſmo, e dall'Autore dell'Anticotone: libri tutti dannati dalle due Podeſtà per infinite calunnie, e per li non pochi errori contro la Fede di cui ribollono. Se vi è intelletto tanto affaſcinato dall'odio contro i Geſuiti, che non curi il leggere le antiche eloquenti e dotte apologie ſcritte già dal Richeome, dal Montolone e da altri; o che avendole lette non ſiaſi chiarito della innocenza dei Geſuiti; coſtui neppure non degnerà di leggere queſte carte, o leggendole le diſprezzerà, perchè non ſecondano la ſua paſſione; continuerà coſtui a buccinare come un capo d'opera il libello famoſo già mentovato, che ha per titolo: *cauſes de l'avenement* &c. ſtampato recentemente in Franceſe ed in italiano. E ſebbene l'Autore di quel libricciatolo abbia ricopiati il Dupaſquier, e l'Anticotone, e non v'abbia del ſuo aggiunto altro, che le ſciocchiſſime ſue rifleſſioni ſull'attentato di Damiens,

miens, ſull'accidente che n'ha tolto di vita il Cardinal Archinto, e ſulla morte del Patriarca d'Atalaia in età decrepita; pure ciò non oſtante gli ignoranti che affettano di fare il bello ſpirito, calunniando i Geſuiti, lo decanteranno ſempre qual Autore eruditiſſimo, e della più raffinata critica fornito.

Così è; ſiccome nei primi ſecoli della Chieſa le inondazioni del Tevere e le ſiccità del Nilo erano misfatti dei Criſtiani; per ſomigliante maniera chiunque in oggi ci muore, non avvien già più perchè la morte ſia ſtipendio dell'Originale peccato: ma avvien ſempre per attentato dei Geſuiti Miſantropi di tutta la umana gente. E vi può eſſere al mondo uomo così appaſſionato, che dia retta a tali ſciocchezze? *O Tempora, o Mores!*

Non ſi vuol però tralaſciare d'accennare qualche coſa per ribattere le calunnie rifuſcitate in queſti anni ad inquietare le ceneri di quei Geſuiti, che nella Inghilterra furono ſagrificati al furore dello Sciſma. Sarebbe deſiderabile, che i moderni Nemici dei Geſuiti aveſſero la moderazione, o la ſincerità, di cui non mancarono gli iſteſſi Iſtorici Ingleſi dallo ſciſma ſedotti. La finirebbono eſſi una volta d'invidiare ai Geſuiti la gloria di ramentare nei loro Me-

no-

nologi le morti illuſtri dei PP. Campiano, Schervin, ed altri, che furono condannati al patibolo ſotto il Regno di Eliſabetta. Gli ſteſſi Croniſti Regj Gio: Stovv e Raffaello Hollinshed all'anno 1581. narrano che il reato di queſti Geſuiti non altro fu, che di eſſere andati a Roma: ciò che ſi volle ſupporre dovere eſſere loro vietato dalla qualità di eſſere nati ſudditi di un Principe dichiarato nemico del Rom. Pontefice; e di avere approvate le Bolle di S. Pio V. contra la Regina Eliſabetta: di che neppure mai non ſe ne produſſero dagli Accuſatori nè ſcritti, nè detti loro di qualunque maniera: e di non avere mai voluto rivelare i nomi dei Signori Cattolici, che loro dato avevano ricovero in Inghilterra. Quale impudenza di volere in oggi pretendere d'infamare Vener. Sacerdoti morti in odore di ſantità per teſtimonianza d'innumerabili Scrittori Cattolici di fede degni, che la virtù di quegl'illuſtri Confeſſori non finirono di encomiare? Vaglia per mille il Ven. Fra Luigi Granata dell'Ordine dei Predicatori; il quale appunto del P. Edmondo Campiano, e ſuoi Compagni ſcriſſe così, parte 5. Introduz. al Simbolo cap. 23. „ Di loro poſſiamo di-
„ re a gran ragione due volte eſſere ſtati
„ Martiri, l'una per la Fede, l'altra per
„ la Carità; cioè l'una, per non conſen-
„ tire agli Eretici; l'altra, per non iſcuo-
„ pri-

„ prire i Cattolici; quantunque fossero loro „ per questa cagione dati assai tormenti; „ essendo leali nell'uno a Dio, e nell'altro „ ai suoi Prossimi, e Fratelli: Martiri nell' „ uno, e Martiri nell'altro. "

Calunnia suggerita dalla medesima impudenza è quella, onde l'Autore del libello mentovato sulla testimonianza del Catechismo del Du-Pasquier pretende di tradurre i Gesuiti come Instigatori dell'attentato di Guglielmo Parri contro la stessa Regina Elisabetta. L'Holinshed all'anno 1585. ed il Camdeno all'anno medesimo raccontano, che l'istesso traditore Parri depose nei suoi processi, siccome avendo confidato al P. Crittone Scozzese dimorante già in Lione l'enorme suo progetto, funne da lui con assai valide ragioni sconsigliato: la quale deposizione avendo la Regina intesa, diede ordine al Segretario V.Valsingamo di chiarirne la verità col confronto delle risposte del P. Crittone allora stretto nelle Carceri di Londra, e provata la innocenza di quel Religioso comandò, che fosse dalla prigionia liberato senza indugio, in queste parole prorompendo, le quali lo stesso Crittone raccontò poscia in Francia al P. Richeome: O come si può credere, disse la Regina Elisabetta, che i Gesuiti di qui tramino insidie alla mia vita; ciò che pur mi vogliono dare ad intendere alcuni; mentre perfino i

Ge-

Geſuiti dimoranti in Francia mi difendono dagli altrui attentati?

Reſta ora a parlare dei PP. Enrico Garneto, ed Edoardo Oldocorno, altri nomi illuſtri, che il maligno Raccoglitore citato ha preteſo di infamare, annoverandogli al Catalogo dei Parricidi. Quei due Religioſi ſi trovarono in Inghilterra ſotto il Re Giacomo I. allora quando fu ſcoperta la famoſa congiura della polveriera, e furono i rei dannati a morte. Poichè in quella occaſione furono altresì dati a morte queſti Religioſi, non ſono mancati di quelli, che diceſſero eſſere eſſi ſtati convinti di complicità nella congiura. Se ne divulgarono nel medeſimo tempo dei libri, e degli atti di proceſſi totalmente contraditorj gli uni agli altri. Ve ne ha uno intitolato *Proces de Garnet:* dove alla pag. 26. ſi narra, che eſſendo ſtato interrogato il Garneto, coſa ſentiſſe del Primato del Re ſopra la Chieſa Anglicana; ed avendo egli con tronche parole riſpoſto: *Se judicio Eccleſiæ Romanæ ſtare:* tanto baſtò, perchè foſſe ſubito giudicato reo di morte; ſenza che mai ſi parlaſſe nè di complicità, nè di congiura, nè di notizia avuta nella Sagramental Confeſſione di quella Congiura. Egli è vero, che per opra dei Proteſtanti ſi divulgarono altri atti di proceſſi, nei quali il Garneto, ed i Compagni ſono ravvolti nella ſcelerata trama.

Ma

Ma non ignorandoſi dagli uomini un poco informati delle ſacre Storie l' aſtuzia ſolita uſarſi dagli Eretici, per dare oneſta apparenza alla perſecuzione dichiarata contro i Cattolici in queſta contradizione di teſtimonj contemporanei; non vi ſarà niuno, che voglia preferire la teſtimonianza dei Proteſtanti a quella dei Cattolici; a meno, ch' egli non ſia di coloro, dei quali abbonda il Secolo preſente; i quali diſguſtati della propria loro Religione, non ſanno altrove trovare buona fede, e lealtà, che nei Proteſtanti. Un gran Perſonaggio però di quei tempi non giudicò di farſi torto nel preſtare più toſto fede alle teſtimonianze di molti Cattolici, che degli Eretici. Queſti è il Vener. Cardinale Bellarmino, al quale, comechè coloro, che tutto oſano, ſiano per dare eccezione di Giudice parziale per i Geſuiti: coloro però che non ignorano la ſua ſomma ſemplicità, e l'ingenuo amore della verità, che ſempre cercò con iſcrupoloſiſſima diligenza, non faranno difficoltà di ricevere il ſuo detto per ogni qualunque più valida prova a purgare dalla calunnia quelli, dei quali egli intrapreſe a fare la giuſtificazione.

Il Bellarmino adunque in una Opera da ſe compoſta, eſſendo già Cardinale, la quale è intitolata: *Apologia pro reſponſione ſua ad librum Jacobi Magnæ Brittaniæ Regis* tom. 5. Edit.

Edit. Ven. 1721. così dice: *Quod autem a Jeſuitis edocti non fuerint Proditores, ſolis luce clarius eſt. Ipſi enim Proditores, ſub ipſum mortis articulum publice profeſſi ſunt nullum ſe habuiſſe vel Authorem, vel Socium in eo facinore ex Jeſuitis, vel aliis Catholicis Sacerdotibus. Actionem in Proditores, quam Rex citat, plenam eſſe mendaciis maximis, & clariſſimis, perſpicuum eſt ex reſponſione jam edita, vel brevi proditura. Miratus fuiſſem inveniri homines, qui mentiri audeant de rebus notiſſimis, niſi legiſſem apud Euſebium lib. 9. Hiſt. Eccleſ. cap. 5. a Perſecutoribus Chriſtianorum conficta fuiſſe Acta apud Pilatum de Paſſione Chriſti, & per omnes Provincias diſſeminata, plena blaſphemiis, & mendaciis. Quid enim mirum eſt, ſi de Servulis Chriſti acta ſcribantur ejuſmodi, ſi de ipſo Domino ſcripta fuiſſe dubitari non poteſt.*

„ Che i Traditori non ſiano ſtati ammae-
„ ſtrati dai Geſuiti; ciò è più evidente del-
„ la luce ſolare: imperciocchè gli ſteſſi Tra-
„ ditori in punto di morte pubblicamente
„ proteſtarono di non avere avuto nè Au-
„ tore, nè Compagno del loro attentato
„ verun Geſuita, nè verun altro Sacerdote
„ Cattolico. I proceſſi contra i Traditori,
„ che ſi citano, egli è manifeſto eſſere pie-
„ ni di menzogne per la Apologia, la qua-
„ le già è uſcita alla luce, o uſcirà fra bre-
„ ve. Mi ſarei ſtupito, che ſi trovaſſe Gen-
„ te capace di fabbricare tante menzogne,

„ contra fatti, che ſono notiſſimi, ſe non „ aveſſi letto in Euſebio libro nono della „ Iſtoria Eccleſiaſtica capo quinto; che i Per„ ſecutori dei Criſtiani oſarono per fino di „ fingere degli Atti della Paſſione di Gesù „ Criſto ſotto Pilato, e di ſpargerli per le „ Provincie: Atti pieni zeppi di beſtemmie, „ e di menzogne. Qual meraviglia, che ſi „ fabbrichino atti calunnioſi contro ai Ser„ vi di Gesù Criſto quando è certo eſſerſi „ ciò fatto contro al Signore medeſimo? "

La riſpoſta citata qui dal Bellarmino uſcì veramente alla luce, ed è parto di Autore grandemente amico del Bellarmino, al quale l'aveva comunicata prima di pubblicarla. Quando perſiſteſſe la calunnia a rimeſcolarſi nelle torbide rivoluzioni della Inghilterra, per denigrarne i Geſuiti, allora non ſi tralaſcierà di rimettere ſotto gli occhi del Pubblico le ragioni, e le teſtimonianze in quella riſpoſta recate.

CAPO QUINTO.

Con alquante validiſſime conghietture ſi dimoſtra non poterſi imputare ai Geſuiti l'errore dannato del Tirannicidio.

SIccome per accuſare altri di qualche reato, vi ſono quelle, che ſi chiamano dai Criminaliſti preſunzioni, indicj, e conghiet-

ture,

ture, e ne tratta assai diffusamente il Farinaccio nell' opera intitolata *Praxis & Theoria Criminalis*, Lib. 2. *De indiciis & tortura*; così è indubitabile, che per discolpare taluno di qualche imputazione, vi sono le sue favorevoli presunzioni o conghietture, le quali devono piegare l'intendimento d'ogni Giudice spregiudicato, e condurlo a pronunciare a favore della innocenza. Già nei Capitoli precedenti si sono atterrate tutte le prove recate dagli Accusatori dei Gesuiti; tanto dovrebbe bastare per doverli giudicare affatto innocenti, secondo l'assioma, che *nemo præsumitur malus nisi probetur*; Contuttociò per espugnare l'indifferenza di certi Giudici troppo scrupolosamente cauti, quando si tratta di assolvere i Gesuiti dalla calunnia, eccone la dimostrazione, e tutta insieme la forza morale, che alle loro menti si presenta nei seguenti raziocinj.

E primieramente se l'Ordine Gesuitico avesse per massima del suo Governo l'errore del Tirannicidio, sarebbe non che cattivo, ma pessimo; poichè quello è manifesto errore dannato dalla Divina Scrittura, e dalla Chiesa. Dunque i Professori di cotesto Ordine non potrebbero mai essere santi; Per altro lato è certissimo, che vi sono dei santi nell' Ordine dei Gesuiti; è certissimo eziandio, che l'Ordine, nelle sue leggi, nei suoi stabilimenti, e nei principj con che si

governa, è ſanto. Adunque non può all' Ordine, nè alla maggior parte dei Profeſſori di eſſo imputarſi la ſcelerata dottrina. Dato anche, e non conceſſo che tra i Geſuiti vi foſſero ſtati Autori così iniqui a difendere quell'errore, non ſi dovrebbe mai dire per tutto ciò, che quell'errore foſſe maſſima del Governo Geſuitico, a meno di non voler condannare tutto l'Ordine con le Sette degli Eretici; il qual ſentimento non credo poſſa mai allignare in cuor Cattolico. Ecco a queſto propoſito un ragionamento che fa il Cardinal Bellarmino tract. *de Laicis* C. 2. dove difende dalle calunnie degli Eretici i Principati; *Exempla malorum Principum non probant malum eſſe Principatum*; *Sæpe enim mali abutuntur rebus bonis*; *at exempla bonorum recte probant Principatum eſſe bonum*; *quia homines boni non utuntur rebus malis*. Tra le propoſizioni di ſopra poſte per formare queſto primo argomento non ve n' ha niuna, che poſſa richiamarſi in dubbio; non ſarà però ſuperfluo l' accennarne le prove. Che la dottrina del Tirannicidio ſia errore preſſo i Criſtiani; ciò ſi ricava 1. dal Concilio di Coſtanza ſeſſ. XV. dove fu condannata con cenſura di ereſia queſta propoſizione, di cui ſono abbaſtanza noti gli Autori dalla Iſtoria Eccleſiaſtica, ſenza che noi li ricordiamo: *Quilibet Tyrannus poteſt & debet licite, & meritorie occidi per quemcumque Vaſſal-*

ſallum ſuum, vel ſubditum; etiam per clanculares inſidias, & ſubtiles blanditias, vel adulationes, non obſtante quocunque præſtito juramento, ſeu confœderatione factis cum eo: non expectata ſententia, vel mandato judicis cujuſcumque: Nella quale propoſizione ſono molti errori, dei quali ciaſcuno è condannato in particolare, ancorchè ſi conſideri ſeparato dagli altri: ed appunto il primo errore è in quella propozione univerſale *quilibet Tyrannus poteſt occidi*; eſſendo inaudito nella Teologia dei ſanti, che ſi poſſa uccidere mai un Tiranno, che amminiſtra tirannicamente il ſuo Regno, ed un Tiranno, il quale, comechè abbia certamente invaſo uno ſtato ſenza titolo, pure già vi ſi è collocato, e ne gode il poſſeſſo.

Il Concilio però nel portare queſta definizione non ha fatto altro, che dichiararci quella dottrina, che ſempre avea tenuta la Chieſa ammaeſtrata dalla ſcritta parola di Dio, e dalla tradizione. *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit; non eſt enim poteſtas niſi a Deo.*

Itaque qui reſiſtit poteſtati Dei ordinationi reſiſtit. Qui autem reſiſtunt, ipſi ſibi damnationem acquirunt.

Ideo neceſſitate ſubditi eſtote non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam. Rom. 13.

S. Pietro 1. Ep. c. 2. 13. *Subjecti igitur*

eſtote omni humanę creaturæ propter Deum ſive Regi, quaſi præcellenti: ſive Ducibus tamquam ab eo miſſis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.

L'altra propoſizione, ſu cui ſi appoggia il diſcorſo fatto, è, che la Religione dei Geſuiti, che è quanto dire, le leggi del ſuo Iſtituto, le maſſime coſtanti del ſuo Governo, ſieno coſe ſante; e che generalmente parlando tra gli Individui, che in queſto Corpo ſi ſono ſucceduti gli uni agli altri nella varia ſucceſſione dei tempi ſino al preſente, ſiaſi ſempre conſervata vera e ſoda virtù, vera e luminoſa ſantità; ora queſta propoſizione in tutte le moltiplici ſue parti ſi dimoſtra dal linguaggio tenuto dal Concilio di Trento, e dai ſommi Pontefici, ſino agli ultimi tempi; ſi dimoſtra dai Santi, che fiorirono nell'ordine dei Geſuiti, tra i quali già molti ne ſono canonizzati, e di altri molti già v'è il Decreto, per cui ſi fa nota al mondo la loro virtù eroica; nè mai in verun eſame, chi ſiaſi fatto della loro vita, ſi ſa che veruno abbia oppoſto, l'aver eſſi vivuto nella Compagnia di Gesù; anzi tutto al contrario, l'aver eſſi in eſſa vivuto, e l'averne oſſervate tutte le Regole, fu ſempre giudicato dai prudentiſſimi Giudici della Chieſa, argomento non oſcuro, nè equivoco della loro ſantità.

Per

Per illuminare maggiormente queſta aſſerzione non diſpiacerà ai leggitori che ne accenniamo quì le teſtimonianze maggiori d' ogni eccezione, che furono in tutti i tempi date a favore dell' ordine dei Geſuiti. Il Sagro Concilio di Trento alla ſeſſione XXV. tanto ne riſpettò l'Ordine dei Geſuiti, che preſcrivendo Regole di Riforma per altri Regolari Inſtituti, volle eſpreſsamente eccettuati i Geſuiti con queſte parole, le quali a chi non ignora la ſottiliſſima diligenza con che i PP. di quell' Ecumenico Concilio furono uſati a ponderare ogni parola, non poſsono non riuſcire ſtupende e rare. *Per hæc tamen ſancta Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio Clericorum Soc. Jeſu juxta pium eorum Inſtitutum a Sanctâ Sede Apoſtolica approbatum, Domino & ejus Eccleſiæ inſervire poſſint.*

Quanto è poi ai Sommi Pontefici, incominciando da Paolo III. che nel 1540. diede la prima Bolla in Confermazione dell'Inſtituto dei Geſuiti, per tutta la ſerie dei Pontefici ſino agli ultimi tempi, appena ſe ne troverà uno, che in qualche Bolla e Breve non ne abbia con ſomme lodi eſaltato l' Inſtituto, ed i Profeſſori di eſſo. Per non riempire queſto ſcritto di citazioni latine, ſi recheranno quì ſolamente in compendio alcune di queſte teſtimonianze, rimet-

tendo alle note il riferire i teſti latini.

Secondo il comune linguaggio dei Sommi Pontefici ſono i Geſuiti uomini intenti ſempre a travagliare in beneficio ſpirituale dei loro Proſſimi, alla converſione degli Infedeli, alla coltura dei Fedeli, al buon allevamento della Gioventù; ſono Miniſtri veri di Gesù Criſto, tanto utili alla ſua Chieſa, che ſiccome chi gli ajuta e ſoſtiene, ajuta e ſoſtiene la Chieſa iſteſſa, così chi adopera ad abbattergli, e diſcreditargli, adopera non meno ad abbattere, e diſcreditare la Chieſa univerſale (*a*).

Ben

(a) *Greg. XIII. Bulla: Aſcendente.* VIII. Kal. Jun. 1584.

Quæ omnia (privilegia) ab eis (prædeceſſoribus) ſunt conceſſa ob egregias virtutes & dona Societati antedictæ divinitus elargita, cujus præcipuus finis Catholicæ eſt Religionis defenſio ac propagatio, animarum in Chriſtiana vita & diſciplina profectus.

Greg. XIV. Bulla: Eccleſiæ Catholicæ. IV. Kal. Jul. 1591.

In his vero Religio Soc. Jeſu, quam noviſſimis hiſce diebus Providentia excitavit adeo ſtre-

Ben sì prevede ciò, che saranno per rispondere a queste testimonianze i Nemici dei Gesuiti: Diranno tali cose essersi potute dire con verità dei Gesuiti antichi; ma non potersi già dire dei moderni, che hanno degenerato dalla virtù antica. Ai quali è da replicare primo che quì non si pretende altro, che di giustificare l'Instituto, ed il modo di governarsi che adoperano i Gesuiti; se

strenue laboravit ac sine intermissione laborat, ut illius vel turbationem vel infirmitatem ad commune Ecclesiæ damnum; vel pacem atque integritatem ad ejusdem utilitatem maxime pertinere putemus.

Alex. VII. Brevi incip. Debitum.
I. Jan. 1663.

Debitum Pastoralis officii ..... exigit ut paternam dilectorum filiorum, Presbyterorum & Clericorum Soc. Jesu, quæ ab ipsis fundationis suæ primordiis in re Christianæ Religionis juvanda, promovendaque infidelium & Hæreticorum conversione, & horum pertinacia retundenda, ac juventute litteris & bonis moribus informanda, Christique fidelibus in via mandatorum Dei dirigendis, adjuvante Domino, sedulo semper & fructuose laboravit, ac etiam nunc strenue laborat.

Clem.

ſe però queſto ſi conceda eſſere ottimo, non ſarà poi difficile ai moderni Geſuiti il dimoſtrare, quando che la neceſſità il richiegga, governarſi eglino al preſente nè più nè meno colle medeſime leggi, con che ſi governarono i loro Maggiori. Secondo: Se ſi pretende di accuſare ſolamente i moderni Geſuiti; come va, che non per tanto i Nemici dei Geſuiti in tanti loro libelli ſparſi per tutta l' Europa in queſti ultimi anni, non

Clem. IX. Brevi incip. In Religioſorum.
II. Septembris 1668.

Societatem Jeſu viris Pietate, Religione, ſacrarum eiſque ancillantium bonarum litterarum ſcientia, ac propriæ alienæque Salutis zelo eximie præditis fulgentem, ſingularibuſque in hanc ſanctam Sedem meritis conſpicuam, peculiari Apoſtolicæ dilectionis affectu proſequimur.

Bened. XIII. Bulla: Redemptoris.
IX. Kal. Octobris 1729.

Dum attendimus ad uberes fructus quos ubique terrarum in militante Eccleſia Venerabilis Societas Jeſu verbo doctrina & in exemplis in dies copioſius offert.

Bened.

non fanno altro, che calunniare gli antichi Gesuiti, a cagione d'esempio il Lainez, il Salmerone che vogliono fossero obbrobriosamente scacciati da'PP. del Tridentino Concilio? Perchè si richiamano le antiche querele o vere, o finte, che furono eccitate contro i vecchj Gesuiti? Terzo: Ma che sarebbe

Bened. XIV. Brevi: Præclaris.
XXIV. Apr. 1748.

Præclaris Rom. Pontif. Prædeces. nostrorum de inclita Societate Jesu benemerentissimorum vestigiis insistentes eamdem Societatem, cujus Religiosi alumni Christi bonus odor sunt, & ubique gentium habentur, novis nostræ etiam Pontificiæ benignitatis testimoniis cumulare non dubitamus.

Brevi incip. Constantem.
XXIV. Apr. 1748.

Satis enim superque compertum est universis atque exploratum, quibus per omne tempus Religiosis viris, & Christiana pietate & omnium disciplinarum splendore, & multiplici litterarum cognitione æternæque Christifidelium salutis zelo commendatissimis huic Sanctæ Sedi ipsa Jesu Societas lucuples adhuc velut generosa mater non immerito gloriatur.

be, ſe ſi poteſſe dimoſtrare, che quel medeſimo linguaggio uniforme che tennero i Sommi Pontefici per ben ducent' anni in riguardo dei Geſuiti, lo rinnovò in queſti ultimi tempi a perpetua memoria il Pontefice Benedetto XIV.? Or bene ſi ſappia che queſto Papa medeſimo, del quale pur ſi vorrebbe far credere da certuni, che foſſe il primo, dopo tanti acciecati ſuoi Predeceſſori, ad aprire gli occhj a conoſcere la malvagità dei Geſuiti; ſi ſappia ch' egli tanto non giudicò di loro diverſamente da ſuoi Predeceſſori; che anzi con Pontificia gravità affermò eſſere i Geſuiti in ogni luogo per le loro virtù e forme di vivere *il Buon odore di Gesù Criſto*, *Cujus Religioſi Alumni Chriſti bonus odor ſunt*; *& ubique gentium habentur*.

Affermò inoltre eſſere ſempre ſtata in ogni tempo, ed eſſere anche in oggi la Compagnia di Gesù Madre feconda d' uomini conſpicui in dottrina, in ſantità, in fervido zelo per la ſalute dei proſſimi, *ed in ſincero attaccamento alla Santa Sede*. Ciò perſuppoſto, ecco come ſi rinnova l'argomento per illuminare le menti di tante Perſone, le quali al ſentir tanto orribile chiaſſo, che per ogni parte ſi fa contro la Dottrina dei Geſuiti, ſtordiſcono, e poi vacillano nei ſentimenti di quella buona opinione, che ſempre per l' addietro nodrita aveano di loro.

ro. Se queſte perſone aveſſero modo di eſaminare per ſe medeſime le coſe, non ſi pregherebbero d' altra grazia, che di confrontare le accuſe con le parole delle opere pubbliche degli Accuſati; eniente più ci vorrebbe perchè riconoſceſſero la calunnia. Ma poichè alla maggior parte di eſſe manca il tempo, ed altre non hanno ſufficiente talento per fare queſto confronto, ecco l'ineluttabile argomento, che deve poterle togliere d' ogni inganno. La Chieſa nell' uniforme linguaggio de ſuoi ſommi Paſtori dichiara eſſere i Geſuiti comunemente buoni, forniti di vera virtù, e dottrina: per l' oppoſito gli Avverſarj dei Geſuiti ſtrepitano, e gridano eſſere i Geſuiti appeſtati di ſcelerata dottrina, che va dirittamente ad inſidiare alla vita dei Principi: a chi ſi dovrà più toſto preſtar credenza? a Sommi Pontefici, o ad accuſatori oſcuri dei quali altri ſi ſa eſſere Eretici fabbricatori di Mercurj, e di gazzette; altri ſi moſtrano evidentemente paſſionati, perchè fanno d' ogni erba un faſcio, e tutti li più incerti romori della calunnia già ſmentita le mille volte riſuſcitano e levano al grado di autentiche teſtimonianze? Non credo che poſſa eſſerci uomo retto, e pio, il quale poſſa eſitare di dare la cauſa vinta in favore dell' innocenza dei Geſuiti.

Potrebbe qui ancora rimanere uno ſcrupolo, cui è neceſſario, che tolgaſi, prima di pro-

procedere oltre; potrebbe ripigliar taluno così: aver potuto i Teologi Gesuiti, non ostante le Pontificie lodi di sopra narrate, insegnar male dottrine nella Morale, e continuare essi pertinacemente ad insegnarle, ancora dopo le condanne della Chiesa; dunque non essere maraviglia che avessero ancor potuto insegnare la scelerata massima del Tirannicidio. A ciò rispondesi: Che abbiano potuto alcuni tra i Teologi Gesuiti insegnare propositioni false in materie morali, prima delle condanne, che ne portò la Chiesa, ciò è difetto dell'umanità, che è soggetta ad errore; ciò è accaduto anche a gran Santi, e perfino ad alcuni dei Padri più illustri della Chiesa; e però possono sussistere le Pontificie lodi di sopra mentovate, che riguardano tutto l'Instituto, e la maggior parte de' suoi Professori; le medesime lodi potrebbono ancora avverarsi, quando ben anche si fosse trovato tra i Gesuiti qualche Autore, che avesse talmente prevaricato fino a persistere ad insegnare le dottrine dannate dopo la Censura, che ne portò la Chiesa, purchè il corpo universale dei Gesuiti avesse riprovata l' audacia, o la malvagità di questo suo membro putrido. Ma non potrebbero già sussistere quelle Pontificie testimonianze per verun modo, ove la maggior parte dei Gesuiti, oppure alcuni soltanto dei loro Teologi, consenziente il corpo tutto con un riprovato si-

len-

lenzio, aveſſero continuato dopo le condannazioni della Chieſa ad inſegnare le proſcritte dottrine. O come ſi verificherebbe che i Geſuiti foſſero *Chriſti bonus odor, & ubique?* Come ſi verificherebbe che *Sanctæ Sedi addictiſſima eſt Jeſu Societas:* parole proprie di Benedetto XIV. qualunque volta i Geſuiti aveſſero a diſpetto dei fulmini pontificj continuato a diſſeminare per le genti il tetro odore di morte coi loro perverſi inſegnamenti della Morale? Adunque una delle due ſi ha da concedere; o che i Papi che hanno lodati i Geſuiti in dottrina, in zelo delle anime, in obbedienza alla Santa Sede, tutti ſi ſieno ingannati: o che ſiano calunniatori coloro, che accuſano i Geſuiti d' avere continuato dopo le cenſure della Chieſa ad inſegnare le dannate dottrine. Chiunque rifletterà quanta ſia la cautela dei Sommi Pontefici nelle loro aſſerzioni, e per l' altro lato, quanta ſia la paſſione, che fa travedere gli accuſatori dei Geſuiti, non eſiterà punto a portar ſentenza, e ſarà quale ſe l' aſpetta ogni uomo di buon ſenſo; cioè eſſere i Geſuiti innocenti delle cotante imputazioni, che loro ſi fanno in materia di perverſe dottrine morali. Sarebbe un traviare troppo importunamente del noſtro inſtituto il voler quì diſcendere al particolare di queſte imputazioni, e dimoſtrarne la calunnia. Potrà queſta col divino favore eſſere fatica di altro tem-

tempo, e ſi potranno far vedere malignità così inaudite negli Accuſatori dei Geſuiti, che gli uomini ſavj ne traſecoleranno, e dubiteranno che ſia uſcito dall'Inferno il Demonio medeſimo Padre dei calunniatori, a fine di perdere i Geſuiti. Due coſe ſole non ſi vogliono quì tralaſciare per ſaggio di quanto ſi potrà dire a ſuo tempo. Uno degli Autori più malmenati dalla malignità preſente è il P. Ermanno Buſembaum. Intra gli errori, che gli ſi imputano in certo libro dato alla luce in queſti ultimi tempi, e con orribile impoſtura, come ſi crede, munito dell'ombra d'una delle maſſime autorità tra i Mortali, intra gli errori dico, che gli ſi imputano vi è il ſeguente cioè d'aver inſegnato d'accordo con lo ſcomunicato Macchiavelli, *che ſia lecito al Criſtiano il calunniare colui, che abbia calunniato ec.* Ora queſta feroce imputazione ſi prova con un teſto del Buſembaum che dice formalmente ed in eſpreſſe parole, non eſſer mai lecito il calunniare; nè poterſi mai dir altro a diminuire in giudizio l'autorità dell'Accuſatore che calunnia; altro che i veri difetti, che per ventura di lui ſi ſappiano. Buſemb. lib. 3. tra. 6. c. 1. dub. 2. n. 6. *ſe alcuno ingiuſtamente offende la tua fama, e non puoi difenderla nè ricuperarla in altra maniera, che col denigrare la fama di quello, che ha denigrato la tua: lecitamente lo puoi fare; purchè per altro ſia verità*

tà ciò che dirai: Dummodo tu verum dicas. Ecco come si provano le accuse date ai Gesuiti con testi, che puri e pretti, quali si descrivono dagli Accusatori medesimi, asseriscono tutto il contrario da quello, che si pretende; e questo non è calunniare? ma gli uomini grossi di pasta, che leggono le accuse, non sono sempre da tanto a poter discoprire cotanta malvagità; o certamente non vogliono applicar l'occhio del loro intendimento ad esaminare le cose per se medesimi, e così molti si lasciano strascinare dalla corrente, e gridano: ecco le ree dottrine che insegnano i Gesuiti? facciano però le persone di senno un raziocinio, che dalle cose qui dette spunta naturalmente. Se in un libro, che si pretende munito di autorità somma, si scuopre un errore così massiccio a pregiudizio degli Autori Gesuiti, e questo si scuopre nella prima pagina del libro; Quanti più se ne troveranno di questi errori calunniosi in tanti libri di Autori, che non hanno verun impegno di conservare la propria fama, purchè rechino nocumento ai Gesuiti? Quanti in libri anonimi? Quanti in libri manifestamente pieni di Eresie dalla Chiesa dannate? La seconda annotazione che vuole quì farsi è sull'opera del P. Viva, che spiega il senso delle proposizioni dannate. Questo Autore, al giudizio che ne formano gli accusatori dei Gesuiti non si è preso altro di mira, che di

risuscitare e pertinacemente difendere le proposizioni dannate sotto pretesto di volerle spiegare; così si va gridando dal P. C. così da molti altri; e v'ha di quelli tra i Secolari che su la parola di tali accusatori bevono la calunnia. Ora per coloro, che non sono capaci, o non vogliono sostenere la fatica di venire al confronto dei testi, ecco una risposta che li deve far ricredere del sinistro concetto formato del P. Viva: Se ci fu Papa il quale, e per fatiche di studio e per dottrina fosse capace di giudicare della buona o rea dottrina del Viva, egli fu certamente Bened. XIV. Ora egli tom. 1. notif. 7. dice così: *il P. Domenico Viva Teologo di chiaro nome nella sua bell'opera sopra le proposizioni dannate*. Idem tom. 4. not. 5. *il P. Domenico Viva, che volentieri nominamo e per la sua dottrina e per la singolare amicizia, che abbiamo avuto con esso*. Dunque è calunnia il dire che il P. Viva sostenga le proposizioni dannate; perchè chi tali malvagità sostenesse nè sarebbe Teologo di chiaro nome, nè Teologo da rammentarsi per dottrina, nè avrebbe *fatto bell'opera*. Chi merita più credenza, il C. oppur Benedetto XIV. Tacciasi dunque la calunnia, e passiamo ad altra conghiettura.

Seconda conghiettura. Non può recarsi alcun probabile motivo, che ne abbia ad indurre i Gesuiti a sostenere la rea dottrina

del

del Tirannicidio; che per l' oppoſito ſe ne preſentano infiniti motivi valevoliſſimi a determinargli alla contraria cattolica ſentenza; dunque non può dei Geſuiti in verun modo ſoſpettarſi un ſentimento così aſſurdo. Laſciamo ſtare che i Geſuiti ſieno veramente quali ſono canonizzati per conſentimento dei Veſcovi e dei popoli dell' univerſo; quali ſono deſcritti dalle Bolle, e dai Brevi di tanti Papi, che governarono la Chieſa pel corſo di ben ducent' anni: cioè uomini dediti all'orazione, alla mortificazione, all'umiltà; uomini infiammati di zelo per la ſalute dei loro proſſimi, che non ſi riſparmiano alle fatiche per giovare a quelli; cosìcchè la maggior parte ſoccombono ſotto il peſo della natura, nel più bel fiore degli anni; al qual propoſito potrebbono recarſi le note autentiche dei Sacerdoti Geſuiti che nelle peſtilenze, onde furono in queſto ſecolo deſolate le contrade di Marſilia e di Meſſina, poſero a ripentaglio le loro vite, notte e giorno aſſiſtendo ai tocchi di peſte; di che ſe ne hanno le fedeli teſtimonianze dei Magiſtrati e dei Prelati di quelle Chieſe; Ora con tanto loro faticare i Geſuiti non cercano mai veruna ricompenſa umana. Qual è quel Principe che ſia mai ſtato dai Geſuiti importunato per ottenere una Penſione, od una Mitra? Qual è quella Città a cui abbiano i Geſuiti porta ſupplica per ottenere al-

tro più che il necessario mantenimento loro, ove questo non fosse già provveduto per altra parte? ciò posto chi mai potrebbe indovinare il motivo che gli agitasse ad abbracciare come sua propria la rea massima più volte mentovata? Motivo di Religione? Ma questa è manifestamente contraria: Desiderio di adulare i Sommi Pontefici? Così più volte hanno pubblicato gli Eretici; ma già di sopra si è evidentemente risposto, dimostrando essere inaudito nella Chiesa che i Pontefici desiderino la morte dei terreni Sovrani; anzi si è detto allegandone la testimonianza del Bellarmino, essere sempre stati nella Chiesa in esecrazione grandissima i Parricidi, e i sedizioni, che si rivoltano contro i loro Sovrani. In fine si dirà forse che sia l'interesse che tanto ne perverte i Gesuiti, fino a condurgli a veder di mal occhio i Sovrani? O Dio qual cosa si può pensare più irragionevole di questa! Ancora si vorrà sospettare che l'interesse ne animi tutte le fatiche, in che s' impiegano i Gesuiti; quando l'esperienza di due Secoli ne ha potuto chiarire anche i più malevoli, che i Gesuiti non cercano niente nè per la vestizione dei loro Novizj, nè per limosina di messe, nè per mercede delle missioni, o delli spirituali esercizj, o delle Lezioni sulle catedre, o per qualunque altro ministero; ancora si vorrà dire nel mondo, che i Gesuiti

ti ſono intereſſati, quando non v'è chi poſſa ignorare tutta l' opulenza loro eſſere riſtretta nelle Chieſe e nelle librerie; del rimanente viver eſſi poveramente nel vitto, nel veſtito, negli arredi delle lor camere; non più averne il Sacerdote dal Laico, non più il Vecchio dal Giovane, non più il Superiore dal ſuddito.

Ma fingaſi pure che ſieno i Geſuiti tutti annelanti al turpe guadagno, ed alla infame pecunia; e per potere ciò fingere con vero ſomiglianza, ſi ſupponga pure eſſere falſo ciò che tanti Romani Pontefici hanno aſſerito in loro commendazione; cioè eſſer eglino da per tuto *il buon odore di Gesù Criſto*; eſſer uomini conſpicui per *Dottrina e per Santità*: eſſer la loro cauſa indiviſa dalla cauſa della Chieſa univerſale, nè poterſi *gli uni abbattere, e turbare, ſenza che ſe ne riſenta la Chieſa*. Si proceda ancor più oltre (ciò che pur mette orrore al ſolo penſarlo) a ſupporre che abbia errato la Chieſa nel canonizzare i Santi dell' Ordine Geſuitico, dei quali ve n' ha in ogni claſſe: ſi ſupponga che abbiano errato i Sommi Pontefici nei molti decreti, nei quali hanno deciſo conſtare delle virtù Eroiche di tanti Religioſi Geſuiti, dei quali è introdotta la cauſa per la loro Beatificazione; ancora dopo tutte coteſte tanto incredibili, ed orride ſoppoſizioni potrà egli mai renderſi probabile che i Geſuiti per im-

pulſo di reo intereſſe ſi ſieno appigliati a ſoſtenere la rea maſſima di cui ſi tratta ? nò certamente. Imperciocchè poſta la predominante paſſione dell' intereſſe non potrebbono i Geſuiti altro conchiudere ſe aveſſero un pò di Politica; e ben ſa il mondo che i più arrabbiati nemici dei Geſuiti ſono pronti a ſpogliarli di ogni altro pregio, che di politica; non potrebbono dico altro conchiudere, ſe non che dover eſſere per eſſi ſommamente neceſſario il favorire ſempre i Principi, l' adottar ſempre le maſſime, che poſſono muovere i loro cuori, e procacciarne la loro protezione. Conſiderando i Geſuiti la ſorte degli altri Ordini religioſi, dei Benedittini, dei Canonici Lateranenſi, dei Domenicani, troverebbono che non per altri mezzi, che per la pia liberalità dei Sovrani ſaliti eſſi ſono alla grande ampiezza di dotazioni che gli rendettero grandi nelle più rinnomate Città. Rivolgendo i Geſuiti l' occhio alle loro medeſime ſtorie, rileggendo le memorie delle fondazioni più conſpicue dei loro Collegj, ſi chiarirebbono che i Sovrani d' Auſtria, di Francia, di Spagna, di Savoja, in ſomma tutti i Principi d' Europa furono i loro benefattori, nutritori, e Padri; così che, ſe voleſſero toglierſene le Principeſche Fondazioni, ſarebbono ridotte al niente tutte quelle ampie ricchezze che il mondo vede di sì mal

occhio nei collegj dei Geſuiti. Adunque ſe l'intereſſe moveſſegli e ſe ſapeſſero governarſi con politica non dovrebbono eſſi mai altro ſcrivere nei loro libri, nè altro mai parlare che maſſime e dottrine, che ne luſingaſſero i Sovrani; e poſtochè pure non voleſſero comparire adulatori degni del Principeſco vilipendio, almeno però non dovrebbono eſſi mai altre dottrine adottare, ſe non quelle che ſecondo il Cattolico ſentimento delle ſcuole promovono i diritti dei Principi, provvedono alla loro ſicurezza contro gli attentati dei malvagj intolleranti d' ogni freno. Che ſe faceſſero il contrario, ſe il contrario ſentiſſero, o ſcriveſſero, ſi moſtrerebbono gli uomini più ingrati che mai ne ammorbaſſero il mondo; ed oltre a ciò avventurandoſi ad incorrere la giuſta indegnazione dei Sovrani, ſarebbono gli più ſtolidi uomini e i più crudeli nemici del proprio bene, che mai ſi vedeſſero ſopra la terra. Dunque è incredibile, che l' intereſſe debba poter indurre i Geſuiti ad abbracciare la ſcelerata dottrina, che loro viene imputata. La concluſione ſommaria di queſto diſcorſo ſi raccoglie così in poche parole. O i Geſuiti ſono perſone dabbene, quali gli giudicano i Sommi Paſtori, o ſono uomini privi d'ogni vera virtù Criſtiana, non d' altro cupidi, che di beni terreni, non governati con altre maſſime, ſe non

con quelle della torta e riprovata Politica; di qualunque maniera essi sieno non possono mai sostenere massime contrarie ai Principi; perchè queste massime sono dalla Religione dannate, e sono manifestamente pregiudicevoli, e smentite da ogni Politica.

La terza ed ultima conghiettura non meno valida delle due precedenti si prende dalla qualità dei soggetti, che entrano nell' ordine dei Gesuiti, e dal silenzio di quelli, che n' escono. Quelli che vestono l' abito trai Gesuiti sono persone che ebbero onesta educazione nel secolo; ve ne ha di quelli che sono nati di famiglie illustri, che hanno Genitori e Parenti impiegati nelle Corti e nelle armate dei Sovrani. Questi si recano al Noviziato imbevuti di massime convenienti alla loro educazione, e sono massime di somma venerazione e di sincera divozione verso i loro Sovrani. Ora come sarebbe egli possibile che se udissero dai Gesuiti massime tanto scelerate contro la sicurezza dei Principi, non fossero per inorridirne i nuovi allievi? come potrebbono essi tanto affezionarsi alla Religione dei Gesuiti, tanto grandiosamente stimarla, che egli è proprio un prodigio sentire i Giovanetti Gesuiti con quanto impegno si sforzano a difendere il corpo tutto della Religione contro chiunque ardisce morderla? Chiunque non ignora quanto possano negli animi giovanili i prin-

cipj

cipj della buona civile educazione, mai non ſaprà trovare maniera a ſciogliere queſto miſtero, e ſarà per neceſſità condotto a conchiudere, che dunque è una nera calunnia l'imputazione che ai Geſuiti ſi fa, traducendoli come fautori di ree maſſime, che intaccano la ſicurezza o la dignità dei Sovrani. Nè già ſi dica eſſere forſe queſto un miſtero d'iniquità, la cui rivelazione è riſerbata dai Geſuiti agli anni più maturi; imperocchè queſta ſcapata verrebbe ſmentita dall'iſteſſa calunnia più ripetuta nel mondo, la quale accuſa i Geſuiti d'inſegnare coteſte maſſime ſedizioſe ai loro ſcolari eſterni, alle femmine introdotte nel ritiro delli ſpirituali eſercizj, e perfino ai loro famigli e ſcopatori delle ſcuole, gente prezzolata e pagata. Il ſilenzio poi di quelli che eſcono dal Corpo dei Geſuiti non è argomento meno ineluttabile d'ogn'altro per la loro innocenza. Tra quelli che eſcono, ve ne ſono alcuni, che ſpontaneamente chiamano la loro dimiſſione, e ve ne ſono di quelli che ſono ſcacciati per qualche loro difetto, che li rende diſutili o nocevoli al Corpo. Se correſſero tra! i Geſuiti maſſime ingiurioſe ai Sovrani, ſarebbe certo maraviglia ben grande che foſſero per diſſimularle i primi; quando potrebbono col divulgarle, fare una ben giuſta apologia della loro incoſtanza. Ma qual prodigio più incredibile che ſi taceſſero i ſe-

con-

condi? qual prodigio che la passione di vendicarsi di quei Vecchioni, i quali nel Sinedrio Gesuitico conchiusero per la loro scacciata, non gli animasse a denunziare ai Magistrati dei Sovrani le ree dottrine, che n' avessero ascoltate? Che se egli è pur certo che nello spazio di due e più secoli, da che sortono dalla Compagnia dei malcontenti, degli indegni, o per altre cagioni, eziandio dopo averne fatte la professione solenne, non s'è ancora trovato chi abbia aperto bocca per accusare i Gesuiti di cotanta infamia; e sì che i nemici dei Gesuiti non avranno mancato di circonvenire i fuorusciti per esprimerne da loro la rivelazione di quanto male sapessero dirne; egli ne siegue di necessità essere un mero sogno, una marcia calunnia l' imputazione che su tanti fogli e da tante bocche malvagie si va ripetendo contro i Gesuiti al solo fine di renderli con queste arti diaboliche, odiosi ai Sovrani. Giova chiudere questo capo con le regali parole d' Enrico IV. già di sopra mentovate nella bella arringa, con che egli il Gran Principe perorò presso ai deputati del suo parlamento la causa dei Gesuiti. „ Quanto a ciò che si vi-
„ tupera nella loro dottrina, io nol posso
„ credere; perchè non ho mai trovato nep-
„ pur uno in sì gran numero di coloro, che
„ furono nei loro collegj, nè tampoco di
„ quelli che sono usciti dalla loro religione,

„ il

„ il quale abbia ſoſtenuto d' avergli ſen-
„ titi dire o inſegnare, eſſer lecito ucci-
„ dere i Tiranni, o attentare alle vite
„ dei Re.

CAPO SESTO.

Si dichiara onde ſia ſorta contro i Geſuiti la calunnia dell' errore del Tirannicidio.

BEN ſi prevede doverſi eccitare un ſentimento di gran maraviglia negli animi di coloro che leggeranno queſta apologia. Come potè egli fare, diranno eſſi, che ſi accuſaſſero i Geſuiti della ſcelerata dottrina, dalla quale non ſi troverà peravventura nella Chieſa verun ceto, che ſiane ſtato così lontano, e così diligentemente guardingo? ſe coteſto deteſtabile errore aveſſero ai Geſuiti imputato ſolamente certi oſcuri Autori, tutta la celebrità dei quali muove dalla dichiarata guerra, con che perſeguitano i Geſuiti, non ſarebbe guari da ſtupirne; Ma ciò che v' è in queſta cauſa di prodigioſo, egli è, che oggi mai quella imputazione viene ai Geſuiti fatta da perſonaggi che affettano indifferenza, i quali pure ne accuſano con tanta franchezza i Geſuiti, come ſe la dottrina del Tirannicidio foſſe altrettanto loro propria, quanto lo è il quarto

to Voto d'ubbidienza al Sommo Pontefice per le miſſioni alle nazioni infedeli.

Baſta però che ſi vogliano ricorrere i monumenti delle antiche ſtorie, perchè ceſſino le maraviglie di queſte tanto calunnioſe imputazioni. Che ſi può egli penſare di più puro e di più innocente dei primitivi Criſtiani? Eppure arrivò tant'oltre la cecità dei loro perſecutori, ſino a farli rei di tutti i naturali e morali diſordini che n'avvenivano allora nel mondo. Baſtava, dice Tertulliano (*a*), che il Cielo ſi chiudeſſe, allora che più ſitibonde s'aprono le campagne; che traballaſſe ſcoſſa ſui cardini ſuoi la terra; che il Tevere infuriaſſe; o che il Nilo non pagaſſe il conſueto tributo, perchè ſubito ſe ne incolpaſsero i Criſtiani, e ſi gittaſſero alle fiere. Non potea moverſi dai Barbari guerra veruna, dice S. Agoſtino, che toſto non ſi prendeſſe quindi dai Gentili anſa per beſtemmiare Gesù Criſto, ſiccome Autore d'ogni male (*b*). In ſomma la virtù è ſempre ſtata l'obbjetto dell'eſecrazione del Mondo.

A volere però ragionare ſenſatamente in que-

(a) *Tertul. Cap.* 40. *Apol. ſi Tyberis aſcendit in mœnia, ſi Nilus non aſcendit in arva; ſi cælum ſtetit, ſi terra movit, ſi fames, ſi lues, ſtatim Chriſtianos ad Leonem &c.*

(b) *Auguſt. lib.* 2. *retr. Cap.* 43.

queſte occaſioni di calunnioſe perſecuzioni contro le perſone dabbene ; egli è d' uopo rileggere le traccie della perſecuzione moſſa contro di Gesù Criſto, ricordare le ſue profezie ; confrontarle con le perſecuzioni attizzate contro la Chieſa nei ſecoli iſteſſi del maggior fervore de' ſuoi figliuoli ; e vedendo poſcia ſomiglianti avvenimenti rinnovarſi contro i Geſuiti , ſi potrà agevolmente comprendere quanta ragione abbiano eſſi di confidarſi, che Iddio miri dall' alto con occhio di predilezione le loro fatiche ; poichè permette che ſiano eſſi riffinati con quelle medeſime prove , onde fu ſperimentato l' Unigenito ſuo Figliuolo, e la Chieſa prezioſa conquiſtata dal divino ſuo ſangue .

Nell' Evangelio di S. Luca Cap. 23. ſi narra che Gesù Criſto fu calunniato di eſſere ſovvertitore delle turbe: di aver voluto ſottrarre a Ceſare i dovuti tributi , e finalmente d' aver voluto innalzare ſe medeſimo al Trono, ſpodeſtandone il legittimo Poſſeſſore : Tutti delitti di leſa Maeſtà . *Cæperunt illum accuſare dicentes: hunc invenimus ſubvertentem gentem noſtram , & prohibentem tributa dare Cæſari ; & dicentem ſe Chriſtum Regem eſſe*. Nè vi ſaranno tra quei perfidi calunniatori mancati di quelli che giuraſſero ſull'anima ſua d'aver eſſi udite proprio da Gesù Criſto le ſedizioſe maſſime ; d' aver vedute le trame da lui ordite per ribel-

bellare il popolo; poichè così degli iniqui calunniatori di Gesù Criſto fu profettizato nel Salmo 34. *dilataverunt ſuper me os ſuum: dixerunt Euge Euge, viderunt oculi noſtri.*

Ora Gesù Criſto ha predetto eſpreſſamente a ſuoi Diſcepoli, che verrebbono trattati dal mondo, come egli fu; non eſſere conveniente che i ſervi correſſero miglior ventura del loro padrone; *Si mundus vos odit, ſcitote quia me priorem vobis odio habuit: mementote ſermonis mei, quem ego dixi vobis: Non eſt ſervus major Domino ſuo. Si me perſecuti ſunt & vos perſequentur* (*Jo:* 15. 18.).

La Divina profezia ſi è avverata negli Apoſtoli e Diſcepoli immediati uditori di Gesù Criſto. *Hi omnes contra decreta Cæſaris faciunt, Regem alium dicentes eſſe Jeſum* (*Actor.* 17. 5.). La medeſima profezia ſi è amplamente verificata nella varia ſucceſſione dei Secoli (*a*) di mano in mano, che trovò Iddio ne' ſuoi Figliuoli puro zelo di Religione, ed acceſo fervore di carità (*b*). Le più frequenti calunnie con che furono perſe-

(a) *Tertul. Cap.* 32. *Qui ergo putas nihil nos de ſalute Cæſarum curare, inſpice literas noſtras.*

(b) *Idem cap.* 39. *coimus in cœtum & congregationem facimus, ut ad Deum, quaſi manu facta precationibus adeamus.*

ſeguitati i Criſtiani mirarono ſempre a tradurli preſſo alle corti dei Principi, ſiccome gente non curante delle vite prezioſe dei loro Sovrani (*a*): Gente che nelle ſecrete loro congreghe ſotto preteſto di religione; ad altro non ſi ſtudiaſſero (*b*), che ad ordire ſollevazioni contro la pubblica tranquilità. Così ci atteſtano i dotti Padri della Chieſa che furono più volte in neceſſità di ſtringere la penna e ſcrivere apologie; tra le quali degne ſono di perpetua ricordazione quelle che ne ſcriſſero Tertulliano, Atenagora, e S. Giuſtino *Sacrilegii & Majeſtatis Rei convenimur* Tert. Apolo. Capo 10.

Per quanto foſſe immenſo l'odio dei Gentili contro di Gesù Criſto, non ardivano però ſempre di allegare la profeſſione criſtiana, come il reato, che voleſſero punire nei fedeli. Ne fabbricavano per lo più delitti finti di leſa Maeſtà: Nè allegavano corriſpondenze coi capitali nemici dello ſtato: Ne producevano lettere compoſte calunnioſamente. Così adoperavano i triſti perſecutori a ricoprire la malvagità del loro furore. *Furebat adverſum nos nefandus Imperator*;

(a) *Athenag. in legat. ad M. Aur. Ant. & Lucium Aur. Com. Imp.*

(b) *Nobis affingunt, ut acerbos nobis & inexorabiles criminum magnitudine principes præbeant.*

tor; ac ne eos honores qui a martyribus haberi solent, consequeremur, prima illius fraus ad versutia fuit hæc ut qui Christi causa excruciabantur non ut Christiani, sed ut facinorosi supplicio afficerentur. (Greg. Naz. in funere Fr. Cæsarii:) Nerone primo persecutore dei Cristiani non si arrischiò di incominciare la ferale tragedia della persecuzione, senza aver prima macchinato un delitto di lesa Maestà, da poter loro imputare, epperò che fece il Barbaro? (*a*) Mandò egli stesso, e sparse per gli angoli di Roma i suoi famigliari colla mano armata di accese fiaccole, ad appiccarne il fuoco, che una gran parte della Città ne deformò, o distrusse. Ciò fatto, non gli fu difficile comperare i falsi testimonj, che ne caricassero i Cristiani. Il fatto è certo presso tutte le più critiche istorie ecclesiastiche; anzi è così certo, che non ardirono negarlo gli stessi scrittori gentili, e ne parlarono con non oscuri detti Svetonio e Tacito. (*b*)

La

(a) *Svet. in vita Neronis. Incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios ejus cum stuppa tædaque in prediis suis deprehensos non attigerint.*

(b) *Tacit. lib.* 15. *an. Cap.* 44. *non ope humana, non largitionibus Principis, aut Deorum placamentis decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Multitudo ingens haud perinde*

in

La perſecuzione che moſſe nella Perſia il Re Sapore contro i Criſtiani, tanto crudele, che ſiccome narra Sozomeno (*a*) lib. 2. cap. 8. ne furono in poco tempo trucidate ben ſedici mila vite innocenti, non ebbe altro principio, che da una nera calunnia fabbricata dagli Ebrei, i quali accuſarono i Veſcovi di quella fioritiſſima criſtianità, d'aver tenuta corriſpondenza coll'Imperatore Coſtanzio, per tradire il Regno di Perſia.

Il Grutero e lo Spanemio ci hanno laſciata memoria d'una medaglia dedicata agli Imperatori Diocleziano e Maſſimiano, per avere eſterminati i Criſtiani ſovvertitori della repubblica. *Nomine Chriſtianorum deleto qui Remp. everterent* (Spanh. de uſu & præſt. numis. lib. 2. D. 13.)

Se il furore di cotanto eſecrabili calunnie foſſeſi terminato coi primi ſecoli della Chieſa, avrebbono gl'increduli dei noſtri giorni un troppo plauſibile preteſto a mettere

in crimine incendii quam odio humani generis convicti ſunt.

(a) *Baron. an. 343. Judæi Simeonem id temporis Seleuciæ & Cteſiphontis urbis in Perſide Primariæ archiepiſcopum cæperunt apud Saporem tum Regem Perſarum accuſare quod Imperatori amicus eſſet, quodque ei res Perſarum proderet. Quorum calumniis perſuaſus Sapores &c.*

tere in dubbio la verità delle profezie divine; oppure gli Eretici che beſtemmiano contro la indefettibilità della Chieſa, ed oſano dire eſſere la Chieſa, ſiccome un largo fiume, che dopo avere per alcuni ſecoli inaffiata la terra con la bella piena delle limpide ſue acque; alla fine ſi inaridiſce o ſi intorbida, e ſi fa lutulento; (ciò che ha ſognato taluno degli Autori forſe in queſti tempi più accreditato che non ſi conviene alla ſemplicità dei veri fedeli) troppo avrebbono coſtoro di che maſcherare il loro errore, ſe anche in oggi non ſi vedeſſero contro i profeſſori dell' Evangelio rivivere a quando a quando le perſecuzioni medeſime già annonciate da Gesù Criſto, e moſſe contro i primi ſuoi figliuoli. La pazienza con che i Geſuiti le ſopportano ſenza mai arroſſire del loro abito, ſenza pentirſi della loro profeſſione, ſenza ſcoraggiarſi, nè mai rimanerſi dal pregar pei loro perſecutori, dal faticare notte e giorno in pro ſpirituale dei loro proſſimi, ſarà ſempre mai agli increduli un ineluttabile argomento, che gli convincerà, non eſſerſi già perduto in oggi nella Chieſa lo ſpirito dei primitivi fedeli; e che ci hanno anche in oggi imitatori della virtù Apoſtolica, che la livrea portando di Gesù Criſto non paventano di movere implacabile guerra ai vizj del ſecolo; abbenchè queſto in

ve-

verità ſia l'unico reato per cui li perſeguita il mondo.

Animati da queſto ſpirito Evangelico i Geſuiti ſempre ſi recheranno a gloria ſiccome di far riſpettar Iddio preſſo le nazioni, così ancora di predicare il riſpetto dovuto ai Sovrani, i quali ſiccome ſono da Dio inveſtiti delle Sovranità, così di Dio ſteſſo ſoſtengono le veci preſſo gli uomini. Mercè alla viſibile providenza con che Iddio governa la Religione dei Geſuiti, non ſono ancora mancati tra di loro dotti Teologi in buon numero, i quali ſieno valevoli a difendere contro gli Eretici, e contro chiunque altri ſi moſtraſſe, le ragioni dei Principi, la loro podeſtà legislativa, il diritto nell'eſigere tributi, ed obbligarne i ſudditi, non ſolamente colla intimazione delle pene umane, ma eziandio coi vincoli della coſcienza: motivo ſopra ogn' altro efficaciſſimo a muoverne gli animi veramente Criſtiani. Quanto bene abbiano ſcritto ſu queſti argomenti, quanto ſiano ſtati zelanti a diffendere l'autorità dei Principi contro i ſedizioſi, quanto ſi ſieno ſegnalati per la profondità della erudizione, e per la ſodezza delle prove, che recarono a favore dei Principi gli antichi Teologi Geſuiti, non v'è niuno che lo poſſa ignorare, ſolamente che voglia degnare d'un guardo le opere d'un Salmerone, d'un Bellarmino, del Suarez, Molina, ed

altri innumerabili. Noi qui ci contenteremo di citare i luoghi delle memorabili opere di queſti Autori, perchè non pâja che vogliam fare troppo longa digreſſione. Si leggano il Salmerone tom. 13. diſ. 5. il Bellarmino trac. de laicis cap. x. il Suarez de legibus lib. 3. cap. 22. & ſeq. Molina de Juſt. & Jure tom. 4. trac. 5. diſ. 73. Si leggano queſti rinomati Autori, e ſi vedrà ſe non è vero ciò che già da altri fu oſſervato, eſſere aſſai più ſodamente favorevoli ai diritti Sovrani quelli, che ſono Teologi veramente Cattolici, di quello ſieno certi moderni pubblicisti venuti a noi dal Settentrione, e troppo più dai moderni Politici eſaltati, che non ſi converrebbe, medeſimamente avuto riguardo alle maſſime della buona Politica. (*a*)

Finalmente non ſarà per ventura diſcaro ai leggitori di queſta Apologia, che lo Scrittore di eſſa prendendo dagli antichi Teologi Geſuiti una ſcintilla di quello zelo, che giuſtamente gli animò a difendere contro i ſedizioſi la ſovranità dei Principi, alcuni pochi periodi ancora ſpenda ad impugnare una deciſione troppo manifeſtamente erronea, che ſi legge recata da un Autore moderno

(a) *Per ſaggio della ſedizioſa dottrina dei moderni Pubblicisti ſi vegga la nota di Barbeyrac nei commenti al libro di Puffendorf. T. I. cap. 8. §. 6.*

derno già altra volta mentovato, la di cui Autorità potrebbe eſſere troppo fatale agli incauti, ſe non ne foſſero opportunamente prevenuti. Queſti è il famoſo P. Daniello Concina, il quale dopo aver pregiudicato, forſe ſenza avvederſene, alla ſua Religione ſantiſſima in un libro, che intitolò *Diſciplina Apoſtolico-Monaſtica, ſtampato in Venezia* 1730, dopo avere in altri ſuoi libri indirettamente nuociuto a molte Religioſe Famiglie coſpicue nella Chieſa, e per dottrina, e per ſantità, Franciſcani, Carmelitani, Teatini, Geſuiti, perſeguitandone gli Autori loro più celebri, troncandone i teſti, amplificandoli, deformandoli, ſnicchiandoli da'loro conteſti, e ſpogliandoli d'ogni difeſa che per avventura aveſſero nella compagnia di Autori più antichi, e riſpettabili; dopo avere col troppo fervido ſuo zelo data a' fedeli occaſione di ſcandalo, moltiplicando diſcordie e mormorazioni contro gli interpreti della legge, e i Miniſtri delle coſe ſantiſſime della Religione: alla per fine è pervenuto, non ſi ſa come, ad inſegnare tale dottrina, la quale, ove mai ſi appigliaſſe nel mondo, ſarebbe una feral teda, che ne potrebbe attizzare ſedizioni, e guerre Civili ſotto lo ſpecioſo preteſto della Religione. Chi mai avrebbe ſoſpettata così grave imprudenza in Autore così famoſo, il quale preſentando alle genti la ſua Teologia, tutti invita, ſiccome a limpi-

do fonte, a beverne i Candidati della Teologia, tutti i Predicatori, e i Pastori dell' Anime, esigendo da loro il sacrificio di tutti gli Autori più accreditati nella antichità? Dopo che il fatale errore che autorizzava i sudditi a prender l' armi contro i loro Sovrani per motivo di Religione si è veduto adottato dagli Eretici de' moderni secoli, e ne ha quelle tante calamità e ferite insanabili apportate all' Europa, la quale ancora in oggi non ha potuto raccozzare le divise sue membra, o rammarginare le piaghe: Dopochè questo sedizioso errore fu sodamente confutato ed abbattuto da' dotti scrittori di Controversia, che ci fiorirono nella Chiesa per tutto il passato secolo; intra i quali è meritevole di perpetua ricordazione il gran (*a*) Bossuet Vescovo di Meaux: Dopo tuttociò egli pareva che si potesse a buona equità sperare, niuno più dovertsi trovare tra gli Scrittori Cattolici, che osasse sostenere simile decisione. Eppure in questo errore, a grande ignominia della umanità è caduto il mentovato Teologo. Egli nel Tomo 4. della sua Teologia Cristiana, *Dissert. de Homicid. cap.* 8. parlando de' Martiri perseguitati da' Tiranni insegna questa orribile dottrina. Conceduto, ciò che è verità istorica certissima, aver piegato i Martiri sotto la violenza de' loro persecutori all' esempio di Gesù-Cristo, senza nep-

(a) *Avvert. 5. alla Istor. delle variazioni ec.*

neppur fare la minima reſiſtenza ; trapaſſa a diffinire quali ſieno i dritti della Criſtiana diffeſa, e decide francamente, che avrebbono potuto i Martiri, ſenza ſcrupolo di coſcienza, imbrandire le armi per difenderſi a viva forza contro i loro Sovrani, e contro i Miniſtri della Giuſtizia. *Martyres quoque ipſi adverſus Tyrannos arma ſtringere potuiſſent.*

Sembra che l' accortiſſimo Scrittore prevedeſſe che coteſta ſua deciſione avrebbe ingenerato orrore a tanti leali ſudditi, i quali ſi gloriano di potere la loro vita abbandonare più toſto alla morte, che uſare la minima violenza a' naturali loro Signori; non ignorando eſſi, che in sì fatte circoſtanze di un Principe, che comandaſſe coſe contro la Religione, non v' è altro ſcampo al fedele, fuorchè la fuga: (*Cum autem perſequentur vos in Civitate iſta fugite in aliam. Mat.* 10.) Perchè ſe nelle diviſate circoſtanze poteſſero i fedeli prender l' armi, i cattivi perſeguitati dalla Giuſtizia di leggieri ſi muoverebbono a ribellione, ſognando d'eſſere perſeguitati per la virtù; le genti ſedotte dal Demonio dell' Ereſia oſerebbono levar la teſta contro i Principi, e ſi metterebbono a campo aperto con l'armi alla mano per ottenere a forza quella libertà di coſcienza, che loro non ſi vuol accordare.

Per prevenire con qualche riſpoſta, qualunque eſſa foſſe, cotali oppoſizioni ne reca

in mezzo il Gius del Naturale Figliuol di Dio umanato, e lo mette quasi in paralello col Gius de' Martiri. Siccome ha potuto, dic' egli, Gesù Cristo difendersi con la forza contro i suoi persecutori; siccome egli che non era schiavo degli uomini, avrebbe potuto gittare a terra esanimi i suoi nemici, quando voluto lo avesse; così i Martiri della Chiesa, dice l' accennato Autore, avrebbon potutor far mossa di gente contro i Tiranni, sfidarli a campo aperto, e conquiderli con le spade sguainate. *Veritas fidei est Christum Dominum se potuisse defendere & simplici nutu adversarios suos de medio tollere, atque in nihilum redigere. Martyres quoque ipsi adversus Tyrannos arma stringere potuissent.* (a) Ma forse, dirà taluno, questa è una di quelle quistioni, che si agitano tra i Teologi, dove sono divisi i pareri, e nell' incertezza delle sentenze non sa il fedele a qual parte appigliarsi per operare sicuramente? Ancora questo dubbio ne previene il gran C. con quella sua magistrale autorità, che gli ha potuto dare la longa esperienza di combattere le dubbie ed erronee coscienze de' Probabilisti, e però dopo le citate parole soggiunge: *Hæc omnia certa sunt.*

Ma questo dritto lo aveano poi essi i Martiri di legge ordinaria; oppure anzi non sarebbe egli forse questo un dritto, di cui solamen-

(a) *Conc. ibid.*

lamente avrebbe potuto Dio inveſtirgli per una legge affatto ſtraordinaria? In quella maniera che Iddio talvolta diede ad alcuni Santi (*a*) il dritto di darſi la morte; ſiccome avvenne a quelle Donne illuſtri, le quali eſſendo ſtraſcinate avanti al Tiranno, e temendo di dover eſſere violate, ſi precipitarono nel fiume che avevano a tragittare; oppur ſiccome avenne alla Vergine e Martire S. Apollonia, la quale per ſcanſare il medeſimo pericolo di perdere la Verginità, (*b*) gittoſſi nelle fiamme di acceſa cataſta. Sarebbe queſto un' altro ſolenne, e molto pericoloſo ſpropoſito nella legge Evangelica; ma il P. Teologo non ſi è laſciata neppur queſta ritirata. No, dic' egli, ch' io non parlo di un *dritto ſtraordinario*, non d'una ſtraordinaria inuſitata inſpirazione. E vi par egli che un Teologo Morale decidendo *quid juris*, abbia a tener l'occhio ai dritti ſtraordinarj per decidere che ſi può praticare cotale o cotal altra azione? Quando io dico (ecco chiara, e lampante la ſedizioſa deciſione) quando io dico che potevano i Martiri difenderſi coll' arme, io parlo di comunale diritto, parlo di una difeſa ch' è ſecondo le regole delle giuſtizia, e *della ordinaria difeſa*; dico in ſomma, che i Martiri cercati a morte da' loro perſecutori, erano nelle medeſi-

(a) *S. Ambr. l. 3. de Virg. ante medium.*
(b) *Euſeb. l. 6. cap. 33.*

me circoſtanze, nelle quali per avventura ſi troverebbe un uomo che ſoffrendo fame mortale, non aveſſe altro, che un pane a noterla ſgombrare, e toglierſi dalla morte; ma poichè nel medeſimo pericolo di morte ſi trova altresì un altr'uomo, che non ha verun pane; domando, ſe poſſa colui, che ha il pane, mangiarſelo tutto per ſe, dacchè tutto ſi ſuppone neceſſario a ritirarlo dalla morte: oppure ſe debba egli privarſene per ſovvenire all'indigenza del moribondo compagno? Chi vi può eſſere così ignorante dei primi principj della Carità o della Giuſtizia, quale non ſappia, che può sì bene colui che il pane privarſene per ſovvenire al compagno; ma può ancora mangiarſelo ed abbandonare alla morte il compagno. Se lo mangia, adopera dei mezzi ordinarj ad ognuno leciti per conſervare la vita; ſe lo dona altrui, fa un atto Eroico di Carità, a cui non è egli per verun modo obbligato. Ora della medeſima maniera, pretende darci ad intendere il prenominato Teologo, eſſere ſtate le circoſtanze dei Martiri; ſe aveſſero eſſi pigliate le armi, ne ſarebbero ſtate mal concie le vite dei Tiranni, non pigliandole dovevano eſſi morire. Si appigliarono eſſi all'eroica riſoluzione di più toſto morire, per riſparmiare le vite dei loro nemici, le quali ſecondo il particolare ſuo ſentimento avrebbon potuto ripetere con tutta giuſtizia: Ecco le proprie

pa-

parole di lui. *Si mors extrinſecus per vim intentetur, tunc negligi remedia poſſunt etiam ordinaria; ſic Martyres ordinariam defenſionem neglexere, ut dictum eſt. Sic poteſt quis in extrema neceſſitate panem alteri extreme indigenti relinquere, ex motivo virtutis.* Conc. ibid. Ora che ſi è eſpoſta tutta la inaudita dottrina, ben ci ſarà lecito il domandare con la zelante interrogazione fatta dall' Autore medeſimo in altro propoſito contro certi autori, cui egli ſi era preſo di mira a perſeguitare per fas & nefas. *Undenam tam ſanguinaria, tam immanis, tam effera erupit Theologia?* (a) Ci ſappia dire lo ſcrittore donde abbia egli derivata una così ferales deciſione? Certo egli non l'ha tolta dall' evangelio, nè dai Santi Apoſtoli; poichè nè Gesù Criſto, nè gli Apoſtoli hanno mai ſaputo raccomandare altro che la pazienza nelle perſecuzioni, l'umiltà, la raſſegnazione: *mitto vos ſicut oves in medio luporum* (Mat. 8.) L'unico ſcampo che ne accorda il divin Redentore è la fuga; del rimanente denuncia la morte eterna a chi ardirà di adoperare la ſpada per reſiſtere ai quantunque iniqui perſecutori. *Omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt* (Matth. 26.) Vogliono i Santi Apoſtoli che tanto ſia da' Fedeli geloſamente cuſtodito l' onore dovuto ai Sovrani, quanto debbe eſſere a tutti caro

(a) *Concina Diſſert. de Hom. p.* 312. *n.* 5.

caro il ſanto timor di Dio. La raſſegnazione, dicono eſſi dev' eſſere l' unica gloria che cercar deve il Criſtiano, e non la bravura nell' arme contro i Principi Sovrani; *Deum timete, Regem honorificate* (1. Petri 2.) *Quæ eſt enim gloria, ſi peccantes & colaphizati ſuffertis? Sed ſi bene facientes patienter ſuſtinetis: Hæc eſt gratia apud Deum* (1. Petri 2.) Avranno forſe i Santi Padri tenuto un diverſo linguaggio? Sarebbe ſcandalo il ſolamente ſoſpettarlo. Tutti eſſi d'accordo, e i Santi PP. in inſegnare, e i SS. Martiri in riſpondere ai Tiranni, tutti confeſſano non aver mai altro permeſſo ai Criſtiani la legge di Gesù Criſto, che il fuggire. Tutti convengono a dire che Gesù Criſto vuole i ſuoi ſeguaci muti, pazienti, toleranti nelle perſecuzioni. Sappiate, diceva Tertulliano, nella più dotta Apologia, che mai foſſe preſentata agli Imperatori, ſappiate che noi Criſtiani abbiamo per legge inviolabile il dovervi ſempre riſpettare, qualunque gran male ne riceviamo da voi. *Scito præceptum eſſe nobis* (c. 32.) Sappiate che riguardiamo i Sovrani, come luogotenenti di Dio, e Miniſtri della ſua Giuſtizia, e nelle loro determinazioni adoriamo le traccie della Providenza Sovrana, che in voi effettua i ſuoi voleri. *Nos judicium Dei ſuſcipimus in Imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. Id in eis ſcimus eſſe quod Deus voluit, ideoque & ſalvum*

vo-

volumus esse quod Deus voluit (ibid.) Iddio ci vieta il desiderare, o far male a chiccheſſia, non che ai noſtri Principi, ai quali il ſar male ſarebbe ingiuſtizia, ed una ſpecie di ſacrilegio. *Pro magno id juramento habemus* (ibid.) *Male enim velle, male facere, male dicere, male cogitare de quoquam ex æquo vetamur.* (36.) Se il prender l'armi contro i Sovrani allora quando eſercitano crudele giuſtizia contro i ſudditi per cauſa di Religione, ſe foſſe un diritto di ordinaria difeſa, ſiccome pretende la ſtravagante Teologia citata, è egli credibile che in tanto immenſo numero di Criſtiani perſeguitati da crudeliſſimi Tiranni, in tante diverſe Nazioni e varj Climi, mai non foſſe per trovarſi pur uno, il quale ſi valeſſe di queſta ordinaria difeſa? Poſſibile che tutti i Criſtiani perſeguitati a morte, foſſero tutti forniti di virtù eroica, che gl' induceſſe a rinunciare ai mezzi dell'ordinaria difeſa? Per combattere l'erronea dottrina del Concina, ci poſſiamo ſervire della comparazione da lui addotta: Fingiamo che in quei ſecoli, nei quali era pur ferventiſſima la carità dei Criſtiani, ſi foſſe trovato un Tiranno così crudele, che prendeſſe a tormentarli con la fame, in vece di eculei e di manaje: e poſcia, che li aveſſe ridotti agli ultimi ſfinimenti, cento coppie di eſſi ne aveſſe ordinate, donando un pane ad un ſolo di ciaſcun binario. Crederemo noi che

foſ-

ſoſſero tutti i cento proveduti del pane, per avere la virtù eroica di rinunciare alla propria vita per donarla al biſognoſo compagno? A non voler eſagerar le coſe, e forza di confeſſare, che ſebbene molti foſſero per trovarſi di queſti Eroi di Carità; parecchi però ſi ſarebbero ancora veduti valerſi del loro dritto, ed aſſicurare la propria vita prima di prenderſi cura del agonizzante Frattello. Ora ſi rivolgano pure tutte le Eccleſiaſtiche Iſtorie; ſi troverà mai veſtigio di verun armamento o di veruna ſollevazione dei Criſtiani per cauſa di Religione? Tertulliano non temette di eſſere ſmentito, aſſicurando gl' Imperatori Romani, non eſſerſi mai tra Criſtiani trovato, chi entraſſe a parte delle congiure e ſollevazioni pur tanto frequenti in quei tempi. *Unde Caſſij, & Nigri, & Albini? de Romanis ni fallor, ideſt de non Chriſtianis.* Apol. c. 35. Non vi può eſſere uomo di ſenno, il quale non comprenda le fatali conſeguenze che ſi poſſono derivare dalla deciſione quì riprovata con aſſai più parole, che per ventura non era d'uopo. Ora egli è ben da maravigliare come pur tanti vi ſieno nel mondo così ingannati, che ancora non vogliano ricrederſi di certo loro pregiudizio onde penſano eſſere neceſſario il rigoriſmo nella Teologia Morale per provvedere alla tranquillità dello Stato, ed alla ſicurezza del Principe: l'eſempio teſtè allegato deve po-

ter

ter perſuadere ognuno, ſiccome non pure in altre materie. Ma in queſta medeſimamente ſi può errare eziandio dai Teologi troppo zelanti e rigidi; poichè ancor eſſi ſono ſoggetti al fatal vizio, che ne ha talvolta tratti in errore i Teologi che tengono altro metodo, cioè ad abbondare in ſenſo proprio. Pertanto chiunque ama ſinceramente il Principato non può umiliare più grata preghiera al Trono di quel Dio che veglia con particolare Providenza ſopra gli Unti ſuoi; ſiccome in ſupplicandolo, che ſuſciti in tutti gli ſtati, Teologi umili ripieni di vera ſapienza, ch'è ſpirito di diſcrezione, zelatori ſinceri, intenti a promovere con le loro deciſioni la Giuſtizia, la Pace, la Carità, ed ogni altra virtù Criſtiana.

CONCLUSIONE.

EGli è da porre fine allo ſcrivere. Ben ſi confida lo ſcrittore di queſta Apologia di avere corriposto a quanto egli ſi propoſe di voler fare, mettendo in fronte a queſta Scrittura il titolo di *Dimoſtrazione*. Si trattava di provar la calunnia della imputazione fatta a tutto l'ordine dei Geſuiti, traducendoli come ſe foſſero i ſoſtenitori dell' errore del Tirannicidio; Ora ſi è dimoſtrato che l'Inſtituto dei Geſuiti abborre ſommamente

mente da così fatto errore, che la tradizione coſtante dei loro Teologi lo combatte, che niente di quanto ſi è oppoſto dai loro nemici di prove o in dritto o in fatto, niente non conchiude all'uopo. Rimane adunque il gridare in queſto caſo ſiccome in molte altre imputazioni fatte ai Geſuiti, *Calunnia Calunnia*. Chi ſoſtiene il contrario, ne adduca egli, ſe può, anche la ſola centeſima parte delle prove, che ſonoſi qui recate.

Del rimanente lo Scrittore di queſta Apologia ſi proteſta di non aver egli avuto in animo di offendere chiccheſſia. Se non ha riſparmiati i calunniatori dei Geſuiti, ciò egli ha fatto in generale, ſempre ſupponendo che in quel novero non vi ſieno nè ſacerdoti, nè Regolari di qualunque Iſtituto, e neppure verun Cattolico, ma ſoli miſcredenti, libertini, eretici. Se ha ripreſo con un poco di calore le biaſimevoli deciſioni del P. C. ciò egli ha fatto, perchè veramente meritevoli di riprenſione le ha giudicate, ſenza che vi ſia luogo a veruna giuſtificazione, e ſi proteſta, che tanto più di buon animo ſi è egli a queſt' ufficio recato, quanto che ſa, che egli ſteſſi Teologi Domenicani più dotti hanno ſempre diſapprovata la ſua maniera di ſcrivere mordace, fanatica, e calunnioſa. Ogni Ordine ha i ſuoi aborti; queſt'è il difetto, a cui ſono ſoggette tutte le Comunità d' Uomini. Non ſi pretende

già

già di asserire per tutto ciò che il mentovato Teologo abbia errato per malizia: tutto al contrario. Di buon grado se ne scusa l' intenzione, e si attribuisce l'errore a riscaldamento di capo, più tosto che a mala volontà od a difetto della dovuta venerazione ai Sovrani.

Molti saranno curiosi di risapere la Patria e il nome dell' Autore di questa Apologia; ai quali si risponde, che l' autore si recherebbe a molto pregio di poter essere buon Terziario dei Gesuiti, comecchè questo sia nome oggidì posto in derisione per molti. Perchè non avendo egli mai dai Gesuiti altro udito che documenti di Cristiana pietà, e massime di umiltà, di mansuetudine, e d'ogni altra virtù Evangelica, spererebbe, facendosi loro Terziario, di poter vie meglio profittare in quelle lezioni di vita, e di verità, che unicamente possono condurre gli Uomini al termine della salute eterna. Che se egli si è mosso a scrivere in Apologia dei Gesuiti, non l' ha fatto per alcun impulso che dai Gesuiti abbiane ricevuto, ma per solo amore della verità, per puro zelo verso la Chiesa Cattolica, la quale nell' iniqua persecuzione che soffrono i Gesuiti, è tribolata più di quello che per avventura non pare. Certo è che il Demonio dell' Incredulità non ha mai fatto tanto guasto dell'anime, siccome da alquanti anni; dac-

chè

chè si sono rinovate contro i Gesuiti le antiche persecuzioni.

Finalmente l' Autore si è applicato specificatamente a confutare la particolare calunnia di cui si parla nella presente Apologia, per vera divozione, ch'egli ha verso i Sovrani, alla prosperità e sicurezza dei quali, chi non adopera secondo i suoi talenti non è degno d'aver patria tra le colte nazioni del Mondo. Ora non v'è niente di più importante alla sicurezza dei Principi, siccome una ferma persuasione nei popoli, che le vite dei Principi devono essere a tutti sacre e Religiose: Non vi poter mai essere caso, in cui si permetta il far loro minimo oltraggio; tanto doversi per tutti rispettare i Principi giusti e religiosi, che per fino i Tiranni devono sempre essere protetti contro qualunque attentato sotto l'ombra della Sovranità, di cui sono investiti: tali essere i sentimenti d'ogni Cattolica Teologia: i soli Eretici discordarne; ma doversi il loro errore abbominare insieme con tutte le loro Eresie dalla Chiesa dannate. Chi per contrario ogni arte adopera per disseppellire alcune poco caute proposizioni proferite da vecchj scrittori su questo argomento, negli oscuri tempi dei maggiori disordini degli stati; molto più chi ciò faccia calunniosamente; e ne amplifichi il reato, facendolo comune a

mol-

molti ed a tutto un corpo di perſone giudicate per laborioſe e dotte nelle ſagre ſcienze; coſtui merita d' eſſere riguardato da tutti i Sovrani, come un ſedizioſo perturbatore della pubblica quiete e nemico del Principato. Di buon grado ſi ſottomettono i Geſuiti a qualunque più ſottile eſaminazione in queſta Cauſa, e qualunque dei loro Autori ſia trovato reo, non lo vorranno mai riſparmiare alle Cenſure od alle fiamme. Tali erano i ſentimenti degl' antichi Criſtiani per bocca di S. Giuſtino, e tali ſono i ſentimenti dei Geſuiti. *Rogamus ut omnium dijudicentur actiones, ut qui convictus fuerit, puniatur ut improbus, nequaquam autem ut Chriſtianus* (*a*) Che ſe il frutto delle più diligenti perquiſizioni che ſi degneranno farne i Principi, ſarà lo ſcoprirne la manifeſta calunnia dei Delatori, ſi contenteranno i Geſuiti, imitando la manſuetudine di Gesù Criſto, che ſia manifeſta la loro innocenza ſenza però volerne alcun male ai loro perſecutori; ſi rallegreranno d' eſſere rimeſſi ſotto la protezione dei Principi, in attitudine a poter eſſere profittevoli alla ſalute dei loro proſſimi, coll' eſerci-

(a) Juſt. Apol. I. ad Anton. Pium. *Nam ut ipſos delatores animadvertatis minime rogabimus; ſatis enim illis eſt ſupplicii ſua ipſorum nequitia.*

cizio non interrotto dei ſanti loro Miniſterj; proſeguiranno in fine, ſiccome ognora fanno e per genio e per regola del loro iſtituto a pregare il Signore per la conſervazione dei Sovrani, per la bella ſucceſſione della Prole loro, per la felicità delle loro intrapreſe. (*a*)

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

(a) Athen. legat. pro Chriſt. num. 37. *Pro imperio veſtro precamur, ut filius a Patre, pro ut æquiſſimum eſt Regnum accipiatis, & acceſſionibus ac incrementis imperium veſtrum augeatur.*